

**ADVERTIMENT.** L'accés als continguts d'aquesta tesi queda condicionat a l'acceptació de les condicions d'ús establertes per la següent llicència Creative Commons:  <https://creativecommons.org/licenses/?lang=ca>

**ADVERTENCIA.** El acceso a los contenidos de esta tesis queda condicionado a la aceptación de las condiciones de uso establecidas por la siguiente licencia Creative Commons:  <https://creativecommons.org/licenses/?lang=es>

**WARNING.** The access to the contents of this doctoral thesis it is limited to the acceptance of the use conditions set by the following Creative Commons license:  <https://creativecommons.org/licenses/?lang=en>

UAB

**UAB**

**Universitat Autònoma  
de Barcelona**

Università Autonoma di Barcellona

Facoltà di Filosofia e Lettere

Dipartimento di Filologia Francese e Romanza

Programma di Dottorato in Lingue e Culture Romanze

*Tesi di dottorato*

**Dall'accidia ai cellulari, percorsi letterari  
tra gioventù e vuoti esistenziali**

Diretta da:  
Eduard Vilella

Presentata da:  
Adele Santoro

Barcellona 2024

## Sintesi

Il presente elaborato concentra la propria attenzione sul tema dell'accidia, fenomeno di estrema rilevanza culturale e psicologica, fornendo un quadro completo, della sua origine filologica e storica, dall'universo religioso medievale a quello laico più inquietante dei nostri giorni, ma parimenti analizzato con ampiezza di prospettive. Il discorso critico, scandito da puntuali riferimenti bibliografici, è stato dunque diacronico ma soprattutto multidisciplinare.

Sono stati indagati ambiti, oltre quello letterario, sociologico, cinematografico, televisivo e dei contemporanei mass-media, nei quali l'accidia ha acquistato dimensioni di notevole rilievo. La ricerca si è strutturata in chiave critica per comprendere e, quindi, quando possibile, monitorare fenomeni che hanno acquistato una dimensione planetaria e che questo lavoro aiuta a studiare e capire, anche per suggerire concrete soluzioni operative.

Partendo dalle radici letterarie e teologiche la problematica si è strettamente congiunta, in forma talvolta sotterranea, con altre dimensioni storiche. Una parabola letteraria che passa da Evagrio Pontico ai Padri della chiesa, attraversando l'Umanesimo, il Rinascimento fino a giungere agli autori ottocenteschi e novecenteschi dell'universo culturale italiano ed internazionale dei nostri giorni.

Uno degli aspetti specifici è stato compiuto sul mondo giovanile.

I risultati si sono rilevati a volte imprevisi ed inediti, grazie alla stretta comparazione tra l'universo culturale e il mondo reale. In tal senso la cultura, applicata all'accidia, si è mostrata oltre che chiarificatrice, sorprendente anticipatrice di atteggiamenti psicologici assunti nel mondo contemporaneo, soprattutto da parte di una gioventù, che ha spesso rinunciato a perseguire fondamentali valori e di conseguenza a sentire un pericoloso vuoto nel proprio essere.

L'uomo, da periferia di se stesso, dovrà tornare ad imporre la propria essenza e centralità. Questo deve ritenersi il fine ultimo del lavoro svolto, che ha provato ad attingere tutte le possibili forme espressive ed estetiche, per prendere atto dei rischi, nel mondo odierno, di una grave deriva e dissoluzione psicologica.

## Summary

This present work focuses on the theme of sloth, a phenomenon of extreme cultural and psychological relevance, providing a comprehensive overview of its philological and historical origins, from the medieval religious universe to the more unsettling secular one of our days, but equally analyzed with breadth of perspectives. The critical discourse, dictated by specific bibliographical references, has been both diachronic and, above all, multidisciplinary.

Areas beyond the literary one have been investigated, such as sociological, cinematographic, television, and contemporary mass media, in which sloth has acquired significant dimensions. The research is structured in a critical key to understand and, therefore, when possible, monitor phenomena that have acquired a global dimension and that this work helps to study and understand, also to suggest concrete operational solutions.

Starting from the literary and theological roots, the issue has been closely linked, sometimes in a subterranean form, with other historical dimensions. A literary parable that passes from Evagrius Ponticus to the Fathers of the Church, through humanism, the Renaissance, to reach the nineteenth and twentieth-century authors of the Italian and international cultural universe of our days.

One of the specific aspects has been focused on the youth world.

The results have sometimes been unexpected and unprecedented, thanks to the close comparison between the cultural universe and the real world. In this sense, culture, applied to sloth, has shown itself not only clarifying but also surprisingly anticipatory of psychological attitudes assumed in the contemporary world, especially by a youth that has often renounced pursuing fundamental values and consequently feels a dangerous void in its being.

Man, from the periphery of himself, must return to impose his essence and centrality. This must be considered the ultimate purpose of the work carried out, which has tried to draw on all possible expressive and aesthetic forms to acknowledge the risks, in today's world, of a psychological drift and dissolution.

## Ringraziamenti

Questo spazio lo dedico alle persone che, con il loro supporto, mi hanno aiutato durante questi lunghi anni di studio e ricerca.

Un ringraziamento speciale va al mio relatore, prof. Eduard Vilella, per la sua immensa pazienza e disponibilità, per i suoi preziosi consigli, per le conoscenze trasmesse durante tutto il percorso di stesura dell'elaborato. Grazie a lui ho appreso il fascino della conoscenza accademica, a me sconosciuta.

Grazie ai miei ragazzi, Alfonso e Marcello, che hanno sempre incoraggiato le mie scelte, certi, fin dall'inizio, che alla fine ce l'avrei fatta.

Ringrazio Giacomo, per tutte le volte che ha saputo ascoltarmi in silenzio. Grazie per tutto il tempo che mi hai dedicato. Grazie, perché ci sei sempre stato.

Un particolare ringraziamento è rivolto anche al prof. Rossend Arqués Corominas, che con il suo originale *Mi secreto* ha ispirato questa ricerca, alimentando ancor di più la mia passione per gli studi petrarcheschi.

E, infine, ringrazio Maurizio De Giovanni che con le sue *Equazioni del cuore* ha rafforzato in me l'idea che l'Amore può curare qualsiasi male e fornire i dettami più certi del cambiamento di ogni essere umano.

# Indice

<b>Introduzione</b>	p. 1
<b>Capitolo I</b> L'accidia: dal mondo pagano al mondo cristiano. "Una vicenda secolare"	p. 13
<b>Capitolo II</b> L'accidia: dal tardo Medioevo al Rinascimento. "L'inclinazione alla solitudine"	p. 35
<b>Capitolo III</b> L'accidia: dal Rinascimento al Novecento. "Un nuovo volto"	p. 64
<b>Capitolo IV</b> L'accidia tra letteratura e sociologia. "L'ospite inquietante"	p. 94
<b>Capitolo V</b> L'accidia in cinematografia. "La terza generazione"	p. 124
<b>Capitolo VI</b> Dall'accidia ai cellulari. "Una vicenda moderna"	p. 147
<b>Conclusioni</b>	p. 164
<b>Bibliografia</b>	p. 171

## Introduzione

L'accidia, un malessere esistenziale, che, attraversando tutti i tempi e tutte le latitudini, ha percorso una lunga strada penetrando dal mondo pagano fin nelle celle dei monaci medioevali, nelle pagine di tanta letteratura, nelle tele dei pittori fino a permeare la nostra contemporaneità, minando molto spesso la vitalità della nostra gioventù. Insomma, un sentimento universale che nel corso dei secoli ha saputo assumere aspetti multiformi e terminologie diverse, contraddistinto da differenti sfumature, ma senza mai tradire l'immutata sostanza corrosiva dagli inevitabili riflessi sociali. In tutti i tempi, il malessere, che prende nomi diversi a seconda delle varie interpretazioni, e che senz'altro ha tratto origine non solo dall'interiorità dell'uomo ma anche dal contesto in cui egli vive, dalle situazioni epocali che la storia costruisce, ha, a sua volta, come in una spirale che si avvolge su se stessa, apportato mutamenti su un universo, che, simile a una spugna, assorbe gli umori, il sentire dei singoli e delle comunità, specie di quella intellettualità, che svolge quasi sempre una funzione, se non di guida, di orientamento socio-culturale.

Occorre però fare una precisazione, dal momento che nella tesi il termine *accidia* si alterna e si confonde, non di rado fin dal Medioevo, con quello di *malinconia*, pur essendo i due concetti sostanzialmente diversi, ma facilmente accostabili. Cerchiamo di spiegare il motivo di tale avvicinamento nel tempo, che a tratti sembra cancellare ogni differenza, che pure persiste, onde evitare qualsiasi ambiguità.

Cominciamo col dire che nella Grecia antica, da cui inizia il nostro discorso sull'accidia, con la parola *acedia* si indicava uno stato d'animo incline all'indifferenza, alla noncuranza e accostato non di rado alle parole di tristezza e di malinconia; ma anche il termine malinconia si presta ad una duplice accezione giacché con la malinconia si indica uno stato d'animo, magari transitorio, dovuto ad un oggetto, cosa o persona, che si è perduto e di cui si

sente la nostalgia o di qualcosa che non si è mai posseduto, perché inattuabile. È quanto ritroviamo nelle liriche d'amore medioevali e, soprattutto, in campo teologico nei monasteri, quando l'oggetto del desiderio è inattuabile, provocando non di rado la *desperatio*. Quando, invece, si parla di *melanconia* o *melancholia* siamo di fronte ad un disagio psichico ben più pervasivo, che già da Ippocrate e poi nel Medioevo veniva attribuito alla teoria dei quattro umori. Pur tuttavia, nel corso dei secoli i termini finiscono spesso con il fondersi e non di rado confondersi.

Ma, tornando all'accostamento di accidia e malinconia o, meglio, melanconia, un testo di Antonio Del Castello<sup>1</sup> mette bene a fuoco proprio la questione, ossia l'accostamento e la differenziazione tra i due termini. Nella prefazione Corrado Calenda spiega come la mancanza del bene, che provoca la melanconia, può rimanere un bene pur nella sua inattuabilità o trasformarsi in male, proprio perché non più tollerabile. Ed è qui che la melanconia, come malessere dovuto ad un bene, trasformatosi in un male, finirebbe per "costeggiare" l'ambito dell'accidia, di cui sono piene le pagine del Medioevo; da qui, infatti, di volta in volta i due termini ricompaiono in alternanza ma divenendo sempre più sinonimici. E, ancora, Natascia Tonelli<sup>2</sup>, nel suo studio analitico sul ruolo determinante della cultura medica e scientifica nell'ambito della poesia amorosa del '200 e del '300, parla di degenerazione patologica della passione amorosa recante il soggetto in una sorta di malinconia, vista come vera e propria malattia, da curare tempestivamente per evitare addirittura la morte. Il tema, trattato anche da Giorgio Agamben<sup>3</sup>, pone l'accidia in un rapporto molto stretto con la malinconia nel considerare il rapporto con l'oggetto del proprio amore, visto, come già detto in precedenza, quale un bene sia pure nella sua inattuabilità. Il testo di Del Castello ci dà notizia che nel

---

<sup>1</sup> A. Del Castello, *Accidia e melanconia*, FrancoAngeli Editore, Milano 2010.

<sup>2</sup> N. Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015.

<sup>3</sup> G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2011.

XIV secolo autori come Domenico Cavalca, Franco Sacchetti e un Anonimo, commentatore della *Commedia*, citano l'accidioso come sinonimico del melanconico; una sinonimicità che si conserverà nei secoli avvenire nell'intera cultura europea, esplodendo nello *spleen* e nell'*ennui* ottocentesco. Anche in un momento storico, come quello rinascimentale, i due termini si associano e vengono utilizzati da scrittori e artisti, ben consapevoli della svolta storica che la definizione aveva assunto in spazi e in tempi diversi. Infine, nel XVII secolo Charles du Cange, autore del lessico del latino medioevale, notizia attinta sempre da Del Castello, definisce l'accidia una "species melancholiae quae monachorum propria est", rifacendosi ad una lettera di S. Girolamo<sup>4</sup>.

Ecco perché, in alcuni momenti del presente lavoro, si noterà un accostamento, un avvicendamento del concetto di accidia con quello di malinconia. In realtà, si è ben consapevoli che l'accidia è una non cura, un trascurarsi, un'indifferenza di sé e dunque una malattia della volontà e dell'anima, che presume appunto una cura di carattere biologico e chimico; la malinconia, come risulta anche dalla esemplare iconografia del Dürer, è invece una condizione esistenziale, che può essere risolta soprattutto grazie al ricorso alle arti e alla letteratura.

La precisazione appariva, a questo punto, necessaria per chiarire qualsiasi equivoco o ambiguità nell'uso dei termini, che si riscontreranno e si chiariranno via via nel discorso.

Ma ritorniamo all'accidia: sappiamo bene che, ad essere più esposti in ogni tipo di contesto, è essenzialmente per maggiore fragilità, per carattere in formazione, la gioventù, che, soprattutto in momenti eticamente ed idealmente fragile, non trovando all'esterno quei tralci ai quali aggrappare la propria crescita, cedono spesso tragicamente al male interiore, che chiamiamo accidia.

---

<sup>4</sup> Goss. s.v. «Acedia» in A. Del Castello, *Accidia e malinconia*, FrancoAngeli Editore, Milano 2010, p. 19.

Oggi, più che mai il discorso appare attuale, tanto da far registrare a Umberto Galimberti<sup>5</sup>, che il vizio, o meglio quello che più volte è stato considerato un vizio, è diventato il segno di un disagio generazionale, di un'assenza di prospettive etiche e sociali. E, siccome sappiamo bene, come ci insegna Giambattista Vico, che la storia è un cammino ciclico e non rettilineo, con corsi e ricorsi, in una situazione simile a questa nostra epoca priva di riferimenti, sono venute a trovarsi tante altre generazioni, fatte di persone comuni, ma anche di artisti; basti solo pensare ai bohèmiens di fine ottocento e alle trasgressive reazioni dei cosiddetti "poeti maledetti", anche loro vittime di un inguaribile male di vivere, ma sarebbero tanti e di tutti i tempi gli esempi validi a tal proposito.

E, allora, è quanto mai interessante cercare di questo male di vivere le radici antiche, antichissime, se si pensa che l'etimologia della parola 'accidia' va addirittura rintracciata nella Grecia pre-cristiana, quando il mondo classico sapeva, come ci ricorda Leopardi, essere più vicino ad un modo naturale di esistenza corroborato da una funzione immaginativa, che giace nei miti, lontano da ogni forma di castrazione mentale e psicologica, da ogni idea di 'peccato' insito nel senso di colpa. In poche parole, l'accidia acquista il suo nome, e quindi una sua prima forma, nell'infanzia del mondo, quando sembra che i segni del decadimento non abbiano dimora e tutto sia ancora da costruire. Tuttavia, come già detto poc'anzi, poiché la storia è ciclica, ogni età, anche quella pagana, quella greca come quella egiziana, con tutta la sua naturalità e tutta la sua capacità immaginativa, ha conosciuto la sua parabola di nascita, crescita e fine.

Studiare le origini del male forse più diffuso, anche se in stretta connessione con tanti altri, definiti dalla Chiesa 'peccati' da combattere, significa conoscere le nostre radici, la nostra storia e riflettere sul fatto che non si sta parlando solo

---

<sup>5</sup> U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli Editore, Milano 2007.

di un male individuale, ma di una forma di pericolosa inerzia, che rischia di creare paralisi economiche, vera molla delle società di tutti i tempi, anche di quelle comunità monastiche occidentali, che dal lavoro alacre traevano le loro ricchezze materiali oltre che intellettuali.

Inoltre, vi è un'altra riflessione da fare: cedere il passo all'accidia, che può diventare facilmente una pandemia, in contesti, come detto, piuttosto fragili, significa accettare di vivere in posizione orizzontale, come rappresenta gli accidiosi William Blake nelle illustrazioni alla *Commedia*, senza crescita, senza spinte verticali, che è quanto purtroppo si ha la triste sensazione di constatare nel mondo contemporaneo.

Forse la società civile, per cercare una soluzione, un rimedio, che possa dirsi valido, dovrebbe trarre ispirazione a riguardo dal mondo ecclesiastico, che ha conosciuto e forse ancora conosce sia pure in forme ridimensionate questo fenomeno in maniera approfondita, se solo si pensa, e ne faremo cenno in queste pagine, alle dispute e agli scritti di monaci e di figure eminenti della Chiesa, filosofi e teologi di eccezionale statura, tra cui ricordiamo, per fare solo due nomi famosi, San Tommaso e Sant'Agostino. Nelle pagine autorevoli del Catechismo della Chiesa Cattolica, che ancora se ne occupa, si legge a riguardo di questo male: "Con questo termine i Padri della vita spirituale intendono una forma di depressione dovuta al rilassamento dell'ascesi, ad un venir meno della vigilanza, alla mancanza di custodia del cuore" (CCC 2733); e, poi, in alcune note pastorali, riguardanti il malessere che l'accidia procura, il teologo Pierangelo Sequeri scrive:

La parola d'ordine dell'individuo occidentale moderno è diventata «l'autorealizzazione», una parola «narcisistica, terribile, distruttiva, delirante» perché «incoraggia un soggetto autoreferenziale che cerca di vivere nutrendosi delle proprie carni, cerca di parlare e comunicare nutrendosi dei propri pensieri e solo in chiave di compensazione, poi, pratica l'alta retorica dell'ascolto dell'altro, del rispetto dell'altro»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> AA.VV., *Tracce di speranza per il Terzo Millennio*, Edizione Banca del Gratuito, Fano 2002, pp. 266-67.

E il teologo Carmine Di Sante (NPG 2008-09-71), in proposito, commenta che si tratta di una “negazione dell’alleanza, dell’alterità divina e dell’alterità umana, l’indifferenza fa dell’io un io sempre più solitario e in questo autoisolamento, invece del benessere trova il malessere, invece dell’amore per la vita la *tristitia*, quel sentimento indefinibile e polimorfo che non conosce sorriso, leggerezza, bellezza e ironia e nel quale i padri della chiesa vedevano la somma di tutti i mali perché anticipo dell’apatia della morte”.

Sono parole, in cui si ritrovano l’antico come il nuovo mondo, il nostro, e che dimostrano come sia ancora di estrema attualità il fenomeno e come un’epoca cronologicamente molto lontana dalla nostra, come quella medioevale dei Padri della Chiesa, improvvisamente possa apparire quanto mai vicina. Del resto, rifiutare o rinunciare alla saggezza antica è errore quanto mai grave, poiché l’esperienza o, quella che il Machiavelli chiamerebbe “la lezione degli antiqui”, può essere un faro in tempi destabilizzati e destabilizzanti.

Antonio Zani, che riprende come rimedi al male “resistere, perseverare”, con la consapevolezza che il fervore degli inizi ha bisogno di essere messo alla prova nel più austero dei crogiuoli: il tempo<sup>7</sup>, non ci fa forse riflettere sul fatto che tale suggerimento non vale solo per la vita religiosa ma per ogni cammino intrapreso nel mondo, per ogni scelta, che il tempo, l’abitudine, la ripetitività inevitabilmente mettono alla prova, con una lenta opera di corrosione? L’esito di tale corrosione può essere una bella spiaggia nata dalla roccia, oppure frammenti dispersi in mare, di cui non resta che il ricordo.

Probabilmente, specie a livello sociale, per un rimedio più efficace all’atonia dell’uomo, sarebbe opportuna un’operazione selettiva di de-mitizzazione, un flessibile mutamento di sistemi incancreniti, che giacciono dentro e fuori di noi, mentre le idee, nate per circolare, per cambiare e nutrirsi di nuovi stimoli, costruiscono il mondo, la storia, quelle che ristagnano in miti hanno il sapore delle cose assodate. Forse, non è persistendo e resistendo in esse che l’uomo

---

<sup>7</sup> A. Zani, *Consacrazione e servizio*, N. 6, giugno 2007.

riuscirà ad avvertire quella energia propulsiva e necessaria per una spinta in verticale. È quanto ricorda Umberto Galimberti:

Chi non ha il coraggio di aprirsi alla crisi, rinunciando alle idee-mito che finora hanno diretto la sua vita, si espone a quella inquietudine propria di chi più non capisce, più non si orienta. ‘Giovinezza e intelligenza, felicità e amore materno. E poi moda e tecnica, sicurezza e potere, e ancora mercato, crescita economica, nuove tecnologie...’ Sono i miti del nostro tempo, le idee che più di altre ci pervadono e ci plasmano come individui e come società. Quelle che la pubblicità e i mezzi di comunicazione di massa propongono come valori e impongono come pratiche sociali, fornendo loro un linguaggio che le rende appetibili e desiderabili. I miti sono idee che ci possiedono e ci governano con mezzi che non sono logici, ma psicologici, e quindi radicati nel profondo della nostra anima. Sono idee che noi abbiamo mitizzato perché non danno problemi, facilitano il giudizio, in una parola ci rassicurano. Eppure occorre risvegliarsi dalla quiete apparente delle nostre idee mitizzate, perché molte sofferenze, molti disturbi, molti malesseri nascono proprio dalle idee che, comodamente accovacciate nella pigrizia del nostro pensiero, non ci consentono più di comprendere il mondo in cui viviamo. Per recuperare la nostra presenza al mondo dobbiamo allora rivisitare i nostri miti, sia quelli individuali sia quelli collettivi, dobbiamo sottoporli al vaglio della critica, perché i nostri problemi sono dentro la nostra vita, e la nostra vita vuole che si curino le idee con cui la interpretiamo...<sup>8</sup>.

Ecco che compare la parola “cura”; cura delle idee, cura di noi e degli altri, esattamente il contrario dell’a-cedia, con quella ‘a’ privativa, che è assenza di cura, che cancella la nostra presenza, se non fisica, morale e intellettuale, comunque incisiva nel mondo in cui viviamo e in cui ci siamo accomodati acriticamente. A questo punto si potrebbe aprire una problematica parentesi, che riguarda il mondo della musica e uno dei cantautori più colti e consapevoli: Franco Battiato, autore della canzone *La cura*:

Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie / dai turbamenti che da oggi  
incontrerai per la tua via / dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo / dai  
fallimenti che per tua natura normalmente attirerai. / Ti solleverò dai dolori e dai  
tuoi sbalzi d'umore / dalle ossessioni delle tue manie. / Supererò le correnti  
gravitazionali / lo spazio e la luce per non farti invecchiare / e guarirai da tutte le  
malattie / perché sei un essere speciale / ed io avrò cura di te.  
(...)

---

<sup>8</sup> U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli Editore, Milano 2009.

Ti salverò da ogni malinconia / perché sei un essere speciale / ed io avrò cura di te / Io sì, che avrò cura di te.

In maniera altrettanto provocatoria, il sociologo Alain Ehrenberg pone e ci pone tutta una serie di interrogativi inquietanti: la larga diffusione della depressione nel nostro mondo, tale da essere considerata responsabile della maggior parte delle nostre difficoltà, e cita “stanchezza, inibizione, insonnia, ansia”, come spiega ed è realmente responsabile dei nostri maggiori problemi individuali, ma ancora una volta con costosi, in ogni senso, riflessi sociali? Ehrenberg prova anche a dare delle risposte, che possono risultare alla mentalità comune anticonformiste, per spiegare quella grande “fatica di essere sé stessi”, come il titolo del suo saggio suggerisce<sup>9</sup>. Ne riportiamo solo un passo, che è però esemplificativo dello spirito del suo prospettivismo:

In un contesto in cui l’individuo è schiacciato dalla necessità di mostrarsi sempre all’altezza, la depressione non è che la contropartita delle grandi riserve di energia che ciascuno di noi deve spendere per diventare sé stesso.

E, allora, la maggiore responsabilità, senza togliere al singolo il peso della coscienza individuale, sarebbe la società, quell’affannarsi antagonistico che mette continuamente alla prova le nostre capacità. Ma, data la cronicità, l’endemicità dell’accidia, la responsabilità è oggi del mondo attuale, ieri della società medioevale, e di tutti gli universi successivi, che di questo male hanno conosciuto gli effetti? O non è piuttosto che il vivere stesso in tutti i tempi pone alla nostra finitezza, alla fragilità dell’essere umano, prove non indifferenti per essere e diventare se stessi?

La verità è che la storia cammina, apparentemente muta in continuazione, anche se spesso ritorna su se stessa, riproponendo antichi e grandi interrogativi, diversi nelle sfumature ma quasi uguali nella sostanza, come questo saggio proverà a dimostrare; e, se da un lato consente di attingere, come su detto, alla

---

<sup>9</sup> A. Ehrenberg, *La fatica di essere sé stessi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2010.

sapienza di tempi lontani ma vicini a noi, dall'altro mostra la fatica di non essere capace di risolvere mai le problematiche, i mali, che da sempre affliggono l'uomo, la sua mente, la sua anima. E viene di nuovo alla memoria Machiavelli, che ricorda come i tempi cambiano ma la natura umana resta la stessa, e verrebbe da obiettare: forse anche perché non sa trarre insegnamento dalla storia, la sua storia, ma forse anche perché i sistemi di potere, siano essi politici, economici o religiosi, non assecondano la natura umana, non tengono in considerazione i suoi ritmi e non lo costringono nel Medioevo come oggi a sistemi disumanizzanti. Non si dimentichi che l'accidia si manifesta come inerzia e paralisi dell'anima e della mente ma anche come suo contrario, un'eccessiva industriosità, un'operosità inquieta, che serve a tenere occupata la mente, lontana da elucubrazioni pericolose, ma lanciando l'uomo in un pericolo altrettanto dannoso. Max Weber parla di "gabbia d'acciaio"<sup>10</sup>, di un perdersi negli ingranaggi di un'economia divoratrice, che in ogni epoca detta legge e da cui non si riesce a liberarsi. E non è forse questa la legge del capitalismo, nato da un pensiero religioso, quello protestante, a vocazione produttiva, e diventato ben presto solo economia?

Riprendendo il discorso sul capitalismo, produttore di insoddisfazione alienante, Massimo Recalcati, in *Mania e discorso del capitalista*, ci immette negli ingranaggi subdoli del sistema economico, che ammalia e disumanizza l'uomo:

Risulterebbe ingenuo pensare che il sistema dei consumi si limiti a offrire l'illusione di oggetti capaci di soddisfare pienamente lo slancio metonimico del desiderio. [...] Dunque, l'offerta dell'oggetto anziché soddisfare il desiderio ha come compito (inconscio) quello di alimentare continuamente l'insoddisfazione. L'astuzia del discorso del capitalista non consiste nel risolvere il problema della mancanza, ma nel produrre incessantemente nuove mancanze. L'oggetto non deve soddisfare, ma deve alimentare forzatamente l'insoddisfazione. Il Nuovo

---

<sup>10</sup> M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano 1905.

deve generare sempre la stessa condizione di domanda febbrile di oggetti. È la seggiola a rotelle che sfreccia al nostro fianco diretta follemente verso il vuoto<sup>11</sup>.

Queste brevi pagine introduttive, alla storia dell'accidia, il male più insidioso di tutti i tempi, si sono rese necessarie per comprenderne la pericolosità, che, come ricorda Jean Guilton, è un "restare silenti sull'essenziale"<sup>12</sup>, lasciare che le cose accadano, la storia scorra senza il nostro apporto, senza esserne né soggetti né artefici.

\*\*\*

La presente tesi è strutturata in singoli capitoli, che dal mondo pagano entrano nel Medioevo cristiano e via via ripercorrono i secoli fino ai nostri giorni, anche per mostrare la continuità e la costanza, pur se in modulazioni necessariamente diverse del tema dell'accidia. A tal uopo, non ci si è limitati ad un ambito esclusivamente letterario, coinvolgendo cinema e sociologia, al fine dell'ampia articolazione metodologica e operativa, in chiave culturale e sociale, del tema.

Volendo essere più precisi, la scansione procede così: un'Introduzione, oltre a introdurre il lettore nel tema antico dell'accidia, offre un necessario distinguo tra le sfumature che il sentimento dell'accidia assume nei secoli ma anche una spiegazione di un inevitabile accostamento che tali sfumature realizzano, finendo quasi con il confondersi.

Nel secondo capitolo si analizza l'accidia fin dai secoli cosiddetti pagani, nelle grandi civiltà greca e latina fino a trovare il suo terreno fertile nel mondo cristiano e più precisamente nei conventi isolati di Oriente e Occidente.

Il capitolo *Dal tardo Medioevo al Rinascimento*, che indaga come, passando per Dante, Petrarca e Boccaccio, nel corso del Rinascimento, ossia nei secoli XV e XVI, l'accidia si muti in malinconia in tutti i settori dell'arte, perché,

---

<sup>11</sup> M. Recalcati, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano 2019, pp. 106-107.

<sup>12</sup> J. Guilton, *Silenzio sull'essenziale, riflessioni di un pensatore cristiano*, Edizioni Paoline, Napoli 1991.

contrariamente all'ottimismo che sembra aver caratterizzato questi movimenti, il male della malinconia, vuoi per un forte senso del trascorrere veloce del tempo, vuoi per una sopravvenuta coscienza dell'impossibilità umana di controllare ogni aspetto della realtà, entra nel genio artistico, sconvolgendo un sistema armonico, dato per scontato.

Dunque, il lettore è stato chiamato a seguire il percorso, compiuto dall'accidia dal Rinascimento fino al Novecento tra le pagine degli scrittori e dei poeti, non solo italiani ma anche stranieri in un discorso comparato, si ritiene, di indubbia utilità per comprendere il clima comune, che sempre più dal Decadentismo agli anni del "male di vivere" del secolo cosiddetto "breve", avverte il vento di un'accidia incombente.

Come già anticipato, si è a questo punto dilatato lo spazio di indagine e nel quarto capitolo si è guidato il lettore attraverso il rapporto molto stretto tra letteratura e sociologia nell'affrontare il tema dell'accidia, dal momento che, non essendo la letteratura isolata, ma inserita in un contesto storico e sociale di cui è anche frutto, è sembrato opportuno allargare lo sguardo al contesto circostante il piano *letterario*.

Lo stesso ragionamento ci ha spinto e, di conseguenza, spinto il lettore, nel capitolo quinto: *Tra letteratura e cinema*, essendo le due forme d'arte spesso interconnesse, anche perché gran parte del cinema dalla letteratura ha tratto spunto ed ispirazione nell'interpretare il tema spinoso dell'accidia.

Infine, si è dedicato un capitolo all'accidia nel mondo giovanile, passando dalla letteratura, ma anche attraverso la letteratura, che non deve mai rimanere isolata sulle pagine di un libro, ma divenire linfa vitale, all'accidia, diffusa nel passato e nel presente tra i giovani spesso fragili prede di crisi esistenziali, dominati da pensieri negativi e dipendenti, oggi più che mai, da strumenti che dominano la loro volontà.

Un capitolo conclusivo poi riassume i vari passaggi, che possono talvolta essere sembrati azzardati nel loro andare dal passato al presente, dal piano

letterario a quello di una cronaca quotidiana, ma se, come già detto, la letteratura, e con essa tutte le altre forme artistiche, non dimora in un limbo astratto e immobile, ma si fa riflessione costante e messaggio universale concreto, allora risulta agevole capire la necessità di attualizzare un discorso che altrimenti avrebbe rischiato di apparire asettico e cristallizzato, privo di ogni attrattiva nel presente.

## Capitolo I

### L'accidia: dal mondo pagano al mondo cristiano. “Una vicenda secolare”

Dopo la doverosa Introduzione, occorre soffermarsi sull'origine della definizione del termine accidia; si tratta della parola *a-keidia*, che in greco antico indicava l'assenza di sollecitudine, cura ed è dunque traducibile con incuria, indifferenza. Pur avendo origine il termine nel mondo greco, l'accidia, ossia l'ozio mentale e, di conseguenza fisico, non apparteneva tanto al mondo pagano, in cui il lavoro non solo non nobilitava, ma era proprio degli schiavi e, dunque, la mancanza di attività non era moralmente riprovevole. Odisseo definisce accidiose le serve di casa per il modo in cui, approfittando della sua lunga assenza, hanno tralasciato di accudire il cane Argo<sup>13</sup>. Dunque, l'idea di accidia è già presente nella Grecia pre-classica. Ma, come già accennato, non esisteva nel mondo greco l'idea di peccato, tanto meno legato a dei vizi capitali.

Il concetto è presente anche nel mondo latino, molto più concreto e pragmatico, tanto che la stessa religione e la stessa filosofia, mutate dalla più contemplativa Grecia, assumono volti più concreti, hanno rapporti più stretti con la società, da cui il romano non ama e non vuole sentirsi lontano. Così, il poeta Orazio, vissuto nell'età di Augusto, vicino ai circoli epicurei napoletani, in un'epistola a Bullazio<sup>14</sup>, scrive, utilizzando un'espressione ossimorica: “*strenua nos exercet inertia*” (un'angosciante inquietudine ci opprime), descrivendo efficacemente la condizione della sua epoca: l'età augustea, che con la pacificazione e la fine delle guerre civili, aveva conosciuto, piuttosto che un periodo di tranquillità, come sarebbe apparso naturale, un'insoddisfazione diffusa, un'inquietudine, un vuoto di ideali da perseguire, che si esplicitava in un viaggiare continuo, compulsivo. Non stupisca, allora, se con il suo tanto

---

<sup>13</sup> Omero, *Odissea*, canto XVII.

<sup>14</sup> Orazio, *Epistulae selectae*, pars II, Disco. Vertendo.

male interpretato “carpe diem”, Orazio indicava nel vivere con sereno piacere, evitando ogni deleterio eccesso, effetto sempre di un disagio, il segreto del benessere.

Non appaia altresì strano che l’assenza di tensioni sociali, di lotte per la realizzazione di un disegno, di un ideale comporti lentamente una forma dannosa di inerzia, che, se passiva, sviluppa un *modus vivendi* apatico e scarsamente relazionale, se dinamica, genera una smania di cambiamento, di movimento, che calmi un’irrequietezza smaniosa, un timore del vuoto.

Sempre nel mondo latino, nella fase dell’assolutismo imperiale, lo storico Tacito propone un’interessante affermazione quando mette in rapporto l’oppressione politica, la mancanza di libertà con il languire dell’operosità, degli studi; un languore, che, odiato all’inizio, si trasforma man mano in una dolce abitudine, apportatrice di corruzione e di vizi, al fine di colmare un terribile *horror vacui*.

Tuttavia, per quanto anche il mondo pagano, così diverso dalla visione cristiana, che nei primi secoli del Medioevo dal Medio Oriente si espande in Occidente, non sia stato estraneo al fenomeno dell’accidia, è proprio con l’affermarsi del cristianesimo che esso prende corpo e sostanza peccaminosa.

Nella più antica versione dei quattro Vangeli, attribuita a Eusebio di Vercelli, vescovo della città, *Il Codex Vercellensis* (Codex a), oggi conservato nella Biblioteca della Cattedrale, il più importante tra quelli costituenti l’insieme di versioni circolate a partire dal III secolo fino alla traduzione di Girolamo nel 382, esattamente nel Vangelo di Marco, si legge:

Ed adsumit Petrum et Jacobum et Johannem secum; et coepit obstupescere, et acediari, et deficere. Tunc dicit eis: no quam tristis est anima mea usque ad mortem: sedete hic et vigilate (Mc 14, 33-34).

Nello scritto compaiono i termini di “acediari” e “deficere”. Dunque la vicenda secolare delle parole, che realizzano il complesso campo semantico dell’accidia in due parole latine comincia qui, con queste forme verbali di

“acediari” e “deficere”, riferite a Cristo, che dopo l’ultima cena si rifugia nell’Orto degli ulivi, in compagnia di tre fra i più cari discepoli, in attesa che il suo destino umano si compia. È evidente che lo stato di sofferenza interiore del Cristo è qui ampiamente giustificata dall’attesa del compimento e dal pensiero di ciò che lo attende, perché si adempiano le Sacre Scritture. E, dunque, l’associazione dell’accidia, intesa come vizio capitale, come è stata identificata dalla visione cristiana, sembrerebbe totalmente estranea alla persona del Cristo, ma, nella narrazione evangelica, come successivamente nelle descrizioni dei monaci, a tentare Cristo sopraggiungono l’ansia, l’insofferenza (intuibile nel verbo *obstupescere*) e lo scoraggiamento, che costituiscono per lui un calice imbevibile. Indubbiamente il passo, che poteva dare adito a interpretazioni poco rispondenti al Figlio di Dio, indusse Girolamo a chiarire, nel suo commento a Matteo<sup>15</sup>, che lo stato d’animo del Cristo non è da interpretare come un cedimento alla passione della tristezza, ma ad un’esperienza di pro-passione, in cui il tradimento di Giuda avrebbe un posto non poco rilevante. Comunque, quali che siano le cause dell’insofferenza e della tristezza del Cristo, è interessante notare che *acediari* e *tristis*, accidia e tristezza, compaiano in relazione tra loro. Ora, ammesso che l’autore del Codice sia Eusebio di Vercelli, i viaggi da lui compiuti in Oriente sono stati effettuati prima della nascita di Evagrio Pontico, il quale riflette sull’accidia che la teologia monastica egiziana inizierà a svolgere nella seconda metà del IV secolo; se ne deduce che la parola sia stata ripresa dall’Antico Testamento greco, indipendentemente da pagine successive.

Infatti, il successivo dilatamento semantico della parola accidia dal suo significato originario è più complesso di quel che si possa immaginare e investe un’area geografica molto ampia, che va dall’Egitto all’Italia e viceversa. Proprio per questo appare interessante seguirne il percorso, in cui Oriente e Occidente si incontrano e non necessariamente l’Oriente esporta il concetto in Occidente.

---

<sup>15</sup> San Girolamo, *Opere di Girolamo. Commento a Matteo*, Città Nuova, Roma 2022.

In realtà, l'accidia come vizio, fa la sua prima apparizione in Oriente, tra quei religiosi d'Egitto e Palestina, i quali tra il III e il IV secolo scelsero il deserto per vivere la loro esperienza di radicale separazione dal mondo; una scelta ascetica, che può essere considerata come una sublimazione dell'anima nella meditazione e nella solitudine esterna, e interiore, per la comunione con il Tutto; ma può anche, con la visuale odierna, far apparire il deserto come una cella senza sbarre, non per questo meno castrante, conseguenza di quel *contemptus mundi*<sup>16</sup>; visione di disprezzo della materia precedente e ben diversa dalla rivoluzione degli ordini mendicanti, che può essere senz'altro una delle ragioni, insieme ad una non superata *quaestio* filosofica del dualismo corpo-spirito di quella atonia dell'anima, generatrice di tanti altri vizi; un'atonia, però, che, diversamente da altri vizi, non è contro qualcuno o qualcosa, ma si qualifica come conflitto che nell'interiorità nasce e in essa ristagna.

Antonio Del Castello, nel suo *Accidia e melanconia*<sup>17</sup>, offre informazioni preziose sulla diffusione e sul significato della parola nel mondo ascetico orientale:

La discussione più ampia della storia ellenistica della parola prima del suo approdo, in qualità di termine tecnico, in un sistema conchiuso, messo a punto dalla teologia morale in Egitto sul finire del IV secolo, resta indubbiamente quella di Wenzel. Per ovvie ragioni geografiche e culturali, con riferimento soprattutto alla vicinanza dei luoghi dell'ascetismo egiziano ad Alessandria, autentico crogiuolo culturale, Wenzel individuò il terreno nel quale il concetto cristiano e monastico di accidia deve verosimilmente affondare le sue radici nelle dottrine morali neoplatoniche, stoiche ed epicuree, ma soprattutto nella Bibbia greca e nelle opere dei suoi primi commentatori. La conclusione a cui giunse alla fine della sua rassegna è che la parola ακηδία sarebbe pervenuta a una considerevole crescita d'importanza, e a una certa restrizione di significato, soltanto intorno all'anno 400, grazie all'opera di Evagrio Pontico.

Ma da studi più approfonditi, risulterebbe invece che già nella Bibbia sia avvenuta una “mutazione semantica” della parola accidia, con un significato più

---

<sup>16</sup> B. Morliacense, *De contemptu mundi*, XII secolo.

<sup>17</sup> A. Del Castello, *Accidia e melanconia*, Franco Angeli, Milano 2010.

dilatato da quello indicato da Wenzel. Contemporaneamente o poco prima della trascrizione latina del già citato Eusebio da Vercelli, vescovo dal 340, della Bibbia, con la traduzione della parola accidia dal greco in latino, il monaco Evagrio Pontico elaborava un elenco di vizi capitali, che solo alcuni decenni dopo Giovanni Cassiano importerà in Europa.

Come si vede, siamo di fronte a uno slittamento e a un ampliamento della parola, che troverà larga diffusione nella letteratura monastica e non solo, per il suo diffondersi, già nel Basso Medioevo fuori dalle mura conventuali; prova che il sentimento dell'accidia non fu e non è 'privilegio' di un mondo, quello ecclesiastico, carico di rinunzie e in qualche modo tendente a un vivere, se non contro natura, non secondo natura, ossia diversamente dall'assecondamento dei ritmi naturali.

Ma torniamo al viaggio dell'accidia nella vita religiosa. Diverse interpretazioni si sono intrecciate nel tentativo di spiegare un termine e un sentimento complesso come l'accidia. Giorgio Agamben<sup>18</sup> ammonisce a non confondere l'accidia con la pigrizia e tanto meno con l'indifferenza, per il semplice fatto che l'accidioso sa bene quale sarebbe la via che conduce al bene e al Sommo Bene, ma si ritrae, ossia, per diverse motivazioni, rifiuta di seguire la via che lo condurrebbe al *gaudium*, e pur tuttavia non smette di desiderare il Bene. L'accidia sarebbe, dunque, un sentimento ambiguo tra il desiderio e il rifiuto a raggiungerlo, come ambiguo è il suo rapporto con la disperazione e la malinconia. Ma, mentre la disperazione, secondo S. Tommaso, sarebbe la soluzione, per l'analisi risolutiva del rifiuto nel perseguire il bene, ma anche del timore di perderlo, la malinconia è un momento successivo alla disperazione, in quanto consapevolezza del bene perduto. L'invito del testo fondamentale del Del Castello è a distinguere le diverse passioni, che, sebbene legate a stretto filo con l'accidia, non si identificano con essa.

---

<sup>18</sup> G. Agamben, *Il demone del mezzogiorno*, in *Stanze*, Einaudi Editore, Torino 1977, pp. 5-14; *La parola e il fantasma della cultura occidentale*, In *Stanze*, Einaudi Editore, Torino 2008, pp. 8, 18; e ce ne dà notizia sempre il testo del Del Castello, *Accidia e melanconia*, cit.

Si potrebbe allora parlare di nuove prospettive nell'analisi di questo diffuso sentimento, sia in ambito ecclesiastico prima sia nel pensiero laico successivamente; ma resta il fatto, non di secondaria importanza, che accidia, indifferenza, tristizia, melanconia, noia rientrano tutte in una ampia sfera negativa, che ha nei secoli, fino ai nostri giorni, inciso corrosivamente a livello individuale e sociale.

Molto di accidia, in ambito religioso, si sono occupati i Padri della Chiesa e, dunque, non è possibile non consultarli per una visione più organica ed esaustiva. Girolamo, che bene aveva conosciuto l'esperienza ascetica, avendola vissuta in prima persona, prima di altri ammonisce a non provare insofferenza, intendendola proprio come accidia, verso le catene della dottrina, e lo fa in un passo dell'*Ecclesiasticus*. In due lettere a Rustico, che si apprestava a scegliere la strada monastica, Girolamo gli dà alcuni fondamentali consigli. Nella lettera CXXII leggiamo, in una traduzione più immediata ed empatica:

Non c'è altra cosa che offende di più Dio dell'attaccarsi alle cose peggiori perché si dispera di quelle migliori; senza contare che la stessa disperazione è un segno di mancanza di fede, in quanto chi dispera della propria salvezza mostra di non credere al giudizio futuro<sup>19</sup>.

Nella lettera CXXV afferma:

Attendi a qualche lavoro manuale, perché il diavolo ti trovi sempre occupato... trascrivi dei libri: così la mano ti procurerà il cibo e la lettura sazierà l'anima. "Ogni ozioso è in balia delle passioni" (Prv. 13,4).

I monasteri d'Egitto seguono questa norma: non accettano nessuno che si rifiuti di esercitare il lavoro manuale, necessario, più che per il cibo, per la salvezza dell'anima; altrimenti si perderebbero in pericolose fantasie<sup>20</sup>.

Entrambi i consigli appaiono interessanti, al fine della nostra indagine, poiché essi servono appunto ad evitare di cadere nella madre di tanti altri vizi, ossia proprio nell'accidia. Nel primo caso Girolamo ammonisce a "non attaccarsi alle

---

<sup>19</sup> San Girolamo, *Lettere*, BUR, Milano 1989.

<sup>20</sup> Ivi.

cose peggiori”, ma lo stesso Girolamo fu in conflitto costante con l’amore per le lettere, che non erano di certo da identificarsi con le cose peggiori, ma si consideravano comunque beni materiali. In ogni caso, l’attaccamento amoroso con il mondo terreno, per chi sceglie la vita religiosa, è un tarlo che può condurre all’allontanamento o addirittura all’indifferenza per le pratiche dure della dottrina, lasciando libero campo all’accidia. Ma essa, ancora di più, come leggiamo nel secondo brano, nell’ozio, nell’astenersi da lavori manuali e mentali, come la lettura, “che sazierà l’anima”, e la scrittura, può mettere radici. E, allora, la via indicata è, come sempre, come avevano insegnato gli antichi, quella media, quel *virtus stat in medium*, di antica memoria, come Girolamo dirà anche a proposito del digiuno, che si impegna nelle attività materiali e mentali, ma non si profonde in esse al punto da dimenticare l’impegno spirituale.

C’è, ancora, da sottolineare la felice intuizione di Girolamo che, forse proprio per l’esperienza diretta delle cose, comprende l’urgenza di evitare il sorgere della malattia dell’anima, consigliando l’alternanza tra preghiera e lavoro; intuizione che sarà seguita da S. Benedetto con il suo “Ora ed labora” per il proprio Ordine, quello dei Benedettini appunto, una regola che prevedesse la preghiera e il lavoro, la meditazione e l’attività, affinché non si lasciasse spazio, con superfluo tempo inoperoso e macerazioni mentali, all’inerzia di allignare dentro il proprio animo. Se poi si considera che buona parte del lavoro consisteva nella ricopiatura di testi antichi e nella cura della biblioteca, allora l’intuizione del Santo sulla taumaturgia della cultura diventa davvero di una straordinaria acutezza e attualità.

E qui non può non venire alla memoria il famoso romanzo di Umberto Eco *Il nome della rosa*<sup>21</sup>, che, anche se cronologicamente spostato alcuni secoli avanti, riproduce esattamente l’atmosfera conventuale del Medioevo, con le sue ombre, di gran lunga superiore alle luci, nonostante la presenza nel romanzo di una

---

<sup>21</sup> U. Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980.

ricca biblioteca-labirinto e una valente opera di trascrizione, che sembra contraddire quanto detto poco prima. Ne riportiamo un passo, che avvalori quanto detto:

Mentre salivamo vidi che il mio maestro osservava le finestre che davano luce alla scala... Arrivati al sommo della scala entrammo, per il torrione settentrionale, allo scriptorium e quivi non potei trattenere un grido di ammirazione... Le volte, curve e non troppo alte (meno che in una chiesa, più tuttavia che in ogni altra sala capitolare che mai vidi), sostenute da robusti pilastri, racchiudevano uno spazio soffuso di bellissima luce, perché tre enormi finestre si aprivano su ciascun lato maggiore, mentre cinque finestre minori traforavano ciascuno dei cinque lati esterni di ciascun torrione; otto finestre alte e strette, infine, lasciavano che la luce entrasse anche dal pozzo ottagonale interno. L'abbondanza di finestre faceva sì che la gran sala fosse allietata da una luce continua e diffusa, anche se si era in un pomeriggio d'inverno... Non ebbi peraltro il tempo di osservare il loro lavoro, perché ci venne incontro il bibliotecario, che già sapevamo essere Malachia da Hildesheim. Il suo volto cercava di atteggiarsi a una espressione di benvenuto, ma non potei trattenermi dal fremere di fronte a una così singolare fisionomia. La sua figura era alta e, benché estremamente magra, le sue membra erano grandi e sgraziate. Come procedeva a grandi passi, avvolto nelle nere vesti dell'ordine, v'era qualcosa di inquietante nel suo aspetto. Il cappuccio, che venendo di fuori aveva ancora levato, gettava un'ombra sul pallore del suo volto e conferiva un non so che di doloroso ai suoi grandi occhi melanconici. Vi erano nella sua fisionomia come le tracce di molte passioni che la volontà aveva disciplinato ma che sembravano aver fissato quei lineamenti che ora avevano cessato di animare. Mestizia e severità predominavano nelle linee del suo volto e i suoi occhi erano così intensi che a un solo sguardo potevano penetrare il cuore di chi gli parlava, e leggergli i segreti pensieri, così che difficilmente si poteva tollerare la loro indagine e si era tentati di non incontrarli una seconda volta.

Ma, anche se non si parla apertamente di accidia nella vicenda romanzesca, tutto sembra ricondurre a quel male dell'anima, quella frustrazione, sfocianti, in questo caso, in ambiguità, vizi e delitti, che nei monasteri medioevali trovavano spesso terreno fertile per l'isolamento e la scarsa, a volte nulla, vita relazionale, vissuta secondo natura; vizi e delitti reclamavano l'urgenza di un'inchiesta. Romanzo altamente ideologico, quello dello scrittore, in cui il francescano, non a caso, Guglielmo da Baskerville, chiamato appunto per indagare sui fatti accaduti, contrappone la sua dinamica razionalità, appassionata di conoscenza, alla staticità – che è cosa ben diversa dalla stabilità – del fanatico misticismo del

monastero, in cui si respira, fin dalle prime pagine – e dalle prime scene nella trasposizione cinematografica – l’aria ristagnante di un’accidia, nascosta, ed è ben il caso di dirlo, dietro mortificanti autopunizioni e letture e scritture selezionate di libri, non pericolosi, come potrebbe essere il riso dissacrante, per l’immobilismo del sistema. Non si può però, a questo punto, non registrare la critica negativa che del testo di Eco è stata fatta da una certa stampa cattolica, come quella di Corrado Gnerre in un suo articolo<sup>22</sup>, che oppone alla scarsa attendibilità della rappresentazione della vita monastica dello scrittore l’amore per la vita dei monaci medioevali, che nel XIII secolo trascrissero addirittura un’opera, considerata licenziosa: l’*Ars amandi* di Ovidio; cosa che verrebbe a contraddire il metodo selettivo della trascrizione delle opere pagane; inoltre Gnerre cita l’affermazione di S. Ambrogio, il quale affermava che l’uomo equilibrato deve avere un volto sorridente, altrimenti potrebbe nascondere un vizio. Ed è proprio quello che domina nel Monastero di Eco, riassumibile in una accidia palpabile, il cui clima greve incide sull’umore e sulle inclinazioni dei monaci al punto da portarli alle azioni più nefande.

E, allora, in tal caso, anche l’azione salvifica del lavoro e dei libri non può agire positivamente, come non ha potuto agire su scrittori ed artisti, morti suicidi, o definiti “maledetti”, per il loro modo trasgressivo di vita, perché l’accidia va prevenuta, combattuta, prima che si inserisca come un cancro con metastasi incontrollabili in un sistema disumano nella sua non discutibile rigidità. D’altra parte, proprio il fatto che perfino i Padri della Chiesa si posero il problema di dare consigli per arginare o meglio prevenire la tristezza della vita claustrale vuol dire che il fenomeno esisteva ed era avvertito come un problema da affrontare con particolare impegno.

Ma torniamo a Girolamo, che fu, come accennato, egli stesso eremita nel deserto calcidico in Siria dal 370 al 380, da cui si allontanò perché stanco di

---

<sup>22</sup> C. Gnerre, *Il nome della rosa? Un romanzo ideologico!*, in *Il Settimanale di Padre Pio*, N° 11, 17 marzo 2019.

dispute vuote. Anche senza mai nominare il termine accidia, sempre nella lettera CXXV su citata si legge:

Ce ne sono alcuni che per l'umidità delle celle, i digiuni esagerati, il tedio della solitudine, la lettura troppo prolungata, e il ronzio che giorno e notte risuona alle loro orecchie, finiscono nella «malinconia», ed hanno più bisogno dei medicamenti d'Ippocrate che dei nostri consigli<sup>23</sup>.

È un passo fondamentale, cui fa riferimento anche Giorgio Agamben (a proposito dell'interpretazione dell'accidia da parte dei Padri della Chiesa si leggano gli interventi, riportati in *Stanze*, già citati), per mostrare una precoce convergenza fra malinconia e *tristitia-acedia*; infatti, come già sottolineato nell'Introduzione, non di rado, pur nel necessario distinguo, i concetti non di rado si incontrano e si intersecano. In tali interventi risulta evidente la consapevolezza dei mali, che possono affliggere specie i giovani, dediti alla vita monacale, e soprattutto nelle ore notturne possono indurre alla malinconia. Interessante è poi il riferimento ad Ippocrate, cioè ad un medico, come ausilio più concreto e utile rispetto ai moniti dei pastori di anime; segno che la *melancholia* era considerata anche un male del corpo, anche se con gravi riverberi sull'anima, che avrebbero potuto generare addirittura il rifiuto della faticosa vita monacale. In realtà, è difficile stabilire il rapporto tra il corpo e l'anima nella genesi e nella gestione della tristezza. Infatti, se essa abbia origine dal corpo ammalato o dall'anima indebolita, in virtù delle molte rinunce, non era facile stabilirlo, come dimostrerebbe anche un altro episodio del 380, di cui si resero protagonisti Giovanni Crisostomo e un giovane monaco, Stagirio, provato al punto da essere preda di ossessioni, spesso all'epoca attribuite all'opera nefasta del demonio. Crisostomo, a differenza di come avrebbe risposto Evagrio Pontico, capovolge i termini del processo ossessivo: non è opera del demonio la tristezza, che sarebbe invece di deriva provvidenziale, ma

---

<sup>23</sup> San Girolamo, *Lettere*, BUR, Milano 1989.

la tristezza, se coltivata in maniera negativa e ossessiva, può offrire forza al lavoro demoniaco e alimentare torbidi pensieri.

Comunque sia, come si può notare da quanto riportato, per secoli l'accidia, penetrata nelle celle dei monaci, anche in quelle "senza sbarre" del deserto, dovette diventare un problema non indifferente per la Chiesa e per le sue guide spirituali, sempre pronte a dispensare consigli, sia pure con diverse interpretazioni e ad escogitare possibili soluzioni. Nel secolo IV, Evagrio Pontico<sup>24</sup>, scrittore prolifico e asceta dai costumi rigidissimi, dopo la conversione da scelte sbagliate, redasse, come su accennato, un elenco di vizi capitali, in cui i vizi sono otto, perché ancora una volta la tristezza viene distinta dall'accidia, riunificate poi da Gregorio Magno. Il dibattito era dunque quanto mai aperto, ma la certezza, pur nelle differenti visioni filosofiche del problema, era la presenza inevitabile ma corrosiva del male dell'anima più diffuso nel mondo.

Il contesto storico, come sempre accade, era entrato nel dibattito e motivazioni politiche e ideologiche, di cui non è questa la sede, decisero le sorti della diffusione o meno delle idee, molteplici e multiformi, dei religiosi. Nel caso di Evagrio, che aveva attinto da Origene, alla dispersione della sua comunità e, dopo la sua morte, dovette seguire la dispersione delle sue idee, tanto che il suo discepolo Giovanni Cassiano evita, per ovvie ragioni, di fare riferimento al suo maestro. Ma nonostante i divieti e le tentate dispersioni, le idee, si sa, viaggiano e il vizio monastico dell'accidia, così centrale nella disquisizione di Evagrio, viaggerà da Oriente a Occidente, anche grazie a Cassiano. Per il monaco l'affinità tra tristezza e accidia è evidente e colpisce la vita solitaria ed è 'privilegio', senza alcun dubbio, della solitaria vita monastica. Ma lasciamo la parola allo stesso Cassiano:

La nostra sesta lotta è contro il vizio che i greci chiamano akédia e che noi possiamo definire tedio o ansietà del cuore. Affine alla tristezza, esso mette alla

---

<sup>24</sup> S. Mangano, *I vizi capitali nella riflessione del diacono Evagrio Pontico*, ottobre 2021.

prova soprattutto i solitari ed è un nemico che attacca più spesso coloro che dimorano nel deserto. Disturba il monaco soprattutto verso l'ora sesta, assalendo la sua anima malata con le ardentissime fiamme dei suoi accessi sempre alle stesse ore, proprio come una febbre che ritorna a intervalli regolari. Appunto per questo alcuni anziani lo identificano con il «demone di mezzogiorno» di cui si parla nel salmo novanta (cf. Volgata, Sal 90 [91], 5-6).

C'è, dunque, come si può desumere dalle sue parole, anche uno stretto rapporto tra l'accidia e le passioni, che sconvolgono le anime indebolite, allontanandole dalla contemplazione. Ma, finalmente, abbiamo anche una visione più ampia dell'accidia e del suo volto ambivalente:

Poi questa malattia, con il pretesto della cortesia o di qualche necessità, gli suggerisce di andare a salutare i fratelli e visitare gli infermi, anche se abitano molto lontano. Gli consiglia anche qualche pietosa opera di carità, come per esempio di cercare notizie di questo o di quella tra i suoi familiari e di affrettarsi ad andarli a salutare continuamente. Gli mette in mente che sarebbe una grande opera di misericordia andare a visitare spesso questa o quella donna devota e consacrata a Dio, specialmente se priva di qualunque sostegno da parte dei parenti, e che sarebbe un dovere sacrosanto procurarle qualunque cosa le sia necessaria, dal momento che è trascurata e disprezzata dai suoi: non è forse molto più necessario spendersi in queste opere di misericordia che rimanere inutilmente in cella senza alcun profitto?<sup>25</sup>.

Dunque, se da un lato, quello più conosciuto, l'accidia è torpore, dall'altro rivela un'irrequietezza, una smania di movimento, che si nasconde dietro opere di carità, in cui lo spirito di carità entra ben poco.

Il discorso, come si vede, è molto più complesso di quanto possa apparire e sempre Cassiano attribuisce all'accidia un gran numero di filiazioni, dilatando notevolmente l'ambito semantico, legato ad essa: oziosità, sonnolenza, scontentezza, ma anche inquietudine, vagabondaggio, instabilità della mente e del corpo<sup>26</sup>.

Con Cassiano appare comunque per la prima volta la forma nominale *acedia* e Cassiano è anche il primo a proporre una riflessione metalinguistica sulla

---

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> R. Gigliucci, *La melanconia*, Ed BUR, Rizzoli, Milano 2009; e da G. Cassiano, *Giovanni Cassiano - Le istituzioni cenobitiche*, a cura di L. Datrino, Scritti Monastici, Abbazia di Praglia 1989.

parola. Ma il monaco riserva ancora, sulla linea di Paolo, un'altra importante connotazione della *tristitia*, distinguibile in *tristitia secundum Deum*, rispondente alla volontà divina, perché induce al ravvedimento dal peccato, e *tristitia saeculi*, l'unica veramente dannosa, perché causata dalla perdita dei beni terreni, con la conseguenza di allontanare l'anima dalla contemplazione di Dio. La gravità di questo tipo di malattia dell'anima, diventata ormai per la Chiesa ufficialmente un vizio, deriva dal fatto che essa comporta tutta una serie di risvolti comunitari, che ricadono non solo sulla persona, che ne è afflitta, ma anche sugli altri, ad esempio i confratelli, per un'insofferenza e un'impazienza, che non sono facilmente estinguibili, anche perché essa è spesso accompagnata da irosità verso il prossimo, sul quale si riversa la colpa di mancanze proprie.

Dunque, il vizio è ampiamente giustificato da una difficoltà sociale, che lede l'armonia personale e collettiva delle prime comunità cristiane, anche se ad essere maggiormente affetti dall'accidia risultano essere gli asceti del deserto; ma anche in questo caso, più solitario, non si raggiungerebbe lo scopo della meditazione contemplativa e l'armonia del singolo, in qualche modo, inciderebbe, secondo una teoria, non solo religiosa, ancora oggi diffusa, su tutto l'universo. Il rimedio? Se ce n'era uno, esso poteva consistere nella meditazione, nella ripetizione, come indica Cassiano, di versetti biblici, in maniera reiterata, un mantra, come erano abituati a fare i monaci egiziani. Tuttavia, mentre Girolamo si rifà a Ippocrate, coinvolgendo il campo medico, Cassiano richiama S. Paolo, che nella prima epistola ai Tessalonicesi, esortava alla vita attiva in prevenzione di un ozio sonnolento, che è il sonno dell'anima. Ma, se il torpore sonnolento è dannoso, lo è altrettanto l'irascibilità, come chiarisce sempre Cassiano nella Conferenza XXIV, in forma dialogica, in cui fa derivare l'accidia dalla parte irascibile dell'anima, per Evagrio anche concupiscibile (*Selecta in Psalmos*), e non vi è possibilità alcuna di appellarsi a una grazia predestinata, come affermava Agostino, in quanto Cassiano, fortemente resistente alle teorie in qualche modo deresponsabilizzanti

agostiniane, ribadisce, in base ai suoi riferimenti orientali (Origene) un'austera dottrina ascetica, basata sullo sforzo eroico della libertà<sup>27</sup>.

Come si vede, quando si parla di accidia, si include un campo semantico molto ampio e di volta in volta, in base ai valori di riferimento, assume pericolosità ora una ora l'altra degli stati emotivi legati all'accidia, considerata causa scatenante o conseguenza prodotta.

A più di un secolo di distanza, tuttavia, un Papa, Gregorio Magno, elimina l'accidia dai peccati capitali, come se fosse ormai obsoleto, in considerazione del fatto che, lontano ormai il monachesimo di tipo orientale, più ascetico che attivo, non sembra più un pericolo presente nelle nuove comunità monacali, non solo intente ad un'intensa organizzazione lavorativa, tra cui quella, su accennata, di studio, ma ricca di rapporti relazionali, anche con il contesto esterno alle mura dei monasteri. Insomma, l'occidentalizzazione del monachesimo comportò un mutamento di prospettiva e il messaggio di Papa Gregorio appare così poco lungimirante, nella convinzione errata che l'accidia fosse un male ormai vinto, mentre i secoli avvenire avrebbero dimostrato al contrario la sua endemicità, la sua persistenza, dentro e fuori i monasteri, forse proprio perché, riguardando sia il corpo che l'anima, ha sempre saputo essere flessibile e adattabile alle più diverse situazioni storiche e sociali. Ma, probabilmente Gregorio, vivendo in una terribile e cupa epoca di invasioni barbariche, in cui la Chiesa era sempre più punto forte di riferimento per tutte le popolazioni cristiane, riteneva che un "vizio" così poco secolare e così tanto monastico, almeno così come era considerato allora, fosse di scarsa importanza dal punto di vista sociale; inoltre, essendo di provenienza greca, poteva forse sembrare troppo esotico ed estraneo ai fedeli del mondo occidentale. Infine, se è vero che Papa Gregorio, figura autorevolissima, elimina dall'elenco dei vizi

---

<sup>27</sup> G. Lettieri, *Giovanni Cassiano e il monachesimo lerinense: la resistenza ad Agostino*, estratto da *Il nodo cristiano*, Edizioni Carocci, Roma 2009.

l'accidia, parlava comunque di tristezza, assimilando molto probabilmente ad essa anche i segni di un male non pronunciabile, almeno in quel momento.

Se ne deduce, allora, che troppe furono in quei primi secoli della Chiesa, e del monachesimo in particolare, le differenti sfumature interpretative, anche per una non trascurabile diversità tra visione orientale e visione occidentale, che diedero luogo a non poche ambiguità, specie negli azzardati accostamenti dell'accidia ad altri stati emotivi; ad esempio, accostare la tristezza, o addirittura assimilarla ad essa, come aveva fatto Gregorio, era davvero azzardato, essendo spesso la tristezza considerata un sentimento nobile, e oggi potremmo dire poetico, che nulla ha in comune con un vizio. Non dimentichiamo, infatti, che per Aristotele la tristezza non era giudicabile da un punto di vista morale, anche perché essa consisteva in uno squilibrio umorale, quindi di natura fisiologica, ossia in un eccesso di bile nera. Sarà San Tommaso a chiarire teologicamente il rapporto tra una tristezza, che può avere una valenza positiva, se derivante da una consapevolezza delle proprie manchevolezze, e una negativa, se considerata invece un bene. Da qui la tristezza accidiosa, che è l'opposto della carità, il rifiuto del bene divino. Egli, nella *Summa theologiae* (2a2ae, q. 35, a. 1c), definisce l'accidia una sorta di tristezza che appesantisce e deprime a tal punto l'anima da renderle sgradito un qualsiasi agire, non molto dissimile da Agostino, che considera l'accidia quel torpore della mente, che è ostacolo alle opere buone.

E, allora, una tristezza accidiosa, “la tristezza del bene spirituale”, che non consente all'uomo, sia esso monaco o secolare, di agire e agire per il bene, suo e della comunità, è sempre cattiva. Ma leggiamo le parole stesse di Tommaso nella *Summa*, nella forma originale:

...est quaedam tristitia aggravans, quae scilicet ita deprimit animum hominis ut nihil ei agere libeat; sicuti ea quae sunt acida etiam frigida sunt. Et ideo acedia importat quoddam taedium operandi... Huiusmodi autem tristitia semper est mala, quandoque quidem etiam secundum seipsam... (40504 IIa-IIae q. 35 a. 1 co).

Tommaso focalizza la causa dell'accidia nella pratica ripetitiva, e dunque noiosa, delle opere buone, ed è allora che chi ne è affetto non le intraprende più. Ce lo spiega bene in un articolo dell'*Avvenire* Pierangelo Sequeri:

San Tommaso indica il *focus* dell'accidia nella noia della pratica delle opere buone, che intorpidisce progressivamente la disposizione a incominciare. Il circolo "vizioso" dell'accidia, che mette in stallo la qualità spirituale, è perfettamente inquadrato. In questa chiave, capiamo la gravità con la quale gli antichi maestri dello spirito avevano inquadrato l'*acedia*, e la serietà con la quale si impegnavano a superarne la prova. Altro che pigrizia ad alzarsi o inconcludenza delle giornate in cui "non gira" niente. Capiamo anche perché la prova dell'*acedia* riguarda uomini collaudati, che potrebbero ritenersi al sicuro: monaci sperimentati, dicevano gli antichi padri, non novizi. Infatti, l'*acedia* colpisce la consuetudine della virtù, non l'abitudine al vizio, che è tutt'altra cosa. L'*acedia*, nel suo presentarsi, ha un carattere sorprendente, destabilizzante, scandaloso: ma come, proprio a me, che sono un cristiano impegnato?<sup>28</sup>.

Interessante è la differenza sottile tra "l'abitudine al vizio" e la consuetudine alla virtù, e stranamente l'accidia colpiva proprio, come si è ben compreso, il cristiano impegnato nell'esplicazione quotidiana della virtù, togliendogli il "gaudium caritatis" e, dunque, rendendo priva di scopo la sua scelta di vita. Ma, allora, più che peccato, quale non sarà più considerato tale da Gregorio e nemmeno da Tommaso, l'accidia è colpa verso se stesso, una passione distruttiva, priva dell'impulso a vivere e ad agire.

Ciò che risulta interessante, dai vari documenti, che stiamo prendendo in esame, è che la spiritualità medioevale, molto prima della scoperta della psicoanalisi, aveva individuato i sintomi da affidare alle cure dei medici, ben diversi da quelle affezioni dello spirito, che andavano combattute con la perseveranza e con le attività mentali e spirituali, che tenessero lontane la mente dalla *pervagatio*. Tanto è vero che, nel passaggio del monachesimo in Occidente, come già detto, si ritenne opportuno bloccare il demone notturno, che avrebbe trovato via libera per l'inattività dalle pratiche quotidiane, con la

---

<sup>28</sup> P. Sequeri, *Avvenire*, 6/07/2012.

preghiera corale dei *Salmi*. Sequeri spiega in maniera molto chiara la grande sapienza della tradizione spirituale medioevale, che andrebbe tenuta nel giusto conto, poiché è in quella che si sono formate le nostre radici e le nostre conoscenze future:

La tradizione spirituale conosce bene, del resto, la parentela fra il triste avvilitamento dell'*acedia* (“Presi in odio la vita, perché mi era insopportabile quello che si fa sotto il sole”, *Qohelet* 2, 17) e l’arido vuoto della “notte oscura” di cui parlano i mistici (per tutti, San Giovanni della Croce). La dimenticanza di questa affinità – larga quanto un capello, profonda come un abisso – ha creato scalpore, quando si è diffusa la notizia della tremenda prova di aridità e oscurità che Madre Teresa di Calcutta ha consegnato alle sue confessioni. A questo punto ci domandiamo: che cosa c'è di peccaminoso, in questa condizione dell'*acedia*? Perché è un vizio capitale, irriducibile ad una questione psichica d'umore e di esaurimento, o anche – nei casi più gravi – alla sofferenza della depressione e dell'angoscia? Perché è radicalmente differente dall'esperienza mistica della prova e dell'abbandono di Dio, che rimane ancor più strettamente unita al suo oggetto d'amore? (È questo, infine, il giusto senso dell'esperienza di Gesù stesso: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. “Nelle tue mani rimetto il mio spirito”)<sup>29</sup>.

E qui è ancora Tommaso che fa da guida, spiegando la tentazione che arriva con l'accidia, che approfitta dello stato di prostrazione per porre l'uomo di fronte ad una scelta decisiva: l'abbandono di Dio, del Sommo Bene oppure l'ossessiva ricerca di sé. Ora, il disgusto, che l'accidia comporta per la ricerca spirituale, diviene risentimento per la fonte da cui è nata. E, allora, la tentazione di “lasciar perdere” Dio, apparentemente semplice, risulta invece dolorosa per ciò che si è perduto. L'altra via è quella di ritrovarsi in una vita senza sacrifici e senza pensieri.

E poi, piano piano, è pronto a dilapidare tutta la grandezza dell'animo che lo ha nutrito, a vendersi per qualsiasi cosa. E a vendere chiunque, infine, nell'ossessiva rincorsa del proprio benessere. Il paradosso sta proprio qui. Il peccato non sta nell'impotenza dolorosa dell'essere abbandonato, nell'aridità del vuoto spirituale. Il peccato sta nel rinnegamento e nel disprezzo del dono

---

<sup>29</sup> Ivi.

ricevuto, nel risentimento coltivato contro chi ce l'ha offerto e nutrito. Nei confronti di chi ci ha cresciuto nella qualità spirituale e nella dignità della persona, nella giustizia delle affezioni e nel coraggio della prova e del sacrificio che l'accompagnano<sup>30</sup>.

Tommaso è ben consapevole che l'accidia, nel suo rifiuto non di un bene qualsiasi, ma della virtù somma, ossia la *charitas*, converte in *tristitia* il *gaudium charitatis* ed entra in una correlazione con appetiti, altrettanto distruttivi, come l'ira, il rancore, che prende di mira gli uomini che invogliano ai beni spirituali, i quali rattristano. L'"*evagatio mentis erga illicita*" non è altro che la fuga dell'anima dalla condizione di tristezza in cerca di un risarcimento esteriore altrove.

La differenza fondamentale tra Evagrio, Cassiano, cioè gli scrittori del V secolo, e Tommaso, che dà una svolta, anche in virtù del diverso contesto occidentale, all'analisi delle difficoltà in campo religioso, sta nel fatto che mentre per i primi l'accidia è la conseguenza, l'esito di un conflitto, per Tommaso è la fonte di ogni male, è la debolezza, causa quindi e non effetto. Tuttavia, l'esito finale è lo stesso: l'esperienza del bene come male. Si comprende, allora, come fosse di vitale importanza per il buon funzionamento, non apparente ma sostanziale, occuparsi della comprensione di ciò che poteva essere la rovina dell'essere umano e studiarne anche i rimedi, tenendo sempre conto che diversa è la condizione del monachesimo orientale, vissuto nella solitudine, e l'esperienza comunitaria di quello occidentale, per il quale motivo non trascurabile era anche la necessità economica della produttività.

Seppur differente l'esperienza di Agostino, vescovo di Ippona, che non visse la vita conventuale, egli affrontò ugualmente il tema della cattiva abitudine dell'anima, connessa con altri stati fisici, come l'inattività, ed emotivi, come l'inquietudine, l'ira e la malinconia. Agostino, che vide cambiare radicalmente la sua vita dalla fascinazione del successo alla fascinazione di Dio, sapeva bene

---

<sup>30</sup> Ivi.

che probabilmente, se non è facile vincere l'accidia con le proprie sole forze, è spesso altrettanto inefficace l'ascolto dei mille consigli e pareri, che piovono da ogni parte. Fondamentali, invece, erano per lui la consapevolezza di se stessi, dei propri errori, il dialogo, potremmo dire con se stessi, e magari la scoperta di un nuovo amore, come fu proprio per Agostino, che liberò l'anima dalla rete in cui il torpore lo aveva imprigionato. Ma Agostino, negli ultimi dialoghi con sua madre, Monica, non estranea alla sua conversione, suggerì una lezione ancora diversa, quella dell'ascolto interiore, che non sembra valido solo per chi viva un'esperienza religiosa, conventuale e non, ma per ogni uomo, che si trova troppo spesso immerso nei rumori del mondo e così poco in ascolto di se stesso:

Ma una esperienza data a taluni, decisiva, è stata descritta da Agostino negli ultimi dialoghi con sua madre: egli immagina che per l'uomo tutto taccia, la terra, il cielo, l'anima stessa e in questo silenzio egli possa udire la voce di Dio parlare non attraverso le cose, ma con la sua stessa bocca; allora non sarebbe questo l' "*entra nel gaudio del tuo Signore*"?

Se la scoperta della gioia di Dio, imprevedibile e duratura, irrompesse in un punto cruciale della vita, vincerebbe l'accidia di schianto: "Noi siamo stati liberati come un uccello dal laccio dei cacciatori; il laccio si è spezzato e noi siamo scampati". Resterebbe la libertà di volare<sup>31</sup>.

Non si dimentichi che Agostino sarà scelto da Francesco Petrarca, e quindi da un pensiero laico pre-umanista, come interlocutore privilegiato per parlare, tra le tante cose, proprio di accidia, non più e non solo come male dei conventi ma anche del mondo secolare.

Abbiamo mosso passi interessanti tra le pieghe del Medioevo; anzi, per essere precisi, dell'alto Medioevo, ossia del periodo, se non più cupo dell'età di mezzo, il più complesso per una serie di cause e di concause, di cui le penetrazioni barbariche, e la conseguente lenta barbarizzazione dell'Occidente,

---

<sup>31</sup> L. Cioni, *La lezione di Dante e Agostino per guarire dalla malattia dell'anima*, in *Il Sussidiario.net*, 29/09/2011.

fu solo uno tra gli altri motivi di decadenza di un'epoca, che aveva conosciuto ben altri fasti.

La prima, immediata impressione che si ricava dallo studio di quell'epoca, in cui l'idea di accidia è quasi onnipresente, come problema da risolvere, come male da combattere, come peccato da vincere, perché l'uomo non rinunziasse alla sua dignità umana e alla sua vocazione cristiana, è un'analogia singolare con la nostra. Dignità e vocazione: probabilmente sono proprio queste due parole-chiave, dalle quali partire, per comprendere meglio l'epoca in cui viviamo. Del resto, è proprio questo il compito della storia: la comprensione del presente, in cui spesso siamo tanto immersi da non riuscire a distinguere i segni, che la distanza storica riesce invece più facilmente a mostrarci.

Se, come già enunciato, il cammino della storia, pur procedendo in un inesorabile avanzamento, è circolare e tende periodicamente a ritornare sui suoi passi, in non pochi aspetti di quella lontana epoca è possibile rileggere la cifra della nostra realtà. L'accidia, in tutte le sue sfaccettature, abita anche il nostro tempo, forse in maniera non dissimile dalle celle dei monaci. Viviamo in un mondo affollato di persone e di voci, eppure mai come oggi una solitudine vuota, sia pure in mezzo a una rumorosa folla, conosce l'uomo e la sua condizione di monade, in una chiusa ed egoistica autoreferenzialità, povera di ideali e di progettualità.

Il risultato, ovviamente, si estende a categorie più fragili, come quelle giovanili, che comunque più di altri avvertono il peso della "cella" interiore, è la frustrazione, la tristezza, a livello individuale, l'indifferenza verso il sociale, come se esso fosse un'entità sempre più astratta; manca, praticamente, la coscienza della capacità del singolo di influire e cambiare la vita della collettività.

Basterebbe la rilettura di una delle pagine più illuminanti della nostra storia recente, che spiega, anche con una certa durezza, l'esito storico di un

comportamento estraneo ed estraniante al sociale e che fa gridare “Odio gli indifferenti”:

L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?<sup>32</sup>.

E, allora, ecco che dignità e vocazione, che non sono prerogativa solo di una scelta radicale, come quella religiosa, diventano fondamentali per evitare una decadenza, che inevitabilmente trascina con sé l'individuo e la collettività, poiché l'uno, come nel gioco dei birilli, è strettamente legato all'altra.

Se, come regola ai monaci, e agli ecclesiastici in genere, veniva suggerito, anzi ordinato, il lavoro quotidiano, l'impegno, la cultura, tra i tanti manoscritti delle sontuose biblioteche conventuali, non molto diversi appaiono i rimedi per le celle della nostra epoca: l'impegno, che è lo scopo della vita, una cultura viva con la quale si costruisca quotidianamente la conoscenza e la consapevolezza del sé, spazzando via la solitudine del nulla, con la compagnia dei suoi vizi peggiori, e restituendo all'uomo la dignità dell'essere e una vocazione alla vita.

Se è vero che il contesto, magari con le difficoltà contingenti, ha le sue responsabilità nel condizionare le menti e gli animi, sottraendo stimoli positivi e scavando rughe di inettitudine, che sembrano senza rimedio, è sempre il partire

---

<sup>32</sup> A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, da *La città futura*, 11/02/1917.

da sé, dal recupero del senso della vita come avventura, finita nel tempo, ma proprio per questo affascinante nelle sue sfide, che occorre incoraggiare e praticare!

“Accidia. Uno sbadiglio ci seppellirà”, si intitola un articolo di Enzo Bianchi<sup>33</sup>, e, perché non sia profezia, ma semplicemente denuncia di uno stato, che ha rinunciato alla sua umanità, per prima cosa andrebbe combattuta quella barbarie tecnologica, che isola più delle celle monacali, e non solo i giovani. Con gli occhi fissi sul quadrante del cellulare, le cuffie isolanti per ascoltare musica, anche davanti allo stupefacente paesaggio del finestrino di uno treno, le mani costantemente impiegate a digitare messaggi, sono solo i sintomi più evidenti e pericolosi di una chiusura al mondo, l’incamminarsi verso una virtualità, che allontana dalla realtà circostante e avvia verso una asocialità sempre più dilagante.

E, allora, forse vale la pena di riesumare i consigli saggi, che spiriti illuminati del tempo, dettavano ai monaci, incanalati in una scelta di vita difficile, senz’altro validi anche oggi, in una stagione oscurantista, per vincere quel “demone del mezzogiorno”, ma forse anche della mezzanotte, che giunge, anche se non invitato, a succhiarci ogni energia vitale, ogni stimolo quotidiano, ogni visuale per il futuro.

Basterebbe ricordare che vivere è esserci *hic et nunc*, come direbbero i latini, e che è indispensabile, per il nostro tempo terreno, *abitare bene con sé stessi*, come direbbe Agostino (*Discorso 356*).

---

<sup>33</sup> E. Bianchi, *Accidia. Uno sbadiglio ci seppellirà*, *Famiglia cristiana*, 2/01/2013.

## Capitolo II

### L'accidia: dal tardo Medioevo al Rinascimento. “L'inclinazione alla solitudine”

Al tramonto di quel lunghissimo periodo storico, che chiamiamo Medioevo, per la sua collocazione tra età classica e umanistica, l'accidia, che aveva trovato il suo terreno fertile nelle celle monacali o, comunque, in ambito ecclesiastico, esce da questo mondo ristretto, con o senza il rilievo di ‘peccato’, per entrare nel mondo laico, anche se ancora per qualche secolo imbevuto di cristianità. Siamo, per intenderci nel XIII secolo, e non sempre nel mondo letterario laico si parla esplicitamente di accidia, quanto più spesso di malinconia, di tristezza, anche se ormai non ci lasciamo ingannare dalle diverse nomenclature e dalle sottili sfumature, che le accompagnano.

Una confluenza tra accidia e malinconia è presente, e non si può non evidenziarla, ancora in campo religioso, ma decisamente fuori dal privilegiato isolamento del monaco e lontanissimo dalla letizia di Francesco, pur rimanendo in ambito francescano, nei versi di Iacopone da Todi, che, non dimentichiamo, fu autore di recitativi drammatici ad uso popolare; leggiamo in tal senso quei versi delle *Laudi* che fanno esplicitamente riferimento all'accidia e quindi risultano densamente significativi, anche perché proprio lui, non di rado, vinto dalla sua incapacità di perfezione, fu soggetto ad atteggiamenti angosciati e rancorosi:

L'accidia una freddura,  
ce reca senza misura  
posta ‘n estrema paura,  
co la mente alienata<sup>34</sup>.

Compaiono qui termini di particolare interesse: “freddura”, “paura”, “alienata”, che sottolineano innanzitutto il carattere freddo dell'accidia, al quale

---

<sup>34</sup> I. da Todi, *Laudi-Trattato e Detti*, a cura di F. Agno, Le Monnier, Firenze 1953.

si fa aperto riferimento, con la conseguente alienazione mentale e un'intemperanza smisurata, che rappresentano i due poli, come già detto, tra i quali si muove la malattia dell'anima.

Non dimentichiamo che, già a partire dall'XI secolo e fino al XIV, opera a Salerno la meritoria Scuola Medica, che sarebbe nata dall'incontro casuale di quattro maestri: Helinus, Adela, Pontus e Salernus, un ebreo, un arabo, un greco e un salernitano. Ora, la fusione, come si ha modo di notare, tra mondo antico, bizantino e islamico, al di là della leggenda, è alla base del sincretismo culturale, che caratterizzò il Mezzogiorno d'Italia. E come non pensare, a questo proposito, alla corte siciliana multi-etnica e multidisciplinare di Federico II, ponte tra Oriente e Occidente, nelle cui stanze nasce la prima lirica amorosa italiana? Ad ogni modo la visione che la Scuola Medica salernitana offre dell'accidia è per lo più molto più rassicurante e cupa di quella ecclesiastica. L'accidioso, per il quale si usa talvolta il termine, forse improprio di melanconico, non è colpevole di nulla e, dunque, va trattato con comprensione e con rimedi confortanti come una buona dieta, bagni, massaggi ed esercizio fisico. Costantino l'Africano, uno degli studiosi più famosi della Scuola, a proposito delle cause, non esita a dire che certe devozioni pietose sono vere malattie, in quanto comportano l'assillo della perfezione e l'assenza di ragionamento. È evidente che siamo qui di fronte ad un approccio scientifico al problema, ben lontano dalle preoccupazioni religiose, anche se non bisogna dimenticare che molti monaci non furono estranei alle conoscenze mediche dell'epoca e le misero in pratica anche fuori dalle mura dei conventi.

Molto eloquente il motto della Scuola, che è considerata l'antesignana del moderno metodo empirico del mondo accademico:

«Si tibi deficient medici,  
medici tibi fiant haec tria:  
mens laeta, requies,

«Se ti mancano i medici,  
siano per te medici  
queste tre cose:

moderata diaeta».

l'animo lieto, la quiete e  
la moderata dieta»<sup>35</sup>.

Va da sé che l'animo lieto e la quiete rappresentano l'opposto della malattia esistenziale. Ma, ed è un dato di grande interesse, un testo di Natascia Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*<sup>36</sup> fa luce sugli strettissimi rapporti intercorrenti tra cultura medica e cultura letteraria, anzi, per essere precisi, sull'influenza che il sapere medico-scientifico medioevale, che in quegli anni era tutt'uno con il sapere filosofico, esercitò sui nostri testi letterari, e noi aggiungiamo che tale influenza appare visibile anche prima della lirica stilnovistica, in particolare nella poesia siciliana, nata in una corte dove filosofi arabi e scienziati erano di casa.

Ma, al riguardo, la Tonelli scrive, facendo riferimento al *Canone* del filosofo arabo Avicenna:

Questo amore hereos, ben conosciuto, studiato e dibattuto presso i medici fin dall'antichità, Avicenna lo chiamava 'ilisci'..., che nel *Canone* definiscono invece la specifica forma malinconica della licantropia.

Nel *Canone* l'amore ilisci è una degenerazione patologica della passione amorosa che conduce il soggetto a una condizione psico-fisica analoga a quella della malinconia e che, qualora non venga tempestivamente riconosciuta come malattia, quindi curata con drastici interventi medici, può addirittura portare alla morte<sup>37</sup>.

La passione amorosa, dominata da una forte sensualità, cui si fa riferimento nelle pagine del testo su richiamato, è motivo ricorrente nella poesia struggente dei trovatori, dalla Francia provenzale all'Italia.

Nella letteratura, specie poetica, del Basso Medioevo, molto diverso dal periodo precedente, che va sotto il nome di Alto Medioevo, a causa di una

---

<sup>35</sup> *Regimen sanitatis. Flos medicinae scholae Salerni*. Traduzione e note di A. Sinno, Libreria Antiquaria, W. Cesari, Salerno 1979.

<sup>36</sup> N. Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Edizione del Galluzzo, Firenze 2015.

<sup>37</sup> Ivi,

ritrovata urbanizzazione, accompagnata da una crescita economica e culturale, la malinconia del poeta, più spesso rintracciabile nel trovatore provenzale, è legata alla difficile realizzazione di un sentimento, fortemente sensuale, per una dama sorda ai richiami, anche perché sposata o lontana, fisicamente ma anche mentalmente, forse anche per la differenza di ceto sociale, non indifferente in quel contesto.

Stranamente il sentimento della malinconia, legato a doppio filo con le conoscenze mediche, diffuse nel Medioevo, non è estraneo nemmeno a quei poeti grotteschi, che vanno sotto il nome di comico-realisti, attivi in Toscana nel 1200. Essi furono indubbiamente influenzati da quei clerici vaganti, che, oltre a diffondere e ad esercitare cure sperimentali fuori dai conventi, furono anche poeti goliardi, dissacrando con i loro costumi il rigido sistema ecclesiastico, dal quale furono ad un certo punto scomunicati. Il più famoso dei poeti comico-realistici, estremamente colti, nonostante l'apparenza popolaristica delle loro poesie, fu Cecco Angiolieri, che seppe operare con mirabile anticonformismo nei suoi sonetti un capovolgimento parodistico dei temi sublimi della poesia stilnovista, di cui era profondo conoscitore. Ebbene, uno dei temi più ricorrenti in Cecco è la malinconia, intesa proprio come “umor nero”, che ritroveremo molti secoli dopo nei poeti maledetti di fine Ottocento. Nella quartina che riportiamo Cecco definisce tra l'altro, con finezza psicologica, l'indifferenza della donna amata, Becchina, come la peggiore delle punizioni:

La mia malinconia è tanta e tale,  
ch' 'i non discredo che, s'egli 'l sapesse,  
un che mi fosse nemico mortale,  
che di me di pieta(de) non piangesse<sup>38</sup>.

La malinconia d'amore è comunque solo uno dei motivi della poesia anticonformista di Cecco, essendo il male di vivere molto spesso legato alle sue condizioni di povertà, di sfortuna, dovute ad un padre forse avaro, di cui invoca

---

<sup>38</sup> C. Angiolieri, *Rime*, a cura di G. Cavalli, Rizzoli, Milano 1975.

la morte; in poche parole, in un mondo che stava cambiando per lo sviluppo nella nuova realtà comunale di una più disinvolta e, magari, spregiudicata classe mercantile, il giovane Cecco, figlio di quella classe, vorrebbe liberamente e goliardicamente godere dei frutti della sua posizione, senza restrizioni e senza fatica. Veri o falsi che siano questi motivi letterari, la malinconia di Cecco testimonia la diffusione delle conoscenze mediche, relative ai quattro umori, che regolano l'equilibrio del corpo, e quello stato di insoddisfazione perenne, raccontato con qualche esagerazione, propria della gioventù, che non si applica al raggiungimento di nessun obiettivo, che non si nutre di passioni, le quali non siano effimere e provvisorie, proprio perché legate alla breve stagione della giovinezza. Ricordiamo, perché già sottolineato, che Evagrio affermava la necessità di esercitarsi e di impegnarsi, dandosi una regola di vita, diremmo oggi una disciplina, per acquisire padronanza di se stessi e Agostino, a rinforzo di tale concetto, ribadiva che, se uno non abita bene con se stesso, i problemi se li porta dietro ovunque, per cui anche l'inquietudine di cambiamenti, la dislocazione, con l'illusione di star meglio, servono a poco.

D'altra parte, per ritornare alla malinconia, legata all'esperienza amorosa, c'è da dire che fin dall'antichità, e ricordiamo a tal proposito Platone, l'amore e la "follia", intesa quale eccesso non controllabile di malinconia, erano strettamente collegati, poiché la natura stessa del malinconico rende difficile il controllo dei propri impulsi e delle proprie passioni<sup>39</sup>.

E, dunque, non a caso, "follia", "malinconia" come "malattia" sono i termini più comunemente usati fino al Rinascimento per descrivere l'amore, sia esso platonico, cortese o concupiscente. Massimo Ciavolella, autore del saggio *La malattia d'amore dall'Antichità al Medioevo*<sup>40</sup> individua l'amore come "una malattia di carattere malinconico" e spiega che "il rapporto amore-malinconia-follia... presuppone che il corpo e la mente siano intimamente legati, e che gli

---

<sup>39</sup> Si veda a riguardo: Platone, *Fedro* 43, 241c.

<sup>40</sup> M. Ciavolella, *La malattia d'amore dall'Antichità al Medioevo*, Bulzoni Editore, Roma 1976.

affetti o le passioni che colpiscono l'uno immediatamente e inevitabilmente si ripercuotono sull'altro e viceversa". D'altra parte, il fatto che in un'ampia gamma di poesie di genere diverso si ritrovino concetti simili e una terminologia ricorrente evidenzia come ci fosse un sentire e un retroterra filosofico comune, che nella poesia, più che in altre forme artistiche, si esprimessero con o senza accompagnamento musicale.

E veniamo finalmente a Dante, che in più opere ha trattato il tema dell'accidia e lo ha fatto con l'autorevolezza e l'altezza intellettuale e morale, che contraddistinguevano la sua consapevolezza di poeta-vate, guida illuminante per l'umanità.

In una delle *Rime*, al tempo della poesia giovanile della *Vita Nuova*, egli canta la Malinconia, accompagnata da Dolore e Ira, come insegnava la tradizione scientifico-filosofica, per la morte della donna amata. Siamo, ancora una volta, in presenza del binomio Amore-Malinconia, con i toni cupi e il colore nero (drappo nero), che tanto ricorda lo spleen di gran lunga successivo. Del resto, spesso anche oggi, specie nelle canzoni, si parla della sofferenza d'amore, più che delle gioie d'amore, e di quella condizione mentale e psicologica, che può condurre ad uno stato accidioso. Ovviamente, molto diverso appare il linguaggio dei poeti medioevali, che, invece di parlare in prima persona, oggettivavano le loro passioni e l'io diventava Amore, Malinconia o Angoscia, personificando i sentimenti più intimi e al tempo stesso prendendone le distanze. Ma riproponiamo, a dimostrazione di quanto detto, la poesia su accennata.

Un dì si venne a me Malinconia  
e disse: "Io voglio un poco stare teco";  
e parve a me ch'ella menasse seco  
Dolore e Ira per sua compagnia.

E io le dissi: "Partiti, va via";  
ed ella mi rispose come un greco:

e ragionando a grande agio meco,  
guardai e vidi Amore, che venia

vestito di novo d'un drappo nero,  
e nel suo capo portava un cappello;  
e certo lacrimava pur di vero.

Ed eo li dissi: “Che hai, cattivello?”.  
Ed el rispose: “Eo ho guai e pensiero,  
ché nostra donna mor, dolce fratello”<sup>41</sup>.

Non dimentichiamo che Accidia, che qui Dante connota come Malinconia, ed Ira appaiono spesso collegate; d'altra parte, la mistica medioevale Hildegarda von Bingen afferma che la Malinconia deriverebbe da quel peccato originale, che ci allontanò da Dio e dal paradiso terrestre, e dunque malattia universale dell'uomo, esule sulla terra, quella che in realtà la teologia chiama “la nostalgia di Dio”. Dalla malinconia trarrebbe così origine l'ira, suo derivato e sua giustificazione.

Ma Dante non parla dell'accidia solo nelle rime giovanili, in opere successive dà di essa una visione molto più chiara e complessa, non legata all'amore o per lo meno all'amore romanticamente inteso, ma ad un'idea di amore più universale, quello, per intenderci, che “move il sole e l'altre stelle”.

Nel *Convivio*, sempre fedele alla visione del suo tempo, Dante definisce l'accidia “vizio per difetto dell'ira” e accenna nell'incipit a una “pigrizia” quale uno degli impedimenti a seri studi, ai quali egli prova a porre rimedio, distribuendo sapere a una tavola metaforica, ma ammonendo che ad essa non si accostino per alcuna ragione i detentori di vizi: “E però ad esso non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto, però che né denti né lingua ha né palato; né alcuno assettatore di vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe”.

---

<sup>41</sup> Dante, *Le Rime*, a cura di P. Cudini, Garzanti, Milano 2018.

Ma c'è un luogo in cui gli accidiosi trovano il loro *status* più idoneo ed è qui che Dante eleva il suo discorso ed esprime i valori più alti, per il quale visse e subì l'esilio. Nell'*Inferno*, anzi nell'anticamera dell'*Inferno*, in quel luogo-non luogo, in cui risiedono gli spiriti di coloro che per accidia non scelsero né il bene né il male, Dante si imbatte nella schiera degli ignavi.

Qui non si tratta della malinconia d'amore né tanto meno di quelle teorie tanto amate dai poeti medioevali; qui l'accidia, nella sua forma più inaccettabile per un combattente come Dante, quella dell'ignavia, diviene un "peccato", non però nella maniera confessionale, ma contro i più alti valori umani, che impongono scelte coraggiose e rendono davvero l'uomo protagonista del suo destino.

Gli ignavi sono, infatti, coloro che durante la loro esistenza terrena rimasero neutrali o non si assunsero le responsabilità che a loro spettavano, lasciando che il male o la rovina cogliessero coloro che avevano attorno. Questi individui non sono nell'*Inferno*, ma nel suo vestibolo, il cosiddetto Antinferno, perché sono anche peggiori dei peccatori: questi hanno almeno fatto una scelta (il male); gli ignavi, invece, sono rimasti fermi, non hanno sposato un'idea o un ideale e per questo non meritano neppure di essere ricordati. Ma vediamo come ce li presenta Dante:

“Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portando dentro accidioso fummo: or ci attristiam ne la belletta negra” (vv. 121-124).

Ovviamente il passato remoto rievoca la condizione nella vita terrena, secondo un procedimento tecnico e tematico che Andrea Ciotti<sup>42</sup> qualifica come “nostalgia infinita” per non aver saputo godere della luce e della sua dolcezza per quella tristizia, che (or) si perpetuerà in eterno e che il Poeta esprime con l'immagine della “belletta negra”.

---

<sup>42</sup> A. Ciotti, *Enciclopedia dantesca*, 1970.

Ora, se è vero che i versi di Dante, come sempre, danno vita a una rappresentazione plastico-figurale di grande efficacia, è altrettanto vero che egli lascia nell'anonimato l'universo di queste anime, che non riescono nemmeno a far sentire il timbro della loro voce.

Di fatto per Dante essi sono anonimi, nessun personaggio è infatti citato apertamente e Dante li liquida con una frase perentoria: "Fama di loro il mondo esser non lassa". In realtà, la descrizione dantesca colpisce per la sua emblematicità perché essa rivela una certa affinità con la riflessione di pensatori a noi contemporanei, che riprendono, in forma forse meno suggestiva, gli stessi toni nello stigmatizzare il disimpegno e la deresponsabilizzazione del nostro tempo. Abbiamo già citato a proposito del Novecento nel capitolo precedente Antonio Gramsci e il suo "Odio gli indifferenti", che andrebbe proposto in tutte le scuole, ma anche Max Weber, anche lui già citato, descrive lucidamente, come abbiamo avuto modo di rilevare, il meccanismo in cui si trova costretto l'uomo moderno nella sua "gabbia di acciaio" (la preoccupazione per i beni esteriori). Preso negli infernali, è proprio il caso di dirlo, ingranaggi dell'economia, nessuno sembra riuscire a liberarsi dalla costrizione, più inconscia che cosciente, a produrre e a consumare. Il risultato è la realtà borghese occidentale, che disumanizza l'individuo e lo costringe, in un circolo vizioso, alla rincorsa affannosa e alla soddisfazione di bisogni e desideri futili. E, allora, gli ignavi di Dante, che nell'*Inferno* rincorrono un'insegna talmente veloce da non permettere di capire cosa rappresenti, si trasfigurano negli uomini contemporanei, i quali si affannano nelle loro attività per produrre e per acquisire oggetti, perseguendo valori resi desiderabili da altri. L'ozio è bandito in questa nostra frenetica civiltà, eppure l'accidia sembra diventare ancora più pericolosa in questa nuova forma di attività frenetica e irriflessiva.

Ma non finisce qui. Nel fiume infernale Stige, sarebbe meglio dire palude, ferma, buia e melmosa, come gli atti o i non atti dei giacenti in essa, sono immersi nella parte superiore gli irosi, nella parte sottostante, appena visibili,

perché completamente sommersi dal fango, che riempie le loro bocche, aperte al racconto della loro colpa, gli accidiosi. Solo bolle gorgoglianti, formate dai loro bisbigli, fanno immaginare la loro presenza, e se gli irosi continuano a dimostrare, menandosi, la loro aggressività, gli irosi tristi, quindi gli accidiosi, che hanno trattenuto dentro l'irruenza, portano dentro "accidioso fummo".

Dante, seguendo la tradizione filosofica e teologica, dunque, collega, ancora una volta, ira e accidia, quasi l'una fosse l'altra faccia dell'altra, sempre e comunque giacenti nel fango, melmoso, immobile, impedito ad ogni avanzamento, tanto meno ad ogni ascesa e chi vi è inghiottito è destinato ad una morte, direbbe S. Francesco, *secunda*, quella dell'anima, oltre che del corpo.

Stige, il fiume di fango dell'inferno dantesco, ha ispirato anche un film: "Styx", Stige per l'appunto, di Wolfgang Fischer, presentato il 16 febbraio 2018 alla 68esima edizione del festival internazionale del cinema di Berlino. La protagonista, Rilke, si imbatte, durante un viaggio solitario nell'Oceano, in una barca di migranti, che lottano per la sopravvivenza. L'oceano, in questo caso, si trasforma in Stige, il fiume della morte, la morte degli infernali accidiosi e la morte dei tanti migranti, inghiottiti dalle acque; poco importa se le acque dell'Oceano siano acque limpide; esse diventano Stige, melma sporca e maleodorante, per aver essi rinunciato alla loro funzione vitale, quale sempre dovrebbe essere l'acqua, e avere abbracciato un ruolo ferale.

Gli accidiosi ricompaiono anche nel *Purgatorio* e, in relazione all'ordine che tiene conto delle inclinazioni peccaminose, trovano posto nella quarta cornice; così li presenta Dante: "L'amor del bene, scemo / del suo dover, quiritta si ristora; / qui si ribatte il mal tardato remo"<sup>43</sup>.

È evidente che si tratta, nell'immagine del remo battuto lentamente, di coloro che devono cercare di recuperare il tempo perduto nella loro tiepidezza di vigore, gli accidiosi per l'appunto, contrario al desiderio, che spinge le anime del *Purgatorio* a correre verso il Bene. Il concetto, del resto, viene ribadito da

---

<sup>43</sup> D. Alighieri, *Commedia*, *Purgatorio*, Canto XVII, vv. 85-87.

Virgilio alla fine del canto: “Se lento amor, veder vi tira / o a lui acquistar, questa cornice, / dopo giusto penter, ve ne martira” (vv. 130-132).

Qui, nello stato dell'accidia, sono presenti sia l'aspetto contemplativo (“a lui veder vi tira”), sia quello pratico (“o a lui acquista”), entrambi vissuti con debole e deficiente volontà. E, quando compaiono le anime degli accidiosi, la scena si anima di insolita dinamicità, giacché le anime avanzano correndo, quasi galoppando: un esempio di sollecitudine, contrapposta alla pigrizia nella quale hanno inclinato in vita. E Virgilio dice: “Volgiti qua: vedine due venir dando a l'accidia di morso” (vv. 131-132). Ed è a questo punto che il coro di anime (non dimentichiamo che in *Purgatorio* tutto è corale), percorse da un fremito anelante alla speranza, grida: “Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda / per poco amor”.

Ma il grande inventore dell'accidia come metodo letterario fu sicuramente Francesco Petrarca, solo un secolo dopo. Siamo nel 1300, secolo di transizione dal Medioevo, che al suo tramonto ancora si trascinava dietro inimitabili esperienze spirituali, all'Umanesimo, che avverte l'urgenza di una laicità ormai senza vincoli.

Petrarca indugia tra un'esperienza e l'altra, tra un trascinante senso del peccato e un nuovo insorgente spirito, tutto proiettato all'attaccamento per i beni che il cammino terreno offre con lusinghe irrinunciabili, quali la passione coinvolgente per le lettere e la seduzione dell'amore profano.

In quel tempo, l'accidia era riemersa come vizio indipendente dagli altri, ma forse più pericoloso, più invasivo, riguardando sia la sfera spirituale sia quella corporale, perché, come suggerisce Wenzel, essa si manifesta sia come avversione mentale contro i beni spirituali sia come indolenza corporea nell'adempimento dei doveri esteriori verso Dio e verso l'uomo<sup>44</sup>.

Ma, all'epoca del Petrarca, al quale si deve in gran parte la secolarizzazione dell'accidia, sempre più questa malinconia veniva associata agli studiosi,

---

<sup>44</sup> S. Wendel, *The Sin of Sloth. Acedia in medieval Thought and Literature*, Chapel Hill, 1967.

tendenti a sentire di più l'influsso di Saturno; sebbene, attenzione, l'associazione di Saturno con Aristotele avrebbe raggiunto il suo apice nel Rinascimento, già nel secolo di Petrarca si cominciava a vedere gli scrittori, gli studiosi in genere, più soggetti, per la loro natura, alla malinconia, allo sconforto, derivato dalla bile nera. Comincia a valere quello che Vanna Gentili scrive per gli anni avvenire: "Come gli altri peccati capitali... anche l'accidia era esaltata: la sua essenza, la malinconia, per un certo periodo rappresentava una qualità quasi indispensabile all'erudito e all'artista"<sup>45</sup>.

Ma, veniamo al Petrarca, che in molti suoi scritti parla della sua interiorità e confessa la sua accidia, anche se non sempre la nomina apertamente. Dalla lettera, contenuta nelle *Seniles*<sup>46</sup>, al Gran Priore dell'Ordine dei Certosini (libro XVI, lettera VIII) estraiamo i punti più significativi a riguardo:

"Io fra le spine e fra i bronchi di questa vita stanco e spossato mi aggiro" (...).

"Se errando per la solitudine e per aridi luoghi mi avverrà di non trovare la strada, e tormentato dalla fame e dalla sete mi verrà meno lo spirito ed alzerò le mie grida al Signore, deh! Cristo si faccia a me guida, e mi conduca per la via diritta, sicché noverato fra i cittadini del cielo io possa giungere alla città ch'è da abitarsi" (...).

"Ebbe l'anima mia in avversione qualunque cibo, e per inedia dello spirito mi accostai sino alle porte della morte" (...).

"In mezzo a questo tempestare di venti e di flutti, e nel pericolo di così fatte contrarie tentazioni deh! non volermi tu negare il presidio delle tue orazioni. Quando convitato ti accosti alla mensa del comune nostro Signore, chiedi da lui che stanco ed errante mi sorregga sì che io non cada, e fecondando con salutare pioggia di lacrime l'anima mia isterilita, germogliare vi faccia l'amore di lui, il disprezzo del mondo, l'odio delle voluttà, l'affetto alla virtù, la vera pietà, la santa religione, la fede immobile, la lieta speranza, l'ardente carità, la solida castimonia, il culto devoto del santo suo nome, estirpando dalle radici le tentazioni della carne, le suggestioni del demonio, la facilità del consenso che presta ad esse l'anima indebolita, e le reliquie delle antiche passioni, e la pessima consuetudine che fiacco e impotente mi spinge a morte"<sup>47</sup>.

La sterilità dell'anima, dovuta alla stanchezza, alla spossatezza, sono tutti indizi, che conducono a quella che Petrarca ritiene la sua tentazione più

---

<sup>45</sup> V. Gentili, *La recita della follia. Funzioni dell'insania nel teatro dell'età di Shakespeare*, Einaudi Editore, Torino 1978, pp. 7-8.

<sup>46</sup> F. Petrarca, *Seniles*, a cura di M. Pastore Stocchi e S. Marcore, Marsilio Editore, Venezia 2003.

<sup>47</sup> Ivi.

pericolosa: l'accidia, l'inquietudine che lo rende simile a una debole pianticella, facilmente sradicabile dai venti contrari. Non sfugge, rileggendo attentamente le parole di questa lettera ad un uomo di fede, al quale Petrarca chiede l'aiuto di orazioni per la sua umana fragilità, che ciò che il poeta vorrebbe per la sua anima "indebolita" ci riporta al pensiero religioso medioevale, in special modo: "il disprezzo del mondo", "l'odio delle voluttà", "la fede immobile", ossia esente da dubbi. In effetti, Petrarca, come ogni uomo dei tempi di transizione, è in perenne conflitto, non appartenendo del tutto né al mondo, che sta scomparendo, né a quello nascente. Sono i tempi di maggior confusione e smarrimento, molto simili a questi nostri, in bilico tra antichi valori familiari e sociali e nuova dilatazione e dispersione di essi.

Inoltre, per quanto si veda in Petrarca il nuovo intellettuale, che per molti versi anticipa la laicità umanistica, è indubbia la frequentazione, anche per l'influenza esercitata dal fratello Gherardo, con le letture dei Padri della Chiesa, primo fra tutti Agostino, ma anche S. Paolo, Origene e Evagrio.

Ma, ancora di più, Carlo Delcorno<sup>48</sup> individua la peculiarità propria dell'anima del Petrarca nell'inclinazione alla solitudine, alla ricerca inquieta di luoghi selvatici e poco frequentati, preso dalle scelte ascetiche dei monaci anacoreti, e valgono come testimonianza i suoi tanti scritti, siano le rime del *Canzoniere* (*Solo e pensoso valga per tutti*), sia il *De vita solitaria* e il *De otio religioso*, anche se questa esaltazione della solitudine, da cui pure egli appare affascinato, non gli impedisce di riempirla più che di preghiera di operosi studi letterari. E in questo sta la differenza con la religiosità medioevale; infatti, egli è tra i primi a condurre l'accidia fuori dal campo esclusivamente religioso per renderla più accessibile alla società, che si va sempre più laicizzando. Pertanto, nonostante egli conosca approfonditamente i monaci del deserto e, come bene individua il Delcorno, ci sia una forte corrispondenza tra questi ultimi e i suoi alterni moti dell'animo, il suo sconforto, la sua malinconia, non è quella del

---

<sup>48</sup> C. Delcorno, *Petrarca e l'agiografia dei 'solitari'*, in *Lettere italiane*, 57,3 (2005), pp. 367-390.

monaco contemplativo, né quella dello studioso rinascimentale, che è ispirato da essa per scrivere. La sua è, piuttosto, la condizione ambivalente, propria della malinconia, che colpisce più l'uomo moderno che quello medioevale, sradicato e esiliato dal consenso sociale, ma con lo sguardo comunque rivolto ad esso.

La modernità del Petrarca è rintracciabile proprio in questa conflittualità tra la volontà e la pigrizia della stessa, che lo rende indeciso e indifeso dinanzi ai colpi della fortuna. Ed ecco, allora, che nel *De remediis utriusque fortunae*, nel *Secretum* e nel *Canzoniere*, emerge chiaramente la figura di un poeta malinconico e accidioso, come riconoscerà lui stesso, la cui frattura, personale e sociale, lo pone pienamente nella condizione dell'intellettuale in crisi perenne, segno di una modernità, che non si nutre di certezze ma di dubbi.

In bilico tra Medioevo, come già detto, e il nascente Umanesimo, in Petrarca sono presenti molti dei temi medioevali, addirittura risalenti, come si è potuto constatare, all'ascetismo orientale, quali l'ansia, la paralisi della volontà, il senso del peccato, il peso dell'inquietudine accidiosa, ma vissuti con una sensibilità moderna, di un "io" sempre più centrale e di un amore sviscerato per le lettere, per gli studi in genere, per la gloria e per la fascinazione amorosa.

Anche se molti critici continuano a vedere nel Petrarca, di appena una generazione successiva a Dante, uno scrittore sostanzialmente medioevale<sup>49</sup>, ed è innegabile l'influenza dantesca e addirittura della tradizione cortese, specie nella figura di Laura<sup>50</sup>, è però lo spirito nuovo che spira nelle pieghe medioevali a fare la differenza. Lo stesso critico Ugo Dotti in *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*<sup>51</sup> identifica tre componenti-chiave della modernità petrarchesca: nella forza dell'identità personale nella sua poesia e nella sua enfasi, nel bisogno di scrivere per il pubblico anche quando scrive per sé e nello

---

<sup>49</sup> R. Bettarini, *Lacrime e inchiostro nel Canzoniere di Petrarca*, CLUEB, Bologna 1998, e P. Trovato, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei Rerum vulgarium fragmenta*, L. S. Olschki Editore, Firenze 1979.

<sup>50</sup> F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Ugo Dotti, Donzelli Editore, Roma 1996.

<sup>51</sup> U. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Donzelli Editore, Roma 2001, p. 40.

sperimentalismo poetico, che lo distinguono da Dante. È la coscienza e l'autocoscienza moderna che irrompono, rendendo la scelta del bene tormentata, comunque non esente né dal dubbio né da una tendenza ineliminabile verso il peccato. E così, se per Dante il cammino verso il bene è rettilineo e progressivo, in Petrarca è sinuoso e tergiversante. Non si dimentichi la pagina, efficacemente esemplificativa a riguardo, dell'ascesa al Monte Ventoso, in compagnia del fratello, di cui vale la pena rileggere almeno il passo più significativo:

Rimessici in marcia, avanziamo di nuovo, ma con più lentezza; io soprattutto, che mi arrampicavo per la montagna con passo più faticoso, mentre mio fratello, per una scorciatoia lungo il crinale del monte, saliva sempre più in alto. Io, più fiacco, scendevo giù, e a lui che mi richiamava e mi indicava il cammino più diritto, rispondevo che speravo di trovare un sentiero più agevole dall'altra parte del monte e che non mi dispiaceva di fare una strada più lunga, ma più piana. Pretendevo così di scusare la mia pigrizia e mentre i miei compagni erano già in alto, io vagavo tra le valli, senza scorgere da nessuna parte un sentiero più dolce; la via, invece, cresceva, e l'inutile fatica mi stancava. Annoiatomi e pentito, oramai, di questo girovagare, decisi di puntare direttamente verso l'alto e quando, stanco e ansimante, riuscii a raggiungere mio fratello, che si era intanto rinfrancato con un lungo riposo, per un poco procedemmo insieme. Avevamo appena lasciato quel colle che già io, dimentico del primo errabondare, sono di nuovo trascinato verso il basso, e mentre attraverso la vallata vado di nuovo alla ricerca di un sentiero pianeggiante, ecco che ricado in gravi difficoltà. Volevo differire la fatica del salire, ma la natura non cede alla volontà umana, né può accadere che qualcosa di corporeo raggiunga l'altezza discendendo. Insomma, in poco tempo, tra le risa di mio fratello e nel mio avvilito, ciò mi accadde tre volte o più. Deluso, sedevo spesso in qualche valletta e lì, trascorrendo rapidamente dalle cose corporee alle incorporee, mi imponevo riflessioni di questo genere: «Ciò che hai tante volte provato oggi salendo su questo monte, si ripeterà, per te e per tanti altri che vogliono accostarsi alla beatitudine; se gli uomini non se ne rendono conto tanto facilmente, ciò è dovuto al fatto che i moti del corpo sono visibili, mentre quelli dell'animo son invisibili e occulti<sup>52</sup>.

Petrarca è il poeta dell'interiorità, dell'analisi e della confessione continua, del dissidio irrisolvibile, che in un elegante monolinguismo, equilibrato e controllato, trova l'espressione di un soggettivismo estremo, e nella lirica la sua realizzazione migliore, anche se la 'costruzione' del suo 'io', da tramandare ai

---

<sup>52</sup> F. Petrarca, *Le familiari*, a cura di V. Rossi, Le Lettere Editrice, Firenze 1997.

posterì, si compie in tutte le sue pagine. L'intellettuale sradicato, che si sposta da una corte all'altra, dall'Italia alla Francia alla Germania, tormentato e malinconico, apre la strada non solo all'umanista, ma all'artista', come lo definirà il De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana*, di fine Ottocento.

Tuttavia, se il Petrarca è dedito alla costruzione del suo 'io' poetico, bisogna anche rilevare, come fa Marco Santagata, che non si tratta di un 'io' organico, ma frammentato, che riflette proprio al meglio il suo stato interiore: un processo di "formazione" che anticipa l'autocoscienza dell'uomo moderno e che rende Petrarca tanto vicino anche al nostro sentire, ondivago e dispersivo. Già nel lontano 1942 Carlo Calcaterra<sup>53</sup>, scopriva nel poeta "un velato ma talvolta esplicito sostenitore del dubbio angosciante dell'uomo moderno, quasi un precursore di Cartesio o di Amleto".

Ovviamente non è estraneo a questo atteggiamento interiore e intellettuale il contesto storico, in cui il poeta si trovò a vivere ed operare. Si è già accennato al Trecento come secolo di transizione e di crisi, per molti aspetti simile al nostro, ma è probabilmente il caso di precisare che è proprio il venir meno di punti di riferimento dal punto di vista politico, storico e sociale a determinare la nascita e lo sviluppo di esistenziali forme di malinconica inquietudine, spesso accompagnate da disimpegno civile e disincanto politico, proprio come è possibile registrare in questo nostro tempo. Non dimentichiamo che il Petrarca, accusato di incoerenza politica, peggio di opportunismo, non solo dai suoi contemporanei, ma anche da scrittori risorgimentali, come Foscolo e De Sanctis, per aver lavorato presso corti sia guelfe che ghibelline, sotto potenti protezioni, in realtà non poteva trovare più, nel mondo signorile, diviso e fazioso, privo ormai di quella forma di libertà, che avevano conosciuto i Comuni e lo stesso Dante, nel decadimento della centralità di due pilastri fondamentali del Medioevo, Impero e Papato, alcun motivo per cui battersi.

---

<sup>53</sup> C. Calcaterra, *Nella selva del Petrarca*, Editore Licinio Cappelli, Bologna 1942, p. 2.

L'unico sogno, che rimase appunto tale, capace di risvegliare in lui un anelito di lotta, fu la centralità di una Roma repubblicana, accarezzata da Cola di Rienzo. Sicuramente la situazione precaria e instabile, in cui consumò la sua vita, non poteva ispirare grandi certezze e può anche spiegare, in un animo sensibile, il fiorire di un'accidia senza fine, di un'ambivalenza, che potrebbe trovare una soluzione nell'invenzione di una terminologia particolarmente confacente alla biografia intellettuale del Petrarca e di coloro che lo seguiranno, legata alla l'inquietudine.

Probabilmente per questo tanti giovani studenti oggi si rispecchiano in Petrarca, in quel suo peccato di accidia, che fu sempre il suo tormento, pur amando in Dante le incrollabili e orgogliose sicurezze, che lo sostennero anche nel doloroso esilio. La debolezza e la fragilità di Petrarca sono lo specchio in cui ci riconosciamo, Dante rappresenta invece quella coscienza di ideali, sorretti da una forte volontà, che si vorrebbero possedere spesso senza riuscirci.

Sicuramente l'opera che più di ogni altra esprime le contraddizioni interne del poeta e il sentimento pervadente dell'accidia, apertamente confessato, è il *Secretum*<sup>54</sup>, che non a caso sceglie quale interlocutore il filosofo preferito, Agostino, l'autore appunto delle *Confessioni*<sup>55</sup>, che dà voce ad una delle due parti della personalità del poeta, inconciliabile con l'altra, che è il personaggio di Francesco.

Ora, dinanzi alla domanda di Agostino, su quale fosse la cosa peggiore per lui, Francesco risponde: "Tutto quello che vedo attorno, e quello che ascolto e quello che tocco". E al rimprovero stupito di Agostino: "Perbacco! Non ti piace nulla?", non resta a Francesco che ammettere il suo tedio per ogni cosa, dunque, l'accidia. E, ragionando Petrarca secondo categorie filosofico-morali, come afferma Marco Santagata, risulta chiaro come "l'accidia fosse sì un male, un morbo, ma un morbo moralmente peccaminoso". È interessante, in tal senso,

---

<sup>54</sup> F. Petrarca, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Rizzoli, Milano 2000.

<sup>55</sup> Agostino, *Le Confessioni*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2012.

come lo stesso Santagata, autore del romanzo *Il copista*, riproposto da Guanda nel 2020, rappresenti un Petrarca, ormai avanti negli anni, oppresso dagli acciacchi fisici e dai lutti (la morte dell'adorato figlio Giovanni e del nipotino Francesco), facile all'ira, ma soprattutto preda dell'accidia. Per tutta la sua vita, infatti, Petrarca fu afflitto da questo malessere psicologico, che, come si evince da molte sue liriche, gli recarono una malinconia, che, se da un lato lo induceva alla solitudine, dall'altro lo rendeva preda di un'inquietudine che, come lui stesso dice nella lettera ai posteri, lo rendeva "incapace di star fermo"<sup>56</sup>.

L'autore dell'inquietudine al tramonto del Medioevo, più imitato e seguito dagli autori moderni, suscita un inevitabile confronto con un altro grande poeta, a noi contemporaneo, il portoghese Fernando Pessoa, che nel suo *Libro dell'inquietudine*<sup>57</sup>, composto nel corso di tutta la sua vita e i cui frammenti furono poi ricomposti postumi (1982), esprime la sua infinita insoddisfazione:

Dicono che il tedio è la malattia degli oziosi, o che attacca solo coloro che non hanno nulla da fare. Eppure questo malessere dell'anima è più sottile: più che i veri oziosi attacca coloro che hanno disposizione per essa e coloro che lavorano, o che fingono di lavorare (che nella fattispecie è lo stesso). Non c'è nulla di peggio del contrasto fra lo splendore naturale della vita interiore (...) e la sordidezza della quotidianità della vita. Il tedio pesa di più quando non ha la scusa dell'ozio. Il tedio dei grandi indaffarati è il peggiore di tutti. Il tedio non è la malattia della noia di non aver nulla da fare, ma una malattia maggiore: sentire che non vale la pena di fare alcunché. E poiché è così, quanto più c'è da fare, tanto più tedio bisogna sentire.

Ma, mentre per Petrarca l'inquietudine è impulso a spostarsi e viaggiare, in Pessoa sortisce un effetto paralizzante; e c'è ancora un'altra differenza, che non è di poco conto: se per entrambi il motore dell'accidia è un sentire la vanità di ogni cosa terrena, per il poeta aretino c'è comunque una speranza oltre la vita, in quella tensione spirituale verso l'oltre, che nel poeta portoghese manca del tutto. Ma, nonostante tutto, nessuno dei due giunge all'inefficienza di tanti

---

<sup>56</sup> F. Petrarca, *Lettere dell'inquietudine*, a cura di Loredana Chines, Carocci, Roma 2004.

<sup>57</sup> F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, a cura di P. Ceccucci, Newton Compton, Roma 2023.

scrittori novecenteschi, a quell'annientamento della realtà esterna e interna, che è stata spesso l'espressione più drammatica del secolo scorso.

A questo punto, urge una riflessione proprio sulla scelta operata dal Petrarca nel *Secretum*, quella del dialogo; che potrebbe apparire di tipo stilistico, strutturale, ed è invece di profonda sostanza.

La scelta del dialogo, non certo casuale, riporta al procedimento maieutico del filosofo Socrate, immortalato dal suo fedele discepolo Platone, appunto nei suoi tanti *Dialoghi*. Il procedimento maieutico di Socrate, che consisteva nel riprodurre con le parole l'arte della levatrice nell'atto di far nascere una vita, inducendo, a seguito di domande pertinenti, ad uno scavo mentale e interiore, realizzava una chiarezza di pensiero, seppure non esente da dubbi, quanto meno una consapevolezza di stati oscuri o ignoti alla coscienza. E non è forse quello che si mette in pratica con la psicoanalisi moderna, a partire da Freud, dalla seconda metà dell'Ottocento? Il potere terapeutico delle parole, del dibattito stringente, che costringe alla ricerca interiore e alla confessione, è quanto, già per antica intuizione, giunge a Petrarca, anche attraverso la mediazione di Agostino, il santo del riscatto dalle infinite corruzioni e fragilità della carne, che, non a caso, aveva cristianizzato Platone, pur mettendo molto bene in luce le differenze tra neoplatonismo e cristianesimo. Ecco la differenza tra il metodo socratico di Platone e Agostino: pur facendo entrambi leva sull'azione maieutica della parola, nel santo di Ippona manca l'interlocutore o, meglio, l'altro se stesso, in un dialogo con quella parte di noi che dovrebbe essere non estranea, come spesso accade, ma la vera parte amica, confidente, l'amico del cuore per intenderci, da trovare o da ritrovare nel silenzio di una stanza, se si è capaci di far tacere le molteplici, assillanti voci esterne che ieri, come oggi, affollano la nostra vita e assordano le nostre orecchie.

In realtà, già Seneca, nella sua antica saggezza, aveva, nel *De ira*, consigliato un dialogo con se stessi, un esame di coscienza, alla fine di ogni giornata, con quell'interlocutore privilegiato, che è la nostra più profonda parte interiore:

Tutti i sensi devono condurre alla stabilità. Per natura essi sono capaci di sopportare, se l'animo ha smesso di corromperli, il quale animo quotidianamente si deve chiamare alla resa dei conti.

Per questo motivo Sestio, terminata la giornata e poiché era ritornato alla quiete notturna agiva in modo tale da interrogare il suo animo: "Quale colpa hai espiato oggi? A quale vizio ti sei opposto? In quale aspetto sei migliorato?"

L'ira, che saprà di dover essere ogni giorno giudicata, cesserà e si placherà. Dunque c'è qualcosa di più bello di questa abitudine di esaminare attentamente tutto il giorno? Quale sonno segue dopo l'esame di sé stessi: quanto tranquillo, quanto profondo e libero, quando l'animo si è encomiato oppure si è ammonito osservatore di sé, segreto giudice ha conosciuto i suoi costumi (corrotti).

Adopero questo potere e ogni giorno mi esamo (...).

Quando la luce è spenta (è tolta dalla vista) e mia moglie ormai tacque a proposito delle mie abitudini di cui è a conoscenza, esamo tutta la mia giornata e ripenso alle mie parole e alle mie azioni; io non nascondo niente a me stesso, non tralascio niente (*De ira*, 3,36).

Petrarca dall'ampio bagaglio della sua cultura raccoglie il filo di questa onesta confessione e, anche se apparentemente si riallaccia al dialogo platonico, scegliendo quale interlocutore esterno Agostino, in realtà, non fa che dialogare con l'altra parte di se stesso, quella appunto profonda, che lo costringe all'analisi, a far emergere alla coscienza quanto si vuole ignorare, compresa l'accidia; quella parte di sé, insomma, che riposa dietro il volto sociale di ogni uomo, e che, non a caso, assume il volto privilegiato dell'autore delle *Confessioni*, il quale senza pudore aveva confessato il suo male.

Ora, questa intuizione, che ha radici nel passato, ma che Petrarca ha saputo ben valorizzare e modernamente utilizzare come una vera forma di analisi psicologica, degna di una seduta psicoanalitica attuale, piena di contraddizioni, di resistenze, di alibi e giustificazioni ingiustificate, partorisce in conclusione la Verità, metaforicamente presente e rappresentata come una donna, che ascolta e tace. Ma qui è riposta la modernità assoluta del Petrarca, l'annuncio della fiducia estrema nella comunicazione, grande insegnamento per noi e per i nostri tempi: la parola vince, la parola può, in un dialogo profondo con se stessi, far scaturire la verità, sia pure spiacevole, e salvarla, combattendo il fallimento

senso di inutilità che può condizionare l'umano agire. Ecco, perché, nonostante l'accidia, che lo accompagnò tutta la vita, Petrarca, attraverso la parola, riuscì a coltivare la fiducia nell'uomo, in se stesso e nella sua scrittura, evitando la depressione paralizzante.

E, probabilmente, questo mancato tipo di approccio con se stesso potrebbe anche spiegare la grande diffusione dell'accidia nel mondo conventuale, dove il dialogo continuo con Dio nella preghiera non diveniva dialogo con se stessi – non dimentichiamo le parole di Agostino di non uscire fuori di sé, perché nell'interiorità abita la verità – ed è quanto accade nel mondo di oggi, dove si è soli anche in mezzo alla folla, ma questa solitudine è ben lontana da quella del Petrarca – *amo solitudinem non solam* –, perché non trova il gancio con la quella verità intima, che, riempiendo di consapevolezza la vita, è il modo migliore per vincere l'accidia, la tristezza, la pigrizia della volontà.

La funzione terapeutica della parola, del racconto si ripresenta, anche se in maniera implicita, in Giovanni Boccaccio, specie nel suo *Decameron*<sup>58</sup>. Una compagnia, formata da tre giovani e sette giovanette, si allontana da Firenze, dove imperversa la peste, e si rifugia in campagna, trascorrendo il tempo piacevolmente con i racconti di novelle a tema. Il raccontare allontana dal male fisico della peste ma, implicitamente, dalla noia, che crea l'inattività dei giorni, lontani dai soliti impegni quotidiani e dalla frenetica vita di città.

Qualcosa di molto simile abbiamo provato nel recente tempo di pandemia, quando, costretti alla clausura nelle nostre abitazioni, privati della solita routine quotidiana a lungo, si è fatto ricorso ad attività alternative, magari riscoprendo giochi collettivi, ma anche lunghe conversazioni sui social, che, nonostante tutto, hanno consentito di non essere tagliati fuori dal mondo. Eppure, specie nei giovani, non sono mancate situazioni di accidia, addirittura di depressione, generate dalla chiusura, dalla sedentarietà, dall'esclusione forzata dai luoghi abituali di incontri con coetanei. Forse, però, non si è valutato a sufficienza il

---

<sup>58</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, Einaudi Editore, Torino 2014.

valore salvifico del racconto, sia in forma di lettura, sia in forma di, una volta tanto amate, conversazioni attorno a una tavola, senza cellulari squillanti e messaggini disturbanti. Del resto, il racconto di fiabe e di favole erano un tempo il modo migliore di intrattenere, e insieme di educare, i bambini, affinché, prede della noia di stare tra gli adulti, non si sbizzarrissero in monellerie eccessive.

Per il Boccaccio, una delle cause dell'accidia, "che tiene gli uomini così inebriati e oscuri, come il fumo tiene quelle parti alle quali egli si avvolge"<sup>59</sup>, è la pena d'amore. Un esempio lampante è offerto dalla novella di Lisabetta da Messina, che, privata per sempre dell'oggetto del suo desiderio, l'amante Lorenzo, ucciso dai suoi fratelli, si ammala di quel male oscuro, che, togliendole ogni altro desiderio e recandole solo lacrime, la porta fino alla morte.

Delle pene d'amore e delle sue nefaste conseguenze Boccaccio tratta anche nell'introduzione al suo *Decameron*, ma, se leggiamo attentamente alcune parti, illuminanti per la loro modernità, possiamo ricavarne altre interessanti riflessioni. Nell'incipit del suo proemio Boccaccio parla di afflitti, specie per le pene d'amore, che egli ben conosceva, e identifica la malattia, che coglie questo ordine di afflitti, nella "noia", quella condizione di insoddisfazione perenne, che non consente di interessarsi ad alcuna cosa:

Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti, e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere ed hannol trovato in alcuni; tra li quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono un di queglii. Per ciò che, dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo, oltre modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo io, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano ed alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire: certo non per crudeltà della donna amata, ma per soperchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, il quale, per ciò che a niun convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno

---

<sup>59</sup> 12 Aforismi, Citazioni e Frasi celebri di Giovanni Boccaccio, in *LetteralMente*, 24/12/2014.

amico e le sue laudevolei consolazioni, che io porto fermissima oppinione, per quello essere addivenuto che io non sia morto<sup>60</sup>.

I “piacevoli ragionamenti” di amici e le loro “laudevolei consolazioni” avevano rappresentato per lui il rimedio alla noia esistenziale, che addirittura avrebbe potuto condurlo alla morte. Nella sua esperienza personale, Boccaccio individua, quindi, innanzitutto, nell’amicizia, nella socialità, e ancora una volta nei “ragionamenti”, ossia nelle parole degli amici, il refrigerio al male.

Ma, proseguendo oltre, Boccaccio afferma che, seppure ormai libero da quella sofferenza, che avrebbe potuto ucciderlo, non ha perso memoria del male sofferto né della gratitudine per l’aiuto ricevuto; sicché, a sua volta, ritiene di dover donare il medesimo aiuto agli afflitti d’amore, anzi alle afflitte d’amore, dal momento che è alle donne che egli si rivolge, educate al nascondimento dei propri sentimenti, non libere di distrarsi, costrette a una clausura nelle loro stanze, per meglio intendersi, all’ozio per volere degli uomini di famiglia. La donna è, dunque, preda facile della malinconia, della noia esistenziale. Ma leggiamo le parole dello stesso Boccaccio:

Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de’ benefici già ricevuti, datimi da coloro a’ quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche; né passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l’altre virtù è sommamente da commendare ed il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dirmi posso, e se non a coloro che me aiutarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno a’ quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostenimento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a’ bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perché più utilità vi farà e sì ancora perché più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a’ dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l’amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l’hanno provato e pruovano: ed oltre a ciò, ristrette da’ voleri, da’ piaceri, da’ comandamenti de’ padri, delle madri, de’

---

<sup>60</sup> *Decameron*, cit.

fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli, mossa da focoso disio, alcuna malinconia sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che, elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere<sup>61</sup>.

La modernità del discorso del Boccaccio risiede nel considerare assolutamente uguale negli uomini e nelle donne le “fiamme”, ossia le passioni amorose e anche le conseguenti sofferenze, per amori non corrisposti o finiti, anche se le donne gli appaiono “meno forti” degli uomini nella sopportazione; ma, si tenga presente che a renderle tali non è estraneo il genere di vita a cui esse erano sottoposte, e che Boccaccio sottolinea proprio nella sua volontà di dedicare a loro e alla loro scarsa socialità i racconti del suo *Decameron*; racconti avventurosi, molto derivati anche da quelle vicende raccontate a lui dal padre e dalla famiglia paterna, dedita alle nuove attività mercantili, in giro per il mondo; racconti anche erotici, che Boccaccio non ritiene però poco adatti alle delicate orecchie femminili – e in questo sta un altro aspetto della sua assoluta modernità –; racconti di furbizia, di intelligenza, destinate a riaccendere il sorriso sui volti e nelle anime tristi delle donne. Ma, a proposito dell’eros, che è tanto presente nel *Decameron*, occorre aprire una breve parentesi, poiché molto esso è collegato alla morte, ovvero al suo compiacimento, come differimento dal compimento finale:

Quindi, l’eros si paleserebbe come possibilità di ritardare la morte lasciandosi ‘prendere’ da altri soggetti viventi, trovando una causa sia per la vita che per la morte, in quanto, seguendo Freud, quell’impulso impaziente ad essere felici sarebbe un po’ come ‘aspirare’ alla morte, ma l’eros tenderebbe ad ‘allungare’ questo tragitto ‘destinale’, mediante il ‘contrattempo’ della pulsione amorosa<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> Ivi.

<sup>62</sup> C. Basile, *Melanconia, accidia, tristezza, nel Medioevo e nella iper-modernità*, in *Mediterraneaonline*, 18/12/2012.

Ma, d'altra parte, non solo il racconto dell'eros, ma anche quello della morte, della peste, ne rappresenta l'esorcizzazione, la liberazione da ogni paura, da ogni bruttura e, magari in alcuni casi, può suscitare, nelle condizioni dolorose, come antidoto, un sorriso o il riso, tanto detestato e combattuto dai sistemi di potere. Non si dimentichi che il *Decameron* fu messo nell'indice dei libri proibiti.

E, allora, ritornando al nostro originario discorso, come si vede, ancora una volta il raccontare diventa necessario per sciogliere ogni nodo, specie quello dell'accidia, insidiosa, vuoi per inattività, vuoi per sofferenze impreviste, al punto da creare serie conseguenze personali e sociali. E, così conclude Boccaccio il suo *Proemio*:

...io intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli ed aspri casi d'amore ed altri fortunosi avvenimenti si vedranno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che quelle leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate ed utile consiglio potranno pigliare, e conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Iddio che così sia, ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso di potere attendere a' loro piaceri<sup>63</sup>.

Dalle letture, che hanno la stessa valenza del racconto di casi avvenuti, le donne allora trarranno "diletto", che già da solo non è da sottovalutare nel contrastare la tristezza, superamento della "noia", "utile consiglio", recuperando il piacere della vita, troppo spesso costretta in situazioni poco vivibili. Così era per molte donne, all'epoca di Boccaccio, per costumi sociali, se non proprio misogini, perlomeno di dominanza maschile; così è ancora oggi in molte aree geografiche; ma così avviene per ogni vita, anche attualmente, non vissuta secondo natura, con la repressione del tratto istintivo ed emotivo, indotto o

---

<sup>63</sup> *Decameron*, op. cit.

autoindotto, senza il quale l'esistenza diviene sopravvivenza, troppo spesso preda di "noia" esistenziale, disinteresse per ogni aspetto vitale, depressione, che, come per Lisabetta da Messina, può condurre persino persino alla morte.

Boccaccio, come ogni altro artista, profondo conoscitore della vita interiore dell'essere umano, che ha sperimentato con la propria sensibilità i danni derivanti dalle affezioni, che sempre derivano da un deficit di quella forza vitale e aggregativa, che è l'amore, scopre e fa scoprire il valore di un'altra forza trainante, capace di far emergere dalla melma infernale, di ricostruire il diletto e l'operosità della mente e dell'anima, che, nel caso dello scrittore o del poeta, è la parola scritta o letta; nel caso di un pittore, il disegno su una tela; nel caso di uno scultore, il modellamento di una statua; ossia quel momento creativo, che è reinvenzione di una bellezza, proliferatrice di idee e di immagini, prevenzione assoluta a forme, purtroppo diffuse, di accidie individuali e collettive.

In tal modo, l'allegre brigata dei ragazzi del Boccaccio, raccontatori delle loro novelle, vince la peste e l'idea di morte, che essa comporta; lo scrittore, facendone dono alle donne del suo tempo, recluso loro malgrado, e al mondo di tutti i tempi, regala una nuova prospettiva di vita vera, poiché da una parola, da un'idea, che parte dal dialogo e dalle pagine di un libro, e non si sa dove giunge, può aprirsi un nuovo sguardo sulla realtà.

Se l'accidia è blocco paralizzante per il corpo e per l'anima, acquiescente disinteresse a un sistema voluto e imposto, da una parola, da un'idea può generarsi una rivoluzione. Ed è per questo che il potere di tutti i tempi ha temuto e teme tanto la parola scritta e pronunciata, più di quanto non abbia temuto e tema la passività e l'indifferenza dei popoli. Solo le grandi e illuminate menti dei filosofi, degli scrittori, dei Maestri, tra i quali i Padri della Chiesa, non potevano e non possono non rendersi conto di quanto sia letale il male oscuro di ogni tempo, che impedisce all'intelligenza umana di progredire e di salvarsi.

Dante, Petrarca, Boccaccio furono tra i primi grandi laici a trattare con tanto accoramento il tema dell'accidia, sia in maniera esplicita sia più implicita, ma a

loro seguiranno altri, che dal fervore umanistico trarranno nuova linfa per combatterla, ognuno a proprio modo e con il proprio stile.

Il nome di Tommaso Guardati, detto Masuccio Salernitano, perché nato a Salerno, non va, in tal senso, fatto a caso; anzi si può dire che esso acquisti una dimensione critica notevole anche all'interno del discorso critico che qui si sta svolgendo.

È merito precipuo di un docente dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Francesco D'Episcopo, insieme ad altri critici, avere rivalutato la figura di questo narratore, che l'autorevole Vittorio Rossi considerava il maggiore narratore del Quattrocento meridionale italiano.

Masuccio è l'autore di un'unica raccolta di cinquanta novelle, intitolata modestamente *Il Novellino*, la cui edizione più recente si deve a Salvatore Silvano Nigro, per i tipi dell'editore Laterza di Bari-Roma.

Su di esso si è accanito lo studio costante del D'Episcopo, prima organizzando, con l'allora direttore della Biblioteca Provinciale di Salerno, un convegno internazionale di studi, i cui "atti" furono pubblicati, nel 1978, dall'editore Congedo di Galatina (Lecce), con il titolo *Masuccio, narratore salernitano dell'età aragonese* e dedicandogli poi un volume monografico, intitolato *Masuccio e i suoi doppi*, pubblicato, nel 1984, dalle Edizioni Salernitane.

Il critico in questione, tra i più singolari studiosi e scopritori della letteratura meridionale, si è tenacemente impegnato a dimostrare la meridionalità del nostro autore, collegandolo strettamente alla sua specifica territorialità, sospesa tra la corte aragonese di Napoli e la sua Salerno, dove sorgeva, come già detto, la Scuola Medica Salernitana, antica e autorevole istituzione europea, dai cui insegnamenti Masuccio ebbe modo di trarre notevoli frutti nel suo *Novellino*.

In tal senso, ancora una volta, la prospettiva critica, che è emersa dagli studi appena citati, confermano la specificità meridionale, se si vuole, addirittura mediterranea, del "caso Masuccio", il quale, se non può fare a meno, per una

ineludibile topica di genere, di rifarsi all'esemplare modello boccacciano del *Decameron*, rivela una diversità e originalità creativa e critica, fortemente rafforzative, anche sul tema centrale di questa tesi di dottorato: l'accidia.

L'accidia è ricollegata "medicalmente" da Masuccio alla fondamentale teoria medioevale dell'"umor nero", della bile, che invade il corpo umano, quando esso è costretto a reprimere e a non realizzare impellenti desideri. Tra questi esplose l'eros, che in Masuccio, in straordinario anticipo sui tempi, non risulta esclusiva prerogativa del sesso maschile ma, anche, e forse soprattutto, di quello femminile.

Sono, infatti, nel *Novellino*, le donne a provare questa mancanza d'amore, causa principale della loro accidia, e a prendere personalmente l'iniziativa per soddisfare quella che un poeta, anch'egli salernitano, del Novecento, Alfonso Gatto, avrebbe definito la "voglia vogliosa", che implora una completa soddisfazione, contravvenendo alle regole imposte da una società falsa ed ipocrita.

In verità, Masuccio sconfinò in territori proibiti, che renderanno quanto mai ardua la vita alla sua opera, messa ovviamente anch'essa all'*Indice dei libri proibiti* ed esposta persino a una persecuzione, destinata a provocare una sua definitiva eliminazione dal panorama letterario ufficiale.

Ma *Il Novellino* ha eroicamente resistito a questi tentativi da Fahrenheit e ha attraversato, dall'originario Quattrocento, i secoli, giungendo ai nostri giorni e mostrando una modernità sorprendente, anche se, come si è detto, estrema, che lo impone come un testo, poco noto, ma esemplare, per l'analisi letteraria di quell'accidia, che in questa sede acquista una dimensione fortemente fisica, qualificandosi come una esigenza insopprimibile del corpo umano, soprattutto di quello femminile, al fine di deviare e di evitare ogni rischio di "umor nero", di quella che, con termine psicoanalitico pienamente acquisito, comporta come diretta conseguenza un male, che Masuccio dall'anima trasferisce al corpo, anche in nome dell'influenza che la Scuola Medica della sua città eserciterà

nella profonda superficie della sua opera, senza dubbio, tra le più personali e originali, come ebbe ad intuire felicemente il Rossi, del Quattrocento meridionale, così diverso dal Trecento toscano di Giovanni Boccaccio, indubbio suo maestro e autore di riferimento, ma del tutto rivisto e stravolto, in nome di quell'estremismo narrativo, al quale si è fatto cenno.

Una sola citazione per tutte:

Più volte ragionando teco, magnifica e colendissima mia commare, me ricordo averne trascorso che, quantunque rarissime femine se possano de prudenzia commendare, pensando con quanti mancamenti le have la natura produtte, pur se ne trovano alcune, quali, como a meno imprudenti de l'altre, non possendone a la libidine riparare, e per quello cercando con arte nova e cautela a loro desiderii satisfare, se posseno meno che l'altre biasmare, quali solo con l'offendere le leggi, e non violentare la debile loro natura, occultamente saciano i loro appetiti; sì como da la seguente novella seremo parimente in sul nostro credere confirmati, a ciò che, con l'ascoltare insieme mescolandola, possi con teco medesima vero iudicio dare, se, ultra il peccato, la donna ne deve essere in parte alcuna commendata, o se al numero de le altre scelerate la possamo, e meritamente, accompagnare. Vale<sup>64</sup>.

Ancora una volta, dunque, la letteratura non solo racconta la realtà, anche quella più tormentosa e inficiante, ma, nel raccontarla, con la veracità insita in essa, trova a suo modo dei rimedi, suggerendo un vivere autentico, scevro da quegli infingimenti, i quali troppo spesso bloccano a tal punto la naturalezza di tutti gli aspetti, che compongono l'essenza umana, anche quelli più segreti e sotterranei, da invalidarne clamorosamente la sana unità e la ipotetica felicità.

---

<sup>64</sup> *Il Novellino*, op. cit.

### Capitolo III

#### L'accidia: dal Rinascimento al Novecento.

##### “Un nuovo volto”

Dopo la concezione altamente spirituale dell'epoca medioevale, che concepiva l'*accidia* come uno dei sette peccati capitali e, pertanto, fortemente avversata e condannata da tutto il Medioevo cristiano, e non soltanto dai Padri della Chiesa, ma anche, come abbiamo avuto modo di vedere, da Dante nella *Commedia* e da Petrarca, che addirittura si colpevolizza proprio perché consapevole di esserne vittima, il mondo rinascimentale darà a questo 'male' un altro significato e, se così si può dire, anche un altro valore. Infatti, più che accidia si tratta della dimensione interiore della malinconia, per cui l'accidia rischia, ancora una volta, di essere accostata proprio al sentimento della malinconia, che avrà una sorprendente fortuna nel Rinascimento. Intriso di pensiero laico, il Rinascimento non è comunque esente da contraddizioni: se da un lato, infatti, esalta con fervore la centralità dell'uomo, dall'altro non manca di mettere in evidenza le sue ombre. Infatti, in molti artisti dell'età rinascimentale coesistono l'"allegrezza" e la "malinconia", come attestano i casi che andremo ad esaminare. Nella concezione antropologica del '400 e del '500, l'uomo, esaltato come "magnum miracolum", o anche "novello Adamo", secondo Pico della Mirandola, è in grado di gestire autonomamente la propria vita e anche percepire l'armonia del macrocosmo, in cui egli, come microcosmo, è meravigliosamente inserito. In conseguenza di questa visione, emergono due diffusi atteggiamenti contrapposti, ma entrambi dualisticamente presenti: l'allegrezza, ossia il godimento della vita nella sua pienezza, nella sua bellezza, che emana dalla consapevolezza delle capacità umane; la *melanconia*, che fluisce, invece, dalla coscienza della caducità della vita, della giovinezza, dell'amore.

A percepire soprattutto questo ultimo, profondo sentimento sono quelli che Marsilio Ficino chiama “i figli di Saturno”, ossia i sapienti, gli uomini eccezionali, di genio, che proprio per la coscienza della limitatezza, tipica della natura di individui non comuni, diventano incapaci di agire, dunque melanconici. Non si dimentichi, infatti, che il Rinascimento, epoca che si destreggia tra scienza e alchimia, attraverso il ricorso alla magia e l’astrologia, interpreta i fenomeni del mondo come fortemente influenzati dalle energie astrali. E, dunque, Saturno, il pianeta della speculazione, è anche il pianeta che determina la *malinconia*, propria di una categoria privilegiata di individui, quali gli studiosi, i filosofi e gli artisti.

È affascinante notare come il Rinascimento, dunque, partorisca questo dualismo: l’affermazione di sé e il dubbio di sé<sup>65</sup>. Ma non si dimentichi che il Rinascimento riscopre con estrema coscienza il mondo classico e, allora, risulta laicamente libero, togliendo all’*accidia* il suo volto peccaminoso per restituirle l’antica valenza di malattia dell’umore, con l’aggiunta, come già detto, di un surplus di dignità e di nobiltà intellettuale.

Tanta letteratura è così nel Rinascimento intrisa di un sottile sentimento, per altro molto poetico, di *malinconia*; si pensi, ad esempio, a Lorenzo de’ Medici con il suo *Il trionfo di Bacco e Arianna* o alla stessa poesia di Michelangelo, espressione dell’artista solitario e malinconico:

La mia allegrezza’è la malinconia,  
e ‘l mio riposo son questi disagi:  
che chi cerca il malanno, Dio gliel dia<sup>66</sup>.

Ma non solo, anche nelle arti vibra questo sentimento: nella *Melancholia I* di Dürer (Gabinetto dei disegni e delle stampe, Firenze) o nel *Doppio ritratto*, attribuito al Giorgione, in cui la *melancholia* è raffigurata in un giovane di

---

<sup>65</sup> AA. VV., *Malinconia e allegrezza nel Rinascimento*, a cura di Luisa Rotondi Secchi Tarugi, Editore Nuovi Orizzonti, Milano 1999.

<sup>66</sup> L. de’ Medici, *Canti carnascialeschi*, a cura di P. Orvieto, Salerno Editrice, Roma 1991.

bell'aspetto, nella posa tipica del malinconico, con il capo reclinato sulla mano e lo sguardo intensamente pensoso.

Un Rinascimento, dunque, con un occhio puntato alla lezione degli antichi e un altro immerso nella temperie simbolica e magicamente chiaroscurale dell'epoca; ne emerge un rinnovato concetto di *malinconia* saturnina, legata, specie per il Ficino, alla sua concezione neoplatonica, che al pianeta Saturno attribuiva le più nobili facoltà umane, sia interiori sia intellettuali, ma anche alla teoria aristotelica della *malinconia*, quale segno inequivocabile degli uomini grandi. In Ficino leggiamo così:

Fin qui sia sufficiente aver mostrato per quale causa i sacerdoti delle Muse o sono melanconici dall'inizio o lo diventano in seguito allo studio, per ragioni in primo luogo celesti, in secondo luogo naturali, in terzo luogo umane. E questo invero lo conferma Aristotele nel libro dei *Problemi*: dice infatti che tutti gli uomini in qualsivoglia materia eccellenti, sono stati melanconici, ribadendo in questo l'opinione espressa da Platone nel libro *Sulla scienza*, cioè che gli uomini geniali sono soliti essere assai eccitati e in preda al furore. Anche Democrito dice che non ci possono mai essere uomini di grande ingegno, tranne quelli che sono scossi da una specie di furore. E a questo proposito invero sembra che il nostro Platone sia del medesimo avviso nel *Fedro*, dicendo che invano si bussa alle porte della poesia, se non siamo in preda al furore anche se qui forse egli intende riferirsi al furore divino, tuttavia, secondo i medici, nessun altro, tranne i melanconici, viene eccitato da un furore di tal genere<sup>67</sup>.

La malinconia, così intesa da Marsilio Ficino, in senso umanistico, pregna di ambivalenza, in qualche modo viene a riscattare l'*acidia* e il *furor* medioevali, per avvicinarsi invece al "divino furore" platonico. Viene così ad instaurarsi un nuovo, fecondo rapporto tra malinconia e genio, non percepito prima di allora. Mentre la Scolastica aveva cercato una giustificazione morale e anche teologica alla malinconia, l'umanesimo, a partire da Ficino, cerca giustificazioni razionali ad un'esperienza personale, resa tale anche per l'influenza del pianeta Saturno.

Ma il percorso letterario della *malinconia* continua anche oltre il Rinascimento, quando esso sembra ormai avviato al suo tramonto e la fiducia

---

<sup>67</sup> M. Ficino, *Theologia platonica*, Introduzione di M. Schiavone, Zanichelli, Bologna 1965.

nelle grandi capacità umane lascia il posto inevitabilmente al dubbio, sempre più erosivo, e al profondo senso di provvisorietà, dunque, ad un malessere indefinito; malessere, causato dalla caduta dell'onnipotenza umana, in cui si avverte una sorta di catastrofe spirituale, probabilmente legata anche alla Riforma e alla conseguente Controriforma. In questa temperie, la vita, la morte e il male tornano ad essere problemi insolubili e allora ecco che la *malinconia* si infiltra nell'universo seicentesco come male oscuro a causa della vacuità di ogni cosa e i dubbi sulle possibilità risolutive della ragione. Ne è l'emblema un personaggio shakeaspeariano come Amleto, 'eroe' irresoluto, dubbioso, malinconico al punto che Victor Hugo ebbe ad affermare: "Avrebbe potuto chiamarsi 'Melancholia', proprio come l'immagine del Dürer"<sup>68</sup>. Amleto è il personaggio "assolutamente moderno", che forse meglio incarna l'"intellettuale tormentato dal dubbio, avvezzo a rifugiarsi nello studio e nella riflessione per fuggire da una realtà che lo disgusta"<sup>69</sup> e, dunque, il melanconico per eccellenza.

Cadute le certezze religiose e politiche del Medioevo e affermatasi la visione, più laica e razionale, del Rinascimento, l'eroe moderno avverte l'urgenza di sondare dentro di sé le ragioni del suo agire e del suo malessere, che può perfino condurlo alla follia. La *malinconia* allora cambia volto, acquistandone uno più moderno, più introspettivo e tormentato, ma permanendo in quel disagio esistenziale, che allontana dalla realtà e crea il ripiegamento su se stesso.

E che dire di un altro antieroe melanconico del Seicento ai suoi albori, questa volta di patria spagnola, Don Chisciotte, trasfiguratore della realtà, al punto da divenire visionario e intento a combattere, è proprio il caso di dirlo, contro i mulini al vento?

---

<sup>68</sup> G.B. Harrison, *Elizabethan Melancholy*, in N. Breton, *Melancholike Humor*, Scholartis Press, Londra 1929.

<sup>69</sup> A. Pellegrino, *Il teatro di Shekeaspeare. Amleto un eroe moderno*, in *Lettere dalla Facoltà*, n. 3, 2020.

E, si badi bene, non è un caso che, quasi contemporaneamente, in due diverse parti d'Europa, nascano personaggi come Amleto e Don Chisciotte. Alla fine del '500 furono pubblicati molti testi sul tema della *malinconia*, come in Inghilterra, nel 1586, *A Treatise of Melancholy* di Timothy Bright, e in Spagna, nel 1585, il *Libro de la melancolía* del medico Andrés Velásquez. Inoltre, non si può fare a meno di citare un trattato fondamentale sulla *malinconia*, che vede la luce proprio in questo secolo e precisamente nel 1621: si tratta di *The Anatomy of Melancholy* di Robert Burton.

In esso Burton considera la *malinconia* non una semplice alterazione dell'umore, ma una vera e propria patologia, una malattia mentale, della quale descrive le cause, i sintomi e anche i possibili rimedi, ai quali tra l'altro si è fatto ricorso nel tempo. Detto così, può sembrare che si tratti di un testo di carattere puramente scientifico, e specificamente, di medicina; invece, a ben guardare, si tratta di un'opera di carattere fondamentalmente letterario e filosofico. Infatti, per Burton qualsiasi manifestazione del pensiero umano, e perfino ogni sentimento, sono rapportabili alla *malinconia*. Inoltre, in esso Burton passa in rassegna i vari modi di interpretare l'*accidia*: da Ippocrate, nel mondo greco, al Medioevo, fino all'Umanesimo e a Marsilio Ficino.

Non solo, ma perfino un missionario gesuita, vissuto a lungo nel mondo orientale, si occupò tra la fine del 1500 e il 1600 della *malinconia* immaginativa e viene citato, tra l'altro, dallo stesso Burton per essersi occupato di un tema, evidentemente tanto amato nel XVII secolo. Come si vede, perfino il campo cristiano, in quel secolo, non è esonerato dall'attraversamento del fenomeno, descritto talvolta come notte della fede, in riferimento a due santi come Giovanni della Croce e Teresa D'Avila.

Nel secolo dei lumi, conosciuto come il secolo della luce razionale, della scienza e della positività, che combatte ogni superstizione, ogni forma di magia, la visione della *malinconia* comunque esiste e viene presa in seria considerazione, però per la maggior parte rifacendosi ora alle teorie medico-

scientifiche, come malattia dei cattivi funzionamenti interni del corpo, ricollegandosi, quindi, per certi versi, con l'*atra bilis*, di ippocritica memoria.

Tuttavia, Diderot, uno degli autori dell'*Encyclopédie*, afferma, proprio in una delle pagine enciclopediche, che si proponevano la massima diffusione del sapere, che di *malinconie* “se ne possono contare tante specie quante le persone che ne sono affette”<sup>70</sup>, individualizzando la malattia e mostrandone tutta la complessità.

Ma c'è dell'altro. Se si osserva con maggiore profondità e al di là delle cristallizzazioni critiche, tendenti ad attribuire caratteri distintivi e peculiari rigidi ai movimenti culturali, non si può non notare che proprio all'interno del corpo razionale di quell'epoca si cela, per poi emergere prepotentemente e in netta contraddizione con la sua lucida ragione, un'anima inquieta, un luogo oscuro, che partorisce, già nel corso degli ultimi decenni del secolo, istanze irrazionalistiche, cosiddette preromantiche; si pensi, a livello emblematico, in proposito allo Sturm und Drang in Germania, noto anticipatore delle istanze romantiche.

Interessante, in questo senso, è il lavoro di Guido Galliano, curatore del *Settecento inquieto. Noia, erotismo e malinconia nel secolo dei Lumi*<sup>71</sup>, che mette in luce l'altra faccia del secolo, scardinando *ab imis* un'assolutizzazione storiografica, troppo spesso semplificante e quindi parziale, di un centrale momento culturale, ancora tutto da scoprire.

Il “Settecento inquieto” lascia così emergere dal suo corpo lucidamente razionale aspetti sotterranei e indefinibili, come la *noia*, che troverà ampio spazio nel secolo successivo, e la malinconia, componenti sostanziali, perfino, dell'erotismo, e qui viene in mente inevitabilmente il libertino per eccellenza, Giacomo Casanova, al quale Giorgio Ficara ha dedicato un libro, *Casanova e la*

---

<sup>70</sup> *Mélancholie*, voce dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences et des arts (1751-1772)*.

<sup>71</sup> G. Galliano, curatore del *Settecento inquieto. Noia, erotismo e malinconia nel secolo dei Lumi*, Città del silenzio Editrice, Genova 2018.

*malinconia*<sup>72</sup>, rilevando i risvolti malinconici di una vita avventurosa, ma non priva di cadute e di dubbi saturnini. Della follia picaresca, che lo trascina di luogo in luogo, di cui è costruita la vita di Casanova, Ficara, prendendo in esame l'*Histoire de ma vie* del grande seduttore, ma anche scrittore, esamina proprio le venature malinconiche, meno conosciute, che non nascono tanto dalla ripetitività, né tanto meno dall'ossessione erotica, quanto dalla pena della bellezza, dalla *nostalgia* dell'amore-passione. Per comprendere bene il sentimento di *malinconia*, che anima il veneziano, si leggano le sue stesse parole:

Il lettore riflessivo vedrà in queste memorie che in vita mia non ho mai avuto uno scopo preciso e che perciò l'unico criterio cui mi sono attenuto, se di criterio si può parlare, è stato quello di lasciarmi portare dove mi spingeva il vento<sup>73</sup>.

Lasciarsi portare, vivere senza uno scopo preciso, che non è alla fine, per sua stessa ammissione, nemmeno quello della seduzione, è invece l'atteggiamento tipico del malinconico, che, come si vede, si cela anche dietro un'apparenza di piaceri e di soddisfazioni.

E, in effetti, così commenta Ficara, riportando ancora le parole di Casanova: "Casanova aborre il destino. Qualcosa del destino gli sembra triviale e inutile, inopportuno, nocivo: perché dovrei essere io tra un punto A e un punto B, un principio e una fine? Perché dovrei essere 'formato' dal mio puro essere al mondo o, detto altrimenti, dal mio lento o precipitoso scivolar via dal mondo? L'*Histoire* nasce da questo no al destino (...). Casanova, con il suo finto cavalierato, con tutta la sua infermità sociale, è perfettamente e sinceramente estraneo a sé stesso"<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> G. Ficara, *Casanova e la malinconia*, Einaudi Editore, Torino 1999.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Ivi.

Nessuno, forse, meglio di Federico Fellini, nella revisione e nuova interpretazione del personaggio, consente di pervenire a questa rivoluzionaria visione.

Un'estraneità, quella di Casanova, che anticipa di molto una condizione solo apparentemente attiva, che sarà tutta novecentesca, ma che, come risulta evidente dalle confessioni stesse del seduttore, non lascia adito a dubbi: siamo di fronte a una malinconica inquietudine, che non accetta il proprio limite umano, il proprio scivolare via dal mondo, apparentemente senza alcun senso.

Forse, da quanto detto, sarebbe più opportuno, accostandosi a periodi, come l'Illuminismo settecentesco, apparentemente già sviscerati, evitare eccessive e rigide semplificazioni e, invece, problematizzarne la visione per una sua decifrazione più corretta. I risultati, come nel caso dell'Illuminismo, potrebbero sorprenderci e restituirci la consapevolezza che nessuna realtà è mai univoca e che, anche laddove sembra dominare la luce della ragione ordinatrice, non si può escludere né ignorare il suo contrario, ovvero quel lato umbratile, meno visibile ma non per questo meno reale e veritiero, dell'esistenza.

Orbene, le componenti inquiete, irrazionali, malinconiche investono, più di quanto si creda, la produzione letteraria del Settecento. Schiller, ad esempio, indica, quale 'malattia', senza alcun fondamento scientifico, dell'uomo moderno proprio la *malinconia*, sentimento indefinibile, che esprime una ricerca di un 'oltre', inseguito nell'incessante viaggiare, nell'immaginazione e perfino nella visione dei paesaggi. Al concetto di *malinconia*, così inteso, si lega a doppio filo quello della *nostalgia*, quel dolore del ritorno, che segna il malato di infinito di Novalis, nei suoi *Inni alla notte*, in cui, tuttavia, gli elementi apparentemente discordanti, come il giorno e la notte, la vita e la morte, non sono vissuti come opposti, ma complementari, ricomponendo così l'antica armonia. Ma è innegabile la magia dell'ombrosità, che darà vita a una vero e proprio filone di poesia sepolcrale. E in Italia?

“Il primo pregio dell’uomo è il sentire; e le scienze insegnano a non sentire”. Queste parole, che non sembrano nate nel cuore dell’Illuminismo, appartengono invece al nostro inquieto Vittorio Alfieri, che così si esprime nella lettera del 10 dicembre 1796 a Teresa Regoli Mocenni; una netta dichiarazione antiscientifica, un’attestazione di un filo che continua, come all’interno di un labirinto, a guidare attraverso i secoli gli uomini, che fanno eccezione alla norma, spinti dalla propria insoddisfazione per i limiti terreni a cercare inquietamente un altrove. E siamo sempre e ancora di fronte a una delle tante facce della *malinconia* accidiosa, che scompagina ogni ordine preconstituito e ogni sistema, infiltrandosi, per creare la differenza, il pensiero divergente. Alfieri<sup>75</sup>, con la sua inquietudine esistenziale, per la quale abbandonò ogni privilegio aristocratico, vagando per il mondo, diede vita a maestosi eroi di tipo preromantico, possenti nella loro solitaria grandezza. Come non pensare al suo Saul, alla forza del suo tormento e alla disgregazione del suo io tra sentimenti contrapposti, che si ricompongono solo con la rinuncia finale della vita.

Per questa sua malinconica inquietudine, per il macerarsi dell’io tra le passioni, Alfieri fu, in qualche modo, il modello a cui guardò l’altro nostro grande poeta, Ugo Foscolo, altrettanto insoddisfatto di quel ‘nulla’ materialistico, generato dall’Illuminismo, al punto da immaginare e costruire la religione delle illusioni. Chi non ricorda il grido di Jacopo Ortis:

Illusioni!’ grida il filosofo. Or non è tutto illusione? Tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de’ baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondevano lo splendore della divinità sulle imperfezioni dell’uomo, e che trovavano il bello e il vero accarezzando gli idoli della loro fantasia! Illusioni! Ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancora di più) nella rigida e noiosa indolenza... (15 maggio 1798)<sup>76</sup>.

---

<sup>75</sup> W. Binni, *Vita interiore dell’Alfieri*, Cappelli Editore, Bologna 1942.

<sup>76</sup> U. Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di P. Frare, Feltrinelli Editore, Milano 2013.

La “rigida e noiosa indolenza”; eccola l'*accidia*, la *noia* esistenziale, rigida nella sua non esistenza, nel suo non sentire e, di conseguenza, non agire. L'*accidia*, il malessere che sublima e che tormenta, stende la sua ombra sul percorso, che, in contraddizione e in continuazione, ancora con un piede nel Settecento materialista, si protende verso il Romanticismo, così complesso nella sua poliedricità e nelle sue multiformi evoluzioni.

E qui Leopardi, anche lui di formazione illuministica, affronta il sentimento della *noia* esistenziale durante tutto il corso della sua poesia, convertendosi di volta in volta a visioni diverse, anche opposte, di pari passo con le evoluzioni del suo pensiero e di quello che, forse alquanto riduttivamente, viene definito pessimismo.

Nel 1820, nella composizione *Ad Angelo Mai*, egli individua nella cognizione della *noia*, ossia in quel “sentimento del nulla”, nella “nebbia di tedio”, che domina su questo “secol morto”, le cause della decadenza civile dell'Italia; una *noia* cupa è la conseguenza dell'inerzia ed essa stessa a sua volta è causa di inerzia negli uomini moderni; il loro ozio, che Leopardi definisce “turpe” (v. 59) “circonda / i monumenti” (vv. 43-44) e li rende sprezzanti delle antiche glorie; perfino i “riposi magnanimi” (vv. 54-55), gli ozi degli antichi, di ben altra sostanza e natura, appaiono in netta contrapposizione con quelli dei moderni, che danno origine a quel tedio, in cui affoga “l'Italo canto” (v. 70)<sup>77</sup>. Continuando nell'indagine del suo pensiero, nello *Zibaldone* (26 giugno 1820)<sup>78</sup> Leopardi specifica che il dolore, che deriva dalla certezza della nullità, della vacuità, di ogni cosa, soffoca più di quello che deriva dalle illusioni o da qualsiasi altra disgrazia. Sempre nello *Zibaldone* (I, 96) egli afferma che spesso, annoiato dalla vita, desidererebbe uccidersi, ma poiché la vita è piena di contraddizioni, anche nelle situazioni peggiori si fa di tutto per conservarla. Del

---

<sup>77</sup> G. Leopardi, *Canti*, a cura di F. Gavazzeni, e M. M. Lombardi, Rizzoli, Milano 1998.

<sup>78</sup> G. Leopardi, *Zibaldone*, Newton Compton, Roma 2016.

resto, Leopardi, al di là del suo presunto pessimismo e la dominante *noia* esistenziale, ha sempre amato la vita, inseguito la felicità e aborrito il suicidio:

E pure il suicidio è la cosa piú mostruosa in natura ec. ec.

Non è piú possibile l'ingannarci o il dissimulare. La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch'era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto. So che questi parranno sogni e follie, come so ancora che chiunque trent'anni addietro avesse preannunziata questa immensa rivoluzione di cose e di opinioni della quale siamo stati e siamo spettatori e parte, non avrebbe trovato chi si degnasse di mettere in beffa il suo vaticinio ec. In somma il continuare in questa vita della quale abbiamo conosciuto l'infelicità e il nulla, senza distrazioni vive, e senza quelle illusioni su cui la natura ha stabilita la nostra vita, non è possibile<sup>79</sup>.

Già nel *Dialogo di Plotino e Porfirio*<sup>80</sup> affronta il tema del suicidio in ben altro modo, invitando alla vita e alla solidarietà con quel suo “Viviamo, Porfirio mio e confortiamoci insieme”. In seguito, nel *Dialogo tra Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*<sup>81</sup>, l'impresa ardimentosa, quasi folle, di Colombo, appare come un rimedio, una liberazione dalla *noia*, dal tedio esistenziale, origine di tutti i mali. E, infatti, l'unico rimedio alla *noia* è vivere un'esperienza vitale intensa, magari folle, agli occhi dei piú; e qui si avverte senz'altro l'influsso del suo sensismo vitalistico, che scopre nel perpetuo moto degli uccelli da un luogo all'altro la soluzione possibile al ristagnamento della *noia*. Alla fine, e siamo già nella fase del suo cosiddetto ‘pessimismo’ cosmico, il ‘pastore’ invidia alla sua ‘greggia’ quella pace, che a lui è negata, perché l'uomo piú conosce e piú è assalito dal tedio, piú avverte la vanità delle cose e del mondo finito e piú sente il vuoto esistenziale e la *nostalgia* dell'infinito. A tal punto, la *noia* esistenziale si mostra come “il piú sublime dei sentimenti umani” (*Pensieri* LXVIII),

---

<sup>79</sup> Zibaldone, cit.

<sup>80</sup> G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di L. Melosi, BUR, Milano 2008.

<sup>81</sup> Ivi.

proprio per la sua consapevolezza, per il suo inappagabile e inappagato desiderio d'infinito e questo "secol di fango" nella *noia* degli spiriti nobili trova il suo riscatto e la sua epica, titanica grandezza. Leopardi approda così ad una visione dialettica del sentimento umano, per cui di fatto i mali, che ci tormentano, danno risalto al bene, a quella pausa dal dolore, che è tutta da vivere e godere. Ma anche questa consapevolezza appartiene a uno spirito non comune, speculativo, superiore, nato per indagare, per porsi domande e dubbi e in tale inquietudine cercare la propria identità.

Tuttavia, l'Ottocento non è solo il secolo del Romanticismo; nella sua seconda metà ideologie e vibrazioni opposte si contendono il campo: se da un lato il Positivismo, con le sue fiducie progressiste e certezze scientifiche dà vita ad un clima affamato di realtà, di verità emarginate, che si raccontano da sé, per una denuncia, che va ben oltre l'ambito puramente letterario con il Naturalismo e il Verismo, dall'altro si apriva la strada a un trascolorare di quelle istanze veriste a vantaggio di un'indagine psicologica e introspettiva, destinata ad avere un'enorme fortuna in tutto il Novecento. Non è un caso che il 1881 veda la pubblicazione contemporanea de *I Malavoglia* e di *Malombra* di Fogazzaro, in cui, scrive S. Guglielmino, in *Guida al Novecento*<sup>82</sup>, "trova cittadinanza una realtà diversa da quella cara ai veristi e si cercavano accordi e segrete vibrazioni fra le cose e fra queste e gli uomini"<sup>83</sup>.

In *Malombra* Fogazzaro, autore dalle atmosfere indefinite, ondegianti tra realtà e incipiente decadentismo, narra la vicenda di un amore assoluto ma tormentato per la crescente follia della protagonista, Marina, convinta di essere la reincarnazione della sua antenata Cecilia e di doverne vendicare la morte. Nel romanzo compare per la prima volta una nuova tipologia di personaggio, quel Corrado Silla, "ambiguo ed incerto; macerato nella inclemente autoanalisi; malato nella volontà per il vano tentativo di neutralizzare le opposte suggestioni

---

<sup>82</sup> S. Guglielmino, in *Guida al Novecento*, Principato Editore, Milano 1986.

<sup>83</sup> Ivi, p. 17/1.

di misticismo ed erotismo, ideale e reale”<sup>84</sup>. Siamo di nuovo di fronte a quella “malattia della volontà”, che ora è anche coscienza di una sensibilità eccezionale e che, come si vede bene, anche da quanto detto precedentemente, non scompare mai del tutto, ma cammina di pari passo, creando un suo spazio parallelo ad istanze di diverso tipo.

Una delle massime espressioni della malinconia in poesia è rappresentata dal Simbolismo francese, da cui deriveranno sia il Decadentismo che l’Ermetismo italiano. Il tratto comune, che è sotteso a tali esperienze, è l’indefinibilità, il fatto di non poter esprimere l’inesprimibile, di non poter delineare con precisione l’origine e la causa di un sentire, che si fonda sulla mancanza di un quid, sulla distanza da qualcosa, che non si sa dire cos’è. Paul Verlaine esprime splendidamente questo sentire nella poesia *Il pleure dans mon coeur*<sup>85</sup>, che qui si traduce:

Il pleure sans raison / dans ce coeur qui s’écœur. / Quoi! Nulle trahison?... / Ce deuil est sans raison. / C’est bien la pire peine / de ne savoir pourquoi / sans amour et sans hain / mon coeur a tant de peine!

Questo pianger da dove viene? / Inganno? E quale? Nessuno. / Eppure nel cuore che geme / da dove, da dove mi viene? / E come duole un dolore / senza radice alcuna. / Odio non c’è, non c’è amore...

E forse, proprio per la indefinibilità del tema, maggiore è la difficoltà di ‘sistemare’ l’argomento *accidia* in un’analisi filologica e filosofica, mentre non è da stupirsi che la poesia non esiti a dedicarle larghi spazi per la sua diversa natura, anche a livello espressivo, cioè sul terreno meramente linguistico, perché essa è avvezza alla rappresentazione della ‘confusione’ dell’esistenza, dell’imponderabile e, come già detto, dell’inesprimibile.

Dunque, nella seconda metà dell’800, in Francia si sviluppa, e non solo in poesia, il Simbolismo, che partorirà, come già detto, il conseguente Decadentismo europeo e tutto il Simbolismo novecentesco. È fondamentale, ai

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 19/1.

<sup>85</sup> P. Verlaine, *Opere*, Traduzione di N. Cieri, YouCantPrint, 2016.

fini del nostro discorso sull'*accidia*, poiché inizia con Baudelaire, il padre dei simbolisti, e proseguirà poi con Verlaine e Rimbaud, i cosiddetti “poeti maledetti”, un'ininterrotta altalena tra *ennui* e *idéal*, ossia tra il disgusto di sé, la *noia* esistenziale e vaghe aspirazioni ideali.

La scomparsa dei valori libertari e patriottici, che erano stati punti di forza e di entusiasmo nell'età romantica, – per quanto, come abbiamo avuto modo di vedere, non per questo era assente dal suo panorama il tema della *noia* esistenziale, – determina negli ultimi decenni del secolo quel senso di disagio sociale ed esistenziale, quel pianto di fondo che in Francia prende il nome di *ennui*, ma che Baudelaire chiamerà anche con l'anglosassone *spleen*; entrambi i termini stanno bene ad indicare un particolare stato d'animo, fatto di un misto di tristezza, di disperazione, di angoscia esistenziale; si tratta, dice Auerbach<sup>86</sup> di “disperazione senza via d'uscita che non si lascia ricondurre ad alcuna causa concreta..., è la paura paralizzante, il panico per l'inevitabile inganno che irretisce la nostra vita, la rovinosa, totale caduta in questa terribile condizione”. Anche Rimbaud esprime suggestivamente questo stato d'animo:

Mais, vrai, j'ai trop pleuré ! Les Aubes sont navrantes. / Toute lune est atroce et tout soleil amer: / l'âcre amour m'a gonflé de torpeurs enivrantes. / Ô que ma quille éclate ! Ô que j'aïlle à la mer !

Ma basta, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti, / ogni luna mi è atroce ed ogni sole amaro: / l'acre amore mi gonfia di stordenti torpori. / Che la mia chiglia scoppi! Che vada in fondo al mare!<sup>87</sup>.

Monotonia, tristezza, pianto, morte sono il linguaggio di gran parte della poesia simbolista, non solo in Francia. Giovanni Pascoli, forse il nostro poeta più simbolista, scriverà pochi anni dopo nei *Poemi conviviali*<sup>88</sup>: “Non esser mai! Non esser mai! Più nulla / ma meno morte, che non esser più!”.

---

<sup>86</sup> E. Auerbach, *Da Montaigne a Proust*, Garzanti, Milano 1973.

<sup>87</sup> A. Rimbaud, *Il battello ebbro*, a cura di O. Tajani, Mucchi Editore, Modena 2019.

<sup>88</sup> G. Pascoli, *Poemi conviviali*, Zanichelli, Bologna 1904.

Giovanni Pascoli è forse il poeta malinconico per eccellenza, segnato nell'infanzia dalla tragedia familiare della morte violenta del padre. Tutta la sua poetica non è che una fuga regressiva verso l'infanzia perduta, nel tentativo di recuperarne frammenti preziosi. Significativi, in questo senso, i versi finali tratti dai *Canti di Castelvecchio*<sup>89</sup>:

Don... Don... E mi dicono, Dormi! / mi cantano, Dormi! sussurrano, / Dormi!  
bisbigliano, Dormi! / là, voci di tenebra azzurra... / Mi sembrano canti di culla, /  
che fanno ch'io torni com'era... / sentivo mia madre... poi nulla... / sul far della  
sera (*La mia sera*).

Egli, che nel trattato *Il fanciullino*, esprime a chiare lettere il carattere irrazionale della sua poetica, risulta costantemente prigioniero di una inesausta e inappagata ricerca di carpire il mistero, frustrata da una personale e perenne insoddisfazione. Dunque, la *malinconia* appare come il fulcro tematico della sua poesia, ma sicuramente su di essa, al di là delle vicende autobiografiche, ha influito l'atmosfera di quegli anni di transizione, a cavallo tra Otto-Novecento.

Perfino il Vate, Gabriele d'Annunzio, che incarna una visione attivistica e superomistica, non fu esente, in particolari momenti della sua intensa esistenza, da fasi di stanchezza e di *malinconia*, durante le quali il più noto vitalismo fece posto a una dimensione più autentica e malinconica. Quando d'Annunzio fu costretto a una forzata immobilità e al buio, a causa della ferita ad un occhio, durante la Grande guerra, precisamente nel 1916, nasce il *Notturmo*, il cui titolo ispirerà la critica a definire 'notturna' tutta questa fase atipica, caratterizzata da un senso cupo del finire delle cose, dalla presenza, quasi fisica, della morte, prima che essa giunga concretamente. Il poeta, ripiegato su se stesso, compie un triste e fallimentare bilancio della propria esistenza, che gli appare basata più sull'artificio che sulla sostanza. E si deve proprio a questa tensione negativa, relegata a un momento critico della sua vita, il d'Annunzio giudicato più vero dalla critica, più autorevole e attenta, quello cioè segnato dalla guerra, incupito

---

<sup>89</sup> G. Pascoli, *I Canti di Castelvecchio*, BUR, Milano 1982.

dalla morte circostante, foriero di memorie, giunte da un lontano passato, come l'immagine di una madre ormai disfatta dagli anni, "una povera creatura avvilita, percossa, sfigurata"<sup>90</sup>, che combatte con la morte.

Ma nei primi decenni del Novecento, quando ancora d'Annunzio è sulla cresta dell'onda, si fanno sentire voci poetiche opposte alle sue: si fa riferimento ai crepuscolari, che collocano la loro poesia in una zona umbratile, quella del 'crepuscolo' appunto, nettamente contrastante con la luce vivida della produzione dannunziana precedente. Poesia, la loro, intrisa di tristezza, di vuoto, di crisi di certezze, che fa cantare al Moretti la stanchezza perfino "del giorno domenicale / del giorno un po' lacrimoso / che dà i pensieri più tetri / e fa cercare oltre i vetri / ignote vie di riposo" (*La domenica della pioggerella*). Una stanchezza del vivere, una disillusa visione delle cose e, quindi, ancora una volta, l'impossibilità di costruire un rapporto cordiale con la realtà, tipica di una condizione accidiosa, ma anche malinconica, condotta all'estremo.

Siamo di fronte ad un fenomeno interessante, che notiamo nella nostra letteratura novecentesca. Il senso di precarietà non appartiene inoltre a pochi casi isolati, ma investe tutto il Novecento, ponendo la stessa funzione della poesia, la sua incapacità di trasmettere messaggi di salvezza in discussione, che più tardi farà dire a Montale: "Non domandarci la parola che mondi possa aprirti", quasi che la stessa parola poetica rimanesse ineluttabilmente prigioniera di quella ormai endemica *tristezza*, che investe tutta un'epoca. E la demitizzazione della poesia sarà seguita dalla demitizzazione del personaggio, dell'eroe ottocentesco, che, prima di ogni altro, con il *Rubè* di Borgese, introduce nel romanzo un'avventura intellettuale ed esistenziale segnata dalla depressione. È solo l'inizio di un'età inquieta, sconvolta dagli eventi e frammentata nella sua identità, raccontata con specifica esemplarità da Salvatore Battaglia nella sua *Mitografia del personaggio*<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> *Notturmo*, Rizzoli, Milano 2011.

<sup>91</sup> S. Battaglia, *Mitografia del personaggio*, Liguori, Napoli 1991.

Il passaggio dal Decadentismo di fine Ottocento alla coscienza, altrettanto decadente, dei primi decenni del Novecento avviene in maniera del tutto naturale, come un *iter continuum*, che continua cioè a segnare e a stigmatizzare un'epoca di avvillimento interiore, con la novità però che i decadenti, in tale stato di caduta morale, provano troppo spesso compiacimento, come fosse l'impronta di una diversità eccezionale.

Uno studio di Romano Guardini sulla malinconia, pubblicato per la prima volta nel 1928 e ripubblicato nel 1993<sup>92</sup>, bene esplicita le motivazioni di questo stato d'animo in perenne bilico tra realtà e *accidia*:

Ci sono poi quelli che sperimentano profondamente il mistero di una vita di confine. Non stanno mai decisamente o di qua o di là. Vivono nella terra di nessuno. Sperimentano l'inquietudine che passa dall'una all'altra parte. La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito. Beatitudine e minaccia a un tempo. Il significato dell'uomo sta nell'essere un vivente confine, e nel prendere sopra di sé questa vita di confine, e portarla fino in fondo.

Una "vita di confine", così sembra apparire l'*accidia* o *acedia*, volendo ritornare all'originario termine greco, dal preciso significato di "senza cura", che anela all'infinito, ma vive e soffre la realtà finita, che mai come nel Novecento evidenzierà il disagio privo di ogni certezza e di ogni soluzione. Ma, per comprendere fino in fondo il nuovo modo di sentire novecentesco, è opportuno esaminare più a lungo alcune definizioni di *malinconia*, offerte dal Guardini: egli afferma che si tratta di un rapporto erroneo con l'assoluto, che si vorrebbe cogliere nella sua immediatezza, dimenticando il dato decisivo, che è il limite, il quale di fatto costituisce l'essenza umana, quella di non essere un essere totale, di non essere il mondo, la natura, da cui l'uomo è distinto ma alla quale, al tempo stesso, unito. Ecco, allora, perché appare il sentimento della *malinconia*, il rimpianto perenne per una realtà e un passato indefinito, che non riesce a corrispondere ad una profonda esigenza dello spirito, non accettando la

---

<sup>92</sup> R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1993.

crudeltà di un tempo, in cui sembra che nulla possa accadere; dunque, non c'è partecipazione al proprio essere presente, se non in momenti, peraltro evanescenti. Si tratta, in definitiva, dell'incapacità di vedere e vivere il presente, di un continuo oscillare tra il passato, che non esiste più e che forse non è mai esistito, e un futuro, che si ritrae continuamente. La *malinconia* novecentesca è sentire di non avere, o di non avere più, nessuna patria, nessuna appartenenza nel mondo e nel tempo. La *malinconia* è il volto che si incontra quando, scendendo in profondità, fino alle radici dell'io, si svela la sorgente dell'inquietudine, della fragilità, “dove più che altrove – dice il Guardini – si manifesta la criticità della nostra condizione umana”<sup>93</sup>.

Ed ecco, allora, il rifugiarsi, come ultima spiaggia, nel mondo dell'infanzia, in un mondo artificioso di costruita bellezza, nei paradisi artificiali, nel mondo onirico, nella visionarietà del ‘veggente’.

Anche in pittura, il surreale Giorgio De Chirico, con *Due maschere* del 1919, e il futuribile Mario Sironi, con *Solitudine* del 1925, esprimono quello spaesamento interiore, quel male di vivere, descritto così bene da Sartre, qualche decennio dopo, nel suo romanzo *La nausea*.

Scritto nel 1932, anche se verrà pubblicato dopo, *La nausea* aveva originariamente il titolo *Melancholia*, in riferimento all'incisione celebre del Dürer. In realtà, si tratta di una sorta di “diario filosofico” di Antoine, il protagonista, che approda alla nausea di se stesso e del mondo, per la consapevolezza della vanità dell'esistenza. La condizione dell'uomo, descritta dall'autore, è l'“orrore di esistere”, per la solitudine angosciosa in cui l'uomo vive, nonostante agisca in una società. Unica nota positiva è la libertà del proprio agire, ma pur sempre nella solitudine e, dunque, nella *malinconia*.

Non si può non tener conto che tra la fine dell'Ottocento e il Novecento nasce e si diffonde la psicoanalisi, prima con Freud e poi con Jung, di cui non si può, specie per quest'ultimo, non occuparsi, con un'analisi che può finalmente

---

<sup>93</sup> Ivi.

utilizzare strumenti di indagine più congrui del male contemporaneo. Jung individua nell'*acedia* il sentimento del passaggio che caratterizza l'età di mezzo, potremmo dire di ogni età di mezzo, e per superare tale disagio bisognerebbe relativizzare gli idoli dell'avere e dell'agire a favore della cura del sé e della sua integrazione con il tutto. Soluzione tutt'altro che semplice per chi, come gli ignavi, vivono quella condizione di confine, di *apatia* e di *noia*, le quali, come le sabbie mobili, trascinano giù. Ma il campo della psicologia, meglio ancora della psicoanalisi, non ha mai smesso di occuparsi della *malinconia*, dandole anzi uno spazio privilegiato. Il dibattito è tuttora aperto nella consapevolezza che la complessità della vita richieda un metodo di indagine, che sia capace di cogliere una verità, che è sempre "polifona". Solo partendo da una simile considerazione si può provare a sondare un campo sconfinato, un'esperienza abissale, come la *malinconia* (oggi spesso definita *depressione*) con la precisa convinzione che tale abisso non potrà mai essere totalmente definibile né definito. Freud, considerando la particolare condizione dell'uomo contemporaneo, afferma:

...il mondo si è impoverito e svuotato, nella melanconia lo è l'Io stesso. Il malato ci descrive il suo Io come assolutamente indegno, incapace di fare alcunché e moralmente spregevole<sup>94</sup>.

Tuttavia, alcuni autori europei provano ad indicare, attraverso la scrittura, una soluzione possibile, per sconfiggere l'abisso del nulla, a cui inevitabilmente porterebbe il trascorrere incessante e distruttivo del tempo. Il riferimento è al francese Marcel Proust con il suo *Alla ricerca del tempo perduto*<sup>95</sup>. Anche lui è profondamente convinto, come Baudelaire e gli altri simbolisti, del valore della poesia, della parola scritta, per "liberare l'essenza delle sensazioni componendole, per sottrarle alla contingenza del tempo, in una metafora", poiché per lui il poeta non inventa, ma scopre e dipende, dunque, da lui

---

<sup>94</sup> S. Freud, *Lutto e melanconia*, in *Opere, 1915-1917*, Boringhieri, Torino 1976.

<sup>95</sup> M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi Editore, Torino 2017.

“rompere l’incanto che tiene prigioniere le cose” e “impedire che cadano per sempre nel nulla”<sup>96</sup>. Il nulla è, senz’altro, la causa prima della *malinconia*, della *nostalgia* dell’uomo e non solo di quello del ‘900, giacché lo era stato anche di Foscolo. E, come per Foscolo, la poesia, l’arte hanno il compito di evitare la disintegrazione del tempo in una lotta estrema contro il transeunte con la sola arma della penna e della memoria volontaria. L’attenzione si sposta allora dal personaggio, che non può avere più una sua identità integra, ma solo frammentata, alla coscienza. La *Ricerca del tempo perduto* è stato definito, in tal senso, una vera e propria discesa agli inferi della coscienza, con l’ausilio, come sarà anche per altri autori, degli strumenti psicoanalitici, che, parlando di *accidia*, né Dante né Petrarca né i rinascimentali possedevano. Sulla sua scia si porranno Joyce e altri narratori del ‘900 nel darci una rappresentazione autentica, anche se frammentata, dell’uomo contemporaneo, della sua ossessione del nulla e della malattia interiore che essa procura.

Ma, ancora di più, Kafka, autore di tanti romanzi surreali, si fa interprete della solitudine dell’uomo, della sua impossibilità di stabilire un rapporto colloquiale con l’ambiente circostante e di trovare un senso convincente a gesti e a vicende della quotidianità. La consapevolezza, che ne consegue, è quella di esclusione, di estraneità, di essere eterno ‘straniero’ nel mondo (esattamente il contrario della cittadinanza di ogni parte del mondo dell’Illuminismo), che rende impossibile ogni autenticità. La condanna, conseguente e inevitabile, è l’*alienazione*. Pur, tuttavia, la critica sostiene la sua costante ansia di non essere sopraffatto da questo mondo senza luce per un profondo, mai sopito, amore per la vita, che lo rende vicino a un sentimento leopardiano, nonostante l’impossibilità di una vittoria finale. Scrive Geno Pampaloni: “Rimane il suo no alle ragioni che umiliano l’uomo sulla terra, il no più angoscioso e più risoluto

---

<sup>96</sup> Ivi.

che sia risuonato nel mondo contemporaneo, deserto di illusioni ma non abbandonato dalla coscienza”<sup>97</sup>.

Continuando il nostro percorso letterario, non possiamo non renderci conto che dall'*accidia* nel Novecento scaturisce una nuova tipologia di personaggio, che trova i suoi antecedenti nei personaggi decadenti, come il già citato Rubè di Borgese, ai quali manca, ad esempio, rispetto ai precedenti personaggi dannunziani, l'eroicità, l'eccezionalità, almeno apparente; stiamo parlando dell'inetto, dell'uomo senza qualità e senza relazione o con una relazione falsata con il mondo esterno. Dall'inetto di Joyce nell'*Ulisse* incrociamo i personaggi letterari di Svevo.

La prima attività di Italo Svevo affonda le radici nell'ultimo Ottocento in una Trieste mitteleuropea, in un momento storico in cui vecchio e nuovo convivevano, come in ogni epoca di transizione. Del 1892 è il suo primo romanzo *Una vita*<sup>98</sup>, del 1898 *Senilità*<sup>99</sup>. Già il secondo titolo racchiude tutto un programma: la vecchiaia non tanto anagrafica quanto psicologica caratterizza sia Alfonso Nitti che Emilio Brentani, protagonisti dei due rispettivi romanzi. Un impiego uggioso, una vita mediocre all'impronta della monotonia, questo è il grigio destino dei due personaggi, che sembra mutare solo momentaneamente, nel caso di Brentani, con il sopraggiungere di una donna ambigua, Angiolina, che lo inganna e lo condanna ad una relazione avvilita. Ma il finale, come è facile desumere, saranno solitudine, inutilità e *noia*. È, quindi, il personaggio dell'inetto quello che emerge, che si lascia vivere, incapace di un rapporto vero con il mondo. Entrambi gli inetti conoscono solo l'autoinganno, mistificando le loro sconfitte con menzogne, convinti così di riuscire a dominare le situazioni, ma sarà la vita, affrontata con l'ambiguità del perdente, a stritolarli.

---

<sup>97</sup> M. Biondi, *Fedele alla critica. Geno Pampaloni e la letteratura contemporanea*, Polistampa, Firenze 2000.

<sup>98</sup> I. Svevo, *Una vita*, Mondadori, Milano 2011.

<sup>99</sup> I. Svevo, *Senilità*, Selino's Editore, Palermo 2011.

Come si vede, l'*accidia*, chiamata ora *inettitudine*, e che oggi chiameremmo disadattamento, inventa un personaggio, diventa il personaggio, che mostra con il suo non agire lo scacco che l'uomo contemporaneo è destinato a subire dalla vita. Una visione pessimistica, di cui l'autore prova a scandagliare le cause, e lo farà nel suo terzo romanzo *La coscienza di Zeno*<sup>100</sup>, il romanzo della consapevolezza.

Zeno Cosini va dallo psicoanalista, il dottor S., dietro il quale si cela Sigmund Freud, per smettere di fumare, ma dal diario introspettivo, che inizia a scrivere su suggerimento del medico, emergono, come flussi di coscienza, situazioni passate, atteggiamenti e finzioni, che hanno costruito una vita finta, ipocrita. Il male che affligge Zeno, e l'uomo contemporaneo, considerato immaginario, ma al contrario molto serio, se stigmatizza un'esistenza, si chiama *alienazione* e giunge alla coscienza del personaggio e del suo autore dopo un lungo tergiversare e l'invenzione di tanti alibi, che Svevo si industria a smantellare uno a uno. Zeno avrà dunque quello che è mancato ai due precedenti personaggi: *la coscienza* appunto, come dice il titolo, ma la situazione non muta, perché al male del secolo non c'è rimedio. Unica, possibile salvezza, ma solo sul piano individuale, indicata dall'autore, è l'ironia, meglio l'autoironia, l'accettazione cioè della propria precarietà; chi ha capito ormai il meccanismo non può non sorridere con ironica intelligenza, senza più farsi illusioni.

Nel dipanare l'aggrovigliata matassa dell'interiorità in un'analisi labirintica e impietosa, assistiamo così al dissolvimento del personaggio. Mentre il narratore ottocentesco ci mostrava il personaggio oggettivamente, ora invece vediamo la realtà nel suo continuo fluire, nel suo costante farsi, ma senza mai potersi definire; cambia allora la prospettiva: l'autore demiurgo, che organizzava ogni cosa, scompare e tutto passa al piano soggettivo del personaggio, che mentre si fa si disfa. La psicoanalisi entra prepotentemente nella letteratura, provando a

---

<sup>100</sup> I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Feltrinelli Editore, Milano 2022.

spiegare le motivazioni di un male di vivere, che investe tutta un'epoca e tutta l'Europa.

Ma cosa accade sul piano sociale, dal momento che Svevo fa dell'*inettitudine*, dell'*alienazione* un male sociale, oltre che individuale? È proprio nei mutati meccanismi sociali, che Svevo rintraccia le cause di questo male, e precisamente nell'industrializzazione disumanizzante, nel capitalismo distruttivo, che ha ridotto l'uomo a un essere impotente e incapace. Non sarebbe, infatti, nella natura umana la causa dello snaturamento, ma nella piega che ha assunto la storia. Tuttavia, la storia la fa l'uomo, malato e distruttore, che è stato capace di ammalare anche la natura e l'ambiente circostante. Il finale del romanzo, che dal piano individuale passa al piano sociale e storico, è indicativo di una catastrofe, che forse stiamo ancora vivendo:

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo si è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinato l'aria, ha impedito il libero spazio... L'occhialuto uomo inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comprano, si vendono e si rubano... Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e si arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo...<sup>101</sup>

Prefigurazione della bomba atomica, di cui l'uomo "malato" di *accidia* è inventore e portatore, e probabilmente Svevo in una possibile palingenesi, conseguente alla distruzione della vita attuale "inquinata alle radici", vede la possibilità di un nuovo inizio. Il dilagare ormai sociale e storico della malattia, che scopre il suo volto oscuro, anche attraverso i nuovi strumenti dell'indagine psicoanalitica, come si vede, non offre più agli autori del tempo molte illusioni.

I caratteri di un "universo nero", incupito dalla *noia* e dall'*alienazione*, ricompare ne *Gli indifferenti*<sup>102</sup> di Moravia, che anche in questo caso acquista una precisa connotazione sociale. C'è da dire, però, che il confine tra malattia

---

<sup>101</sup> Ivi.

<sup>102</sup> A. Moravia, *Gli indifferenti*, Garzanti, Milano 1974.

esistenziale e malattia sociale è sottile, perché, come già intuito dal Leopardi, la *noia* incide profondamente sulla società e, di più, sulla civiltà.

Un mondo, quello del romanzo di Moravia, in cui si incontrano e scontrano esistenze malate, prive di qualsiasi luce, impulso vitale, sottomesse ad una malattia morale, che stronca ogni volontà e rende vano ogni tentativo di affrancamento; emblematica, in tal senso, la pistola scarica di Michele. Non c'è dunque altra alternativa che continuare a rigirarsi nel fango “come porci in brago”, prede di una perenne opacità della coscienza. L'autore guarda a questa condizione con l'occhio freddo del clinico, interessato più al male che alla sofferenza dell'ammalato, facendo intuire una sorta di rancore per una situazione di degrado morale, come viene considerata la malattia, degna di nessuna pietà. Moravia si riaggancia a quel filone, di cui si è appena parlato, che introduce l'inetto, l'ammalato di volontà, nella letteratura, per denunciare la condizione di un'epoca, la nostra. Anche nel successivo romanzo saggio *La noia* l'autore riprenderà la sua indagine conoscitiva sull'atonìa spirituale, che nel suo caso riguarda maggiormente la classe borghese, più soggetta a profonde frustrazioni. È interessante notare come la letteratura si faccia testimonianza, specchio e coscienza dei morbi cancerosi, in cui il piano esistenziale si confonde e si intreccia con il piano sociale.

Anche la cinematografia fu sensibile al tema, che stiamo trattando, e piace, in questa sede, ricordare l'interpretazione in chiave sociale dell'*accidia*, che diviene, a causa delle trasformazioni economiche, *alienazione* dell'uomo moderno; stiamo pensando a “Tempi moderni” (1936) del grande regista e attore Charlie Chaplin, dove con grande poesia si descrive l'*alienazione* appunto e il disagio, generato dal capitalismo, utilizzando anche la chiave ironica nel rappresentare il malcontento del ‘vagabondo’, che, espulso dal nuovo sistema, avverte tristemente l'isolamento e il senso di fallimento della sua esistenza.

Ma, tornando alla poesia, se, come dice Michelangelo, la poesia è pittura parlata, quale poesia più di quella del Premio Nobel Eugenio Montale, dipinge, ma nel nostro caso sarebbe meglio dire plasticizza, il “male di vivere”, di cui è intriso il cosiddetto secolo breve? Riproponiamo i versi famosi che, attraverso dei correlativi oggettivi, offrono le immagini davvero più plastiche per rappresentarlo:

Spesso il male di vivere ho incontrato: / era il rivo strozzato che gorgoglia, /era l'incartocciarsi della foglia / riarsa, era il cavallo strozzato. // Bene non seppi, fuori del prodigio / che schiude la divina Indifferenza: / era la statua della sonnolenza / del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato<sup>103</sup>.

Qui addirittura assistiamo ad una divinizzazione dell'Indifferenza (scritta con l'iniziale maiuscola) come possibile soluzione al male, e quindi ad un capovolgimento del suo valore in senso, per quanto possibile, positivo, come unica esplicitazione del Bene.

Ora, è vero che se la dimensione dominante, specie di *Ossi di seppia*, è la coscienza, nata dalla constatazione dell'inutilità di ogni azione, per l'impotenza umana, da cui deriva una condizione angosciante di solitudine, è altrettanto vero che si tratta di una negatività di tipo dialettico, che non esclude l'esistenza del positivo, verso cui il poeta si protende, alla ricerca di un 'varco', una “maglia rotta nella rete / che ci stringe”<sup>104</sup>.

Tuttavia, la ricerca del varco è vana, il raggiungimento del 'mare', quale simbolo di positività, è impossibile, perché il poeta sa di essere “della razza / di chi rimane a terra”<sup>105</sup>.

E se è vero, nel caso di Montale, che la sconfitta presuppone una lotta, una tensione, che non è acquiescenza, è altrettanto vero che la conclusione è la rassegnata e lucida consapevolezza che tutto è nulla e che il senso di precarietà dell'uomo avrà inevitabilmente il sopravvento. Diversamente da Leopardi, cui

---

<sup>103</sup> E. Montale, *Spesso il male di vivere*, in *Ossi di seppia*, Gobetti, Torino 1925.

<sup>104</sup> E. Montale, *In limine*, in *Ossi di seppia*, cit.

<sup>105</sup> E. Montale, *Falsetto*, in *Ossi di seppia*, cit.

pure per molti versi Montale viene accostato, manca in lui, quale uomo del '900, quel titanismo, quell'eroico amore per la vita, nonostante tutto, che era proprio del poeta recanatese. Ma il Novecento è ben altra cosa rispetto al secolo precedente, rivelando uno spirito rinunciatario e rassegnato, che forse non conosce uguali.

Nella seconda metà del Novecento, le due guerre produrranno effetti devastanti, che in qualche caso si tradurranno, come per Quasimodo, in impegno attivo e costruttivo, ma in altri casi, anche nel panorama europeo, confermeranno e aggraveranno la coscienza di disintegrazione dell'uomo contemporaneo, con esiti fatali.

Come Kafka, di cui abbiamo trattato, concluderà tragicamente la sua vita, anche un altro grande rappresentante della condizione dell'uomo estraneo al suo tempo e al suo mondo: Camus, tragicamente ma non volontariamente, come il nostro Pavese, perverrà a una consapevole disillusione del vivere.

Ho pensato che era comunque un'altra domenica passata, adesso mamma era al cimitero, avrei ripreso il mio lavoro e, tutto sommato, non c'era niente di diverso<sup>106</sup>.

Affermazioni quanto mai significative quelle del protagonista de *Lo straniero*, pubblicato nel 1942, di non adesione partecipativa alla vita; una vita che accade, al di là dell'agire umano. Le cose capitano senza che l'uomo possa fare nulla. È assolutamente assente qualsiasi partecipazione emotiva, mentre domina la monotonia, l'atonia, l'indifferenza del protagonista, che giunge perfino ad uccidere senza provare nulla.

Seppure difficilmente un lettore possa amare un personaggio simile, pure il suo subire le cose, la morte, l'omicidio, "ci intriga", commenta Livia Iannotta<sup>107</sup>, nella sua recensione al romanzo.

---

<sup>106</sup> A. Camus, *Lo straniero*, introduzione di R. Saviano, Bompiani, Milano 2017.

<sup>107</sup> L. Iannotta. *Lo straniero di Albert Camus*, in *Maremosso*, 2/11/2023.

E, dunque, lo straniero, perché si tratta di un francese tra gli algerini, è in realtà un estraneo a tutto e la sua solitudine inerte è quella che Camus riteneva uno stato di natura dell'uomo, la sua inettitudine senza l'inquietudine, che caratterizzava l'uomo ottocentesco, è l'inettitudine, l'*accidia* di tutto il panorama novecentesco.

Sembra un paradosso, una disumanizzazione, perfino una reificazione dell'uomo, ma è lo specchio, seppure molti provano a diventarne anche la coscienza, della nuova realtà, in cui nulla ha importanza. Tutto appare assurdo nella sua inutile ripetitività, e Camus conclude "Conviene abituarsi a tutto, compreso morire"<sup>108</sup>, se mai non sia già da ascrivere alla morte questo genere di vita.

E se, dopo l'ultima guerra, il progetto culturale di ricostruzione civile e l'urgenza anche politica del fare sembrò dare una sterzata positiva e dinamica anche agli intellettuali, sotterraneamente la malattia endemica dell'uomo non smette di operare. Perfino il nostro Neorealismo, al di là delle denunce sociali e delle tesi ideologiche, legate al mondo del lavoro rurale o operaio, rivela, ad un'analisi attenta, una tendenza all'ambiguità, venato com'è di latente decadentismo, come bene evidenziano vari narratori, tra i quali lo stesso Cesare Pavese.

L'autore delle Langhe ripropone sempre la stessa 'figura' e la stessa situazione, quella dello sradicato, allontanato, per deprivazioni sociali, dai propri luoghi, che al ritorno vive lo spaesamento, proprio di chi lascia le radici, l'infanzia, per un'esistenza che si estranea dalle ragioni più profonde dell'essere e genera un pesante inaridimento, la difficoltà del "mestiere di vivere": "Tutto il problema della vita è questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri"<sup>109</sup>. E così, mentre la memoria nostalgica diviene mito, il rapporto con la realtà diventa inautenticità fallimentare. È esemplare, in tal

---

<sup>108</sup> A. Camus, *Lo straniero*, cit.

<sup>109</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario*, Einaudi Editore, Torino 1968.

senso, *La luna e i falò*<sup>110</sup>, l'ultimo romanzo dello scrittore piemontese (1950), nel personaggio di Anguilla, in cui si riconosce lo stesso autore, sradicato dalle sue Langhe. Il ritorno, il paese possono forse essere il rimedio al peso di una malinconica solitudine, alla impossibilità di comunicare con gli altri.

Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti<sup>111</sup>.

E, dunque, il paese, l'infanzia, i legami del passato diventano in lui mito, forse un rimedio alla condizione di solitudine, ma nel romanzo, al di là dei miti, che come le illusioni foscoliane aiutano a vivere, nemmeno il ritorno nei luoghi della mitica infanzia possono più salvare, nella constatazione che “crescere vuol dire andarsene, invecchiare, veder morire”<sup>112</sup>. Pochi mesi dopo, Pavese metteva in atto il suo suicidio, a conferma tangibile di quanto compreso ed affermato nel suo ultimo romanzo. La malattia giunge al suo tragico epilogo, nemmeno l'impegno letterario può salvare, e Pavese non è il solo caso. Appare illuminante, ai fini del nostro discorso, leggere quanto Natalino Sapegno afferma su Pavese, ma anche su tutta la nostra civiltà:

Nessuno più di lui nell'orizzonte della nostra cultura così chiusa e proclive alle soluzioni più facili e tranquillanti, ha espresso quella fondamentale riluttanza alla vita, quell'interna lacerazione e preventiva consumazione di tutti gli affetti e gli ideali che la compongono, quella primordiale vocazione di morte, che è alle radici di tanta parte della nostra civiltà. E il fatto di avere accolto in sé e bruciato fino in fondo nella sua persona tutte le esperienze e il tormento di una condizione decadente, basta conferire a quel destino d'uomo un rilievo, una funzione storica che non sappiamo chi altri da noi potrebbe più degnamente impersonare<sup>113</sup>.

Quella “vocazione alla morte”, che ritroviamo anche in un altro romanzo del dopoguerra, *Il Gattopardo*<sup>114</sup> di Giuseppe Tomasi di Lampedusa; romanzo storico, che, al di là di una pessimistica denuncia delle conseguenze per il Sud

---

<sup>110</sup> C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi Editore, Torino 2020.

<sup>111</sup> Ivi.

<sup>112</sup> Ivi.

<sup>113</sup> N. Sapegno, in *Compendio di storia della letteratura italiana*, Nuova Italia, Firenze 1947.

<sup>114</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli Editore, Milano 2013.

di una fallimentare rivoluzione risorgimentale, esprime, nella figura del principe di Salina, proprio questa vocazione alla morte, questa malattia della volontà, dilatata a tutta la Sicilia, paradigma di una condizione umana, che preclude ogni voglia di cambiamento. Anche questa mancata voglia di cambiamento non riguarda solo la Sicilia o il Sud, ma esprime un malessere più profondo: la sterilità di tutto l'agire umano, il fluire incessante del tempo, il decadere di ogni cosa, non solo della classe aristocratica, il compiacimento della morte, che va ben oltre la vocazione ad essa, che permeano tutta la narrazione e si esplicitano sull'insistenza di parole come "lutto" e "funereo".

Facendo un consuntivo, dopo avere attraversato secoli di letteratura, si può ben affermare che proprio dal punto di vista letterario questo cosiddetto vizio è quanto mai fertile e interessante, perché accostato alla *noia*, allo *spleen*; niente appare artisticamente più affascinante del personaggio, malato di *malinconia*, che trova banale la normalità, considerata mediocre. Nel testo appena citato, c'è tuttavia da puntualizzare come il protagonista del romanzo colga un aspetto particolarmente originale e significativo, secondo il quale solo il sogno è capace di sconfiggere la realtà e la sua costante malinconia. Come abbiamo potuto vedere, non c'è epoca, non c'è movimento che possa dirsi esente da questo sentimento e, anzi, proprio nell'arte l'*accidia*, condannata dalla teologia, trova il suo spazio privilegiato e, qualche volta, compiaciuto.

Da quanto detto finora, l'*accidia*, male trasversale al tempo e allo spazio, nel suo viaggio nel corpo della società e delle diverse manifestazioni artistiche, non è affatto un concetto elementare, come potrebbe apparire a prima vista; esso non solo assume valenze differenti, a seconda del contesto, ma si arricchisce di implicazioni, che vanno, come abbiamo avuto modo di verificare, dalla *malinconia* alla visionarietà, alla *depressione*, fino a sfociare in casi estremi nella follia e nel suicidio, sempre rimanendo saldo il fulcro generante un rapporto disarmonico con la realtà. E, nelle sue evoluzioni e implicazioni, talora acquista un valore prevalentemente negativo, sia nel caso in cui venga

interpretato come *atra bilis*, umore nero, ossia un male, essenzialmente biologico, con ripercussioni inevitabili sulla psicologia, sia in quello, addirittura positivo e nobilitante, in cui questo modo di sentire e di vivere la realtà sia percepito come un dono divino, un segno di privilegio, dal quale può scaturire quel demone, di platonica memoria, che è poi la creatività.

C'è da chiedersi come mai un tema come l'*accidia* sia stato non solo tanto presente in ambito letterario e più largamente artistico, ma abbia interessato, specie negli ultimi decenni, il campo teologico, e fin qui può anche apparire naturale, trattandosi di un peccato capitale, ma anche quello filosofico. Giulio Giorello, nel 2010, si è occupato di un altro peccato capitale, la lussuria<sup>115</sup>, individuando in essa, al di là del fatto puramente erotico, una vera e propria passione per la conoscenza.

La lussuria non è solo manifestazione di eros, creatività artistica, e magari piacere della scoperta scientifica. È anche e soprattutto una passione di conoscenza, nel senso più ampio della parola, che può costituire altresì il nucleo di una società aperta e libertaria, insofferente di qualsiasi costellazione di dogmi stabiliti<sup>116</sup>.

Il testo, che non tratta dell'*accidia*, può però fare luce sulla scoperta, anche riguardo a questa malattia della volontà, di un'ansia di profondità, a cui non basta il limite del finito, ma che ha fame di un oltre, di un infinito, che è ancora una volta brama di conoscenza. Sarebbe, questo, un capovolgimento nel modo di intendere e di interpretare i peccati capitali a fine gnoseologico, che potrebbe acquisire grande risonanza, una strada ancora da percorrere e da approfondire.

In realtà, lo studio del fenomeno *accidia*, tanto diffuso anche oggi, può risultare essenziale per un itinerario educativo, che coinvolga sia la formazione culturale sia la maturazione morale dell'individuo contemporaneo, che sembra aver perso ogni punto di riferimento, sbattuto com'è tra venti contrari e, a volte, violenti.

---

<sup>115</sup> G. Giorello, *Lussuria. La passione della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 2010.

<sup>116</sup> Ivi.

## Capitolo IV

### L'accidia tra letteratura e sociologia. “L'ospite inquietante”

C'è un luogo, un angolo, in cui l'accidia tende ad annidarsi e a proliferare, ai quali si è già accennato in questi capitoli. Uno di questi è senz'altro la gioventù e, più ancora, l'adolescenza, su cui sono state scritte tante pagine e realizzati altrettanti film, nel tentativo di sviscerare il problema, di dargli dei contorni più o meno netti, per entrare in un universo complesso, difficile da decifrare specie per generazioni che hanno vissuto la loro adolescenza in momenti completamente diversi. Se fino ad ora si è parlato essenzialmente di letteratura, pur facendo cenno più volte a situazioni attuali, appare necessario a questo punto analizzare in maniera più approfondita proprio quegli angoli, in cui nel mondo di oggi l'accidia, come già accaduto in altri tempi e in molti luoghi, mette le sue radici e stende le sue ramificazioni, proprio perché la letteratura non resti un discorso isolato ed estraneo alla realtà, ma bagaglio straordinario al quale attingere specie nelle situazioni più difficili, perché la letteratura è vita e, come tale, può agire e trasformare il mondo.

Uno dei romanzi, forse tra i più struggenti, al di là dell'ironia, che lo anima, che meglio prova ad affrontare il tema dell'accidia tra i giovani d'oggi è *Gli sdraiati* di Michele Serra<sup>117</sup>, da cui è stato anche liberamente tratto nel 2017 il film con la regia di Francesca Archibugi. In quest'ultimo, a differenza del libro, si prova anche a dar voce proprio a quegli “sdraiati”, che scambiano la notte per il giorno e sembrano estranei e lontani mille miglia dai loro stessi genitori.

Lo scrittore Michele Serra nel suo libro *Gli sdraiati* osserva suo figlio e ritrae fedelmente i giovani che vivono perennemente sdraiati, avvolti nelle loro felpe, circondati da oggetti tecnologici, loro preferiscono la televisione allo spettacolo della natura. In fondo Serra li giustifica un po': Siete arrivati in un mondo che

---

<sup>117</sup> M. Serra, *Gli sdraiati*, Feltrinelli Editore, Milano 2013.

ha già esaurito ogni esperienza, digerito ogni cibo, cantato ogni canzone, letto e scritto ogni libro, combattuto ogni guerra, compiuto ogni viaggio, reinventato e poi smontato ogni idea per potervi sentire esclamare “che bello!”.

Ma mi domando e dico “e se lo sfigato depresso fosse il vero eroe della nostra società?”<sup>118</sup>. Domanda provocatoria, ovviamente, quella della Camardelli. Sicuramente c’è oggi la tendenza, specie da parte delle vecchie generazioni, a ripetere spesso un luogo comune: “È sempre colpa dei giovani”, quando si vuole vedere in loro, nel loro essere “sdraiati”, privi di interessi, privi di volontà, la causa principale dello stallo delle società odierne. I giovani sono fannulloni, restano attaccati a un divano, alla famiglia fino a tarda età, non hanno né voglia né energia di fare, in poche parole: non agiscono, non operano, non producono; sono il peso morto della società.

Claudia Manildo, in un sito interessante dal nome ‘contagioso’ di “Virus culturali”, si pone tante domande, dinanzi ad analisi che potrebbero apparire frettolose e disfattiste, e cerca di darsi delle risposte<sup>119</sup>. Una delle tante risposte è che questa società, ereditata dai giovani, quelli che appunto “soffocano d’accidia”, l’hanno costruita le generazioni precedenti, quelle del ’68, per intenderci, e quelle successive dei “gloriosi” anni ‘70 e ‘80, che non poltrivano sui divani, ma agivano e anche tanto, forse troppo:

Scendevano in piazza e gridavano contro il governo, poi lo sballo continuava con le droghe: la maggior parte è morta di overdose da eroina<sup>120</sup>.

Poi, però, delusi dalla realtà, che è altra cosa dai sogni e dalle idealizzazioni, trovavano rifugio “nell’ago in vena”, i sogni di gloria infranti e vinti dai fatti. Oggi, la situazione è profondamente cambiata, e il cambiamento è stato veloce, velocissimo, repentino, dall’azione sfrenata alla pigra tecnologia, che inchioda

---

<sup>118</sup> T. Camardelli, *L’accidia il male del secolo*, in *International Web Post*, 09/09/2015.

<sup>119</sup> C. Manildo, *La colpa è dei giovani, ma loro soffocano d’accidia*, in *Virus culturali*, 16/2/2021.

<sup>120</sup> Ivi.

sui divani perfino i bambini davanti ai videogiochi, per non dire di quando ci si incontra di notte nei baretto a bere e stordirsi.

“Gli stimoli sono troppi” ci ricorda la Manildo, anzi “sbagliati”, esponendo il cervello dei giovani a sforzi eccessivi quanto inutili.

Essendo l'uomo continuamente costretto a scegliere, il non agire sembra essere l'ultimo rifugio della saggezza, un modo per non sbagliare. Così scriveva Castellaneta già negli anni '80. Ciò che affligge oggi è un'accidia che confina nell'atarassia: la completa indifferenza alle passioni, l'allontanamento dall'incertezza del possibile e il consequenziale svuotamento<sup>121</sup>.

Il perché di tale “atarassia” può essere tranquillamente, si fa per dire, rintracciato nei troppi ed errati stimoli, che bersagliano i giovani d'oggi, soffocandoli, al punto che “l'allontanamento” dalla realtà e dalla storia appare l'unica salvezza, la droga dei nostri tempi, per intenderci, non mortale per il corpo, magari, ma per l'anima sì.

Ci si svuota perché la pienezza pesa e oggi gli stimoli sono troppi, come le scelte, e le infinite possibilità dell'Essere. Allora ci si svuota così si pesa di meno e anche tutto il resto inizia a pesare a sua volta di meno. E così tutto vale poco, qualsiasi valore viene ridotto a zero: perché se le cose vengono analizzate più superficialmente, al tempo stesso diventeranno meno importanti, daranno meno preoccupazioni. Se prima ci pensava l'eroina, adesso ci pensa l'immobilità. “L'uso di massa della droga, ecco l'accidia della nostra epoca” diceva Castellaneta, ma il giornalista non sapeva ancora che sarebbe arrivato qualcosa di più subdolo<sup>122</sup>.

Colpa della tecnologia? Della virtualità, che offre una sponda al non esistere sociale? Non più di tanto; la tecnologia, la virtualità sono effetti, non cause o non le sole cause; si tratta di cose e di cose artificiali, costruite dall'uomo stesso, per l'evoluzione e il progresso delle attività umane, ma tutto dipende dall'uso

---

<sup>121</sup> Ivi.

<sup>122</sup> Ivi.

più o meno indiscriminato che se ne fa. Se si intende la tecnologia come incentivazione alla curiosità e alla ricerca, che potrebbero essere veri antidoti all'accidia, il vantaggio offerto dall'inventività dell'uomo di poter compiere viaggi interplanetari e interculturali, fino a pochi decenni fa impensabili, può essere enorme: segno di un progresso positivo e stimolante per l'evoluzione umana. Ma, se, purtroppo, come accade spesso, tra giovani non educati a un uso vantaggioso, non educati alla promozione positiva di se stessi, all'amore per la vita attiva, alternata a una profondamente riflessiva, il rischio può essere proprio quello di una completa indifferenza all'agire, rifugio per una non partecipazione, ignorando, come recita una bella canzone di Giorgio Gaber, che "libertà è partecipazione".

Allora l'accidia, la scelta di non scegliere, lo svuotamento, possono veramente e tragicamente diventare, dinanzi al raggio delle mille scelte possibili dell'essere, la salvezza.

"Essendo l'uomo continuamente costretto a scegliere, il non agire sembra essere l'ultimo rifugio della saggezza, un modo per non sbagliare"<sup>123</sup>: così scriveva Castellaneta già negli anni '80. Perfino i bambini, dinanzi ai tanti, troppi giocattoli, troppi videogiochi, che gli si offrono, dopo l'iniziale allegria, cadono nell'indifferenza del troppo, parafrasando Eduardo nella commedia *Questi fantasmi* nella "sazietà dell'abbondanza", cadono nella noia, negli isterismi, troppo spesso interpretati dagli adulti come insopportabili capricci. Quanto sarebbe più intelligente e interessante il racconto, come una volta, delle fiabe e delle favole, il gioco costruttivo insieme, con delle regole collettive, per una crescita educativa e corretta?

E allora, se negli anni '80 l'accidia consisteva "nell'uso di massa della droga", oggi ci sono forme più silenziose, ma altrettanto mortificanti e mortifere, in cui si diventa soggetti passivi e chiusi, rinunciando a porsi qualsiasi

---

<sup>123</sup> Ivi.

interrogativo, a vivere pienamente, accettando invece una sopravvivenza con la convinzione che la vita sia un grande bluff. Così conclude la Manildo:

L'accidia è una chiusura. È la chiusura di difesa del narciso di oggi: il fragile insicuro che riversa tutto l'amore che ha su se stesso per timore di sgretolarsi. È partecipazione negata: la scelta di non partecipare alla vita esterna. Per essere accidiosi bisogna essere molto narcisisti: sono infatti le due caratteristiche che accomunano la maggior parte della giovane generazione spaesata. Come si fa ad essere accidiosi se poi non si ha un buon livello di narcisismo in grado di giustificare il continuo stallo senza sensi di colpa? Ma non dite che è colpa dei giovani, perché in questa giungla si salvi chi può<sup>124</sup>.

L'offerta di rimedi è ampia; psicologi, scrittori, esperti del mondo giovanile, a seconda della loro esperienza diretta e indiretta, del loro bagaglio conoscitivo di un male, che imperversa in ogni epoca, riempiono pagine, interessanti e coinvolgenti sulle possibili soluzioni, dopo avere individuato le cause e concause del male. In fondo, hanno ragione un po' tutti o per lo meno in molti. Il problema è quasi sempre passare dai ragionamenti astratti, anche logici e analitici, alla pratica, affinché le parole non restino solo, per quanto affascinanti, parole. Le parole sono belle, ma l'azione è sublime, sosteneva un rivoluzionario sudamericano molto amato dai giovani. Stiamo parlando, come si sarà compreso, di Che Guevara.

Vale la pena di passare in rassegna alcune di queste teorie, che possono sicuramente offrire spunti di riflessione specie per gli addetti ai lavori, come gli insegnanti, che con i giovani trascorrono buona parte del loro tempo, nonché i genitori, che si trovano troppo spesso a dover affrontare difficoltà insormontabili, almeno apparentemente, di fronte a figli demotivati, stanchi e spenti.

Lo psicologo Massimo Recalcati, promotore di una bella rivista "Il trauma è come un'onda", punta la sua analisi sul nostro tempo, un tempo quasi robotico, privo di quella umanità, di cui si sono perse le tracce. Leggiamo in una

---

<sup>124</sup> Ivi.

recensione di A. Liparoti, a proposito del nuovo libro di Recalcati *Mantieni il bacio*:

Nel nostro tempo la difficoltà supplementare è costituita dall'attaccamento agli oggetti: uno schermo, una tastiera, una realtà virtuale. In questo senso dico che il nostro tempo, privilegiando il consumo autistico degli oggetti, è un tempo ostile all'amore e al suo evento. È un tempo senza poesia<sup>125</sup>.

Il trauma, vissuto ultimamente con l'esperienza impreveduta della pandemia, che non poco ha contribuito a demotivare i giovani e a condurli in uno stato quasi catatonico, forse per il lungo, forzato isolamento, mal vissuto, quando non ci siano addirittura casi di lutti e di lunga malattia in famiglia. Ma Recalcati riesce a volgere in positivo il trauma vissuto, credendo in quello che potrebbe essere un cambiamento dell'individuo in privato e nel sociale, proprio grazie a un ritorno a se stessi, alla propria essenza, di solito frastornata da mille distrazioni, nel chiuso della propria abitazione e, partendo dalla ritrovata confidenza con il proprio intimo, alla riscoperta di una solidarietà sociale, che si ritrova solo dinanzi alle difficoltà comuni.

Il trauma ci obbliga a risvegliarci, ci scuote dal sogno dell'abitudine. Il primo sogno da cui ci risveglia è quello dell'iperattività, del consumo di oggetti. Siamo costretti a rientrare in connessione con noi stessi. Dobbiamo sperimentare una nuova forma di libertà, non come manifestazione arbitraria della volontà del proprio io, ma una libertà che ha come presupposto il mio isolamento sociale, il mio essere separato dalla comunità. L'altro è da una parte un mio simile con cui entrare in una relazione solidale, dall'altra parte è anche un rischio mortale. Facciamo esperienza della manifestazione più realtà della mia libertà, quella della dimensione radicale della solidarietà. Possiamo sperimentare una nuova fratellanza. Anche se sono recluso nella mia casa, sono immerso in una nuova socialità ispirata dalla solidarietà, perché dal mio

---

<sup>125</sup> A. Liparoti, in *Il Librario.it*, 28/ 3/2019.

isolamento dipende tutta la società. Nessuno può salvarsi da solo. Questo è un fatto nuovo e per certi versi straordinario<sup>126</sup>.

Siamo di fronte a due soluzioni interconnesse: la ritrovata connessione con se stessi e con gli altri e la costruzione di un universo nuovo, fatto di amore – non dimentichiamo che Recalcati è stato anche protagonista di interessanti trasmissioni televisive sul *Lessico amoroso* – e di poesia, intese non come parole belle ma vuote, come spesso accade nei nostri social, ma come realtà da costruire giorno dopo giorno, dando nuovo impulso all’agire umano non più frenetico e distraente ma proficuo e profondo.

Anche Galimberti, già citato nel *Prologo*, si lancia nella sua indagine sociale, con il dito accusatorio, puntato sulla scarsità di proposte per il futuro; l’affermazione non è in contrasto con quanto espresso precedentemente; le molte offerte, che bombardano la nostra attenzione e rendono ardua una scelta, non hanno una valenza progettuale, non offrono prospettive né per vivere bene il presente, nonostante un’apparente frenesia, né per future realizzazioni di sogni.

Siamo, per Galimberti, che non teme di usare una forte espressione, di fronte al nichilismo giovanile, “l’ospite inquietante”<sup>127</sup>, frutto di quel “disagio” generazione, a causa di una profonda “crisi culturale”:

A questa condizione culturale depressiva, in cui l’individuo è vittima di una diffusa mancanza di prospettive e di progetti, quando non di sensi e di legami affettivi, inutile è il ricorso a terapie farmacologiche o psicologiche che curano le sofferenze che originano nell’individuo, perché il male è fuori, è nell’ambiente culturale in cui ci si trova a vivere, in quel deserto di insensatezza in cui niente si profila all’orizzonte, niente motiva o sollecita, niente attrae o affascina, niente che faccia uscire da quell’assoluto presente che i giovani vivono con la massima intensità e qualche rischio, non perché procura gioia, ma per seppellire l’angoscia che fa la sua comparsa quando ciò che si profila all’orizzonte è un deserto di senso<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Video inedito di Massimo Recalcati, in collaborazione con il Teatro Franco Parenti, *Rispondere al trauma*, 11/4/2020.

<sup>127</sup> U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli Editore, Milano 2018.

<sup>128</sup> Ivi.

Si potrebbe fare una lista di filosofi, che anche in passato hanno parlato di nichilismo, da Nietzsche a Heidegger, solo per fare qualche nome; un nichilismo, che oggi si prova a sfuggire con quella frenesia, cui si accennava prima, e alla quale Galimberti dà il nome di nichilismo attivo, ma si sa che la fuga non è mai servita a risolvere i problemi; semmai sarebbe più opportuno guardare in faccia il nemico, per rendersi conto che, come affermava il soprannominato Nietzsche, l'ospite inquietante si fa vivo quando vengono a mancare i valori e Galimberti ci ricorda che essi non sono mai assoluti, ma mutanti a seconda dei tempi. E allora? Allora il problema nasce quando ai valori caduti non se ne sostituiscono di nuovi; cosa che, come già accennato altrove, si verifica spesso nei momenti di transizione da una temperie ad un'altra. E piace qui ricordare l'espressione calzante, oltre che molto suggestiva, di Hölderlin: "Che più non son gli dei fuggiti e ancor non sono i venienti"<sup>129</sup>. E, se gli dei non popolano più la nostra vita interiore e esteriore, il nostro potenziale immaginativo e progettuale risulta così povero da rendere vuota ogni riserva di vita.

I giovani troppo spesso si chiedono il perché del vivere, il senso del tutto, come del resto fece anche Leopardi nella sua poesia, approdando a una forma di lucido nichilismo. Ma se il nichilismo leopardiano viene affrontato con l'eroicità di una ragione titanica, capace di tener testa a ogni avversità e, soprattutto, trova proprio nella poesia il piacere dolce del "nafragare", i giovani oggi, completamente privi del sostegno romantico dell'eroica titanicità, tutt'al più si lanciano spesso in imprese ardue, in sfide estreme alla vita, che altro non sono che espressione di povertà emozionale, e dunque ancora una volta cifra accidiosa, cercando nell'impossibile lo stimolo, che non riescono a trovare altrove.

---

<sup>129</sup> M. Heidegger, *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 1988.

Allora, i giovani sono persi? Non c'è alcuna speranza? Galimberti, raccogliendo una quantità di testimonianze, di lettere di giovani, arriva alla deduzione che essi cercano la vita, sognano ancora un futuro e, se ci sono i sogni, aggiungiamo noi, nulla è perduto. Nella dedica iniziale a *La parola ai giovani* c'è il senso intero di questo libro e, probabilmente, la proposta per una possibile soluzione, anche se il discorso è molto più complesso di quanto le parole possano esprimere, dal momento che ci sono delle implicazioni sociali e delle responsabilità, che si fatica a fare emergere; come dire: si parla del peccatore e non del peccato, dell'effetto e non della causa.

Ascoltiamo i giovani. E parliamo con loro. Li capiremmo più di quanto non li capiamo quando leggiamo o ascoltiamo le considerazioni di psicologi, sociologi, insegnanti, educatori che parlano di loro<sup>130</sup>.

Questo il consiglio imperativo di Galimberti, in un mondo mediatico, che si popola di opinionisti di ogni genere, di narcisismi imperanti, che superficialmente mostrano di avere una soluzione per tutto. L'ascolto diretto di chi soffre maggiormente il problema, l'ascolto delle fragilità con la disponibilità totale a comprendere, prima di tranciare giudizi e valutazioni, magari paragonando le generazioni attuali a quelle precedenti, che vivevano tutt'altro contesto, altre idealità, grandi sogni, se non è già la soluzione sarebbe però l'avvio a un processo di recupero, di ricucitura, di una nuova intesa. E allora, la parola, come ricorda Galimberti, la poesia, che deve fare di nuovo la sua comparsa in un universo senza dei, come sottolinea Recalcati, ancora una volta assumono un valore inestimabile, l'unico capace di dare un nuovo senso al vuoto circostante, la possibile creazione di un'altra bellezza, alternativa a quella che purtroppo oggi si torna a cercare magari nella violenza, nella guerra.

Nella sua *Introduzione a Omero, Iliade*<sup>131</sup> di alcuni anni fa Alessandro Baricco, pur ricordandoci che né nella violenza né nella guerra vi è qualcosa di

---

<sup>130</sup> Ivi.

<sup>131</sup> A. Baricco, *Omero, Iliade*, Feltrinelli Editore, Milano 2004.

veramente eroico, ci fa però riflettere sul fascino, che esse esercitano specie sui giovani, sfidando la quotidiana accidia. L'ospite indesiderato e inquietante. E qui il discorso si dilaterrebbe anche a quel fenomeno, che porta tanti giovani, annoiati dalla mediocrità circostante e affascinati da un eroismo fittizio, a partire per combattere guerre non loro, a imbracciare le armi, sentendosi eroi, e purtroppo solo in parte ricordati ed esaltati anche dai media, quando la loro vita rimane tragicamente sospesa o spezzata. Direbbe De Andrè nella canzone *La guerra di Piero*, scritta nel 1966, ma sempre tragicamente attuale:

Fermati Piero, fermati adesso  
lascia che il vento ti passi un po' addosso,  
dei morti in battaglia ti porti la voce,  
chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Cosa si vuol dire con questo? Cosa ha voluto dire Baricco<sup>132</sup> quando parla di un sempre ritornante fascino della guerra in società, che, diciamo noi, non sanno più produrre alternative creative, che non sanno più nutrire un'immaginazione poco operativa? Che ci ritroviamo, e i giovani, che più di tutti gli altri avrebbero diritto a sogni costruttivi per il loro futuro, a re-inventare i falsi miti, che giacciono purtroppo in attesa di essere ripescati, della vittoria nei campi di battaglia, delle armi per costruire la pace:

Oggi la pace è poco più che una convenienza politica: non è certo un sistema di pensiero e un modo di sentire veramente diffusi. Si considera la guerra un male da evitare, certo, ma si è ben lontani da considerarla un male assoluto: alla prima occasione, foderata di begli ideali, scendere in battaglia ridiventa velocemente un'opzione realizzabile. La si sceglie, a volte, perfino con una certa fierezza. Continuano a schiantarsi, le falene, nella luce del fuoco. Una reale, profetica e coraggiosa ambizione alla pace io la vedo soltanto nel lavoro paziente e nascosto di milioni di artigiani che ogni giorno lavorano per suscitare un'altra bellezza, e il chiarore di luci, limpide, che non uccidono. È un'impresa utopica, che presuppone una vertiginosa fiducia nell'uomo. Ma mi chiedo se mai ci siamo spinti così avanti, come oggi, su un simile sentiero. E per questo credo che nessuno, ormai, riuscirà più a fermare quel cammino, o a invertirne la direzione. Riusciremo, prima o poi, a portar via Achille da quella micidiale guerra. E non

---

<sup>132</sup> Ivi.

saranno la paura né l'orrore a riportarlo a casa. Sarà una qualche, diversa, bellezza, più accecante della sua, e infinitamente più mite<sup>133</sup>.

La “fiducia nell'uomo”, che gli umanisti e gli illuministi hanno tanto predicato, è un patrimonio da riscoprire, insieme alla bellezza della parola, del dialogo, del racconto, dell'arte tout court, necessaria per riempire di nuovo il vuoto di un'epoca, per sostituire nuova ricchezza alla povertà di idee e di sogni, per ridare ai giovani una nuova e valida speranza di vita.

Ma c'è un altro angolo, troppo spesso dimenticato, ignorato, in cui alligna l'ospite inquietante: la vecchiaia, parola oggi forse desueta, che si ha paura di usare, in un mondo in cui si deve essere giovani a tutti i costi, perché la decadenza fisica e spesso mentale, in mancanza di veri valori, fa paura. E pensare che ci sono stati momenti della storia in cui la vecchiaia, lungi dall'essere una iattura, un peso sociale, era considerata una ricchezza per la famiglia e la società, nel cui ambito il vecchio genitore, il vecchio nonno, erano perfettamente integrati, la cui esperienza era uno scrigno prezioso, i cui racconti erano attesi e ascoltati, come perle da conservare nella memoria individuale e collettiva.

Oggi, nel mondo tecnologico, in cui tutto si usa e si getta, in cui non c'è spazio per la pazienza e per la tolleranza, i vecchi di famiglia sono una difficoltà, un fastidio, da relegare in un angolo solitario e anaffettivo con la sola presenza di una badante o, peggio ancora, in un triste ricovero per anziani, in modo da continuare senza intralci la propria vita e dimenticando che lo scorrere delle stagioni e, in particolare, l'ultima, che più delle altre dovrebbe essere accompagnata dall'amore e dalla condivisione, giunge inesorabile per tutti.

La solitudine e l'inattività, l'attesa del nulla, che avvolgono buona parte dell'anzianità, sono davvero nutrimento molto ghiotti per un'accidia che, come un tarlo, distrugge la volontà di vita e diviene morte, prima che essa giunga

---

<sup>133</sup> Ivi.

veramente. Per evitare che l'accidia si impadronisca di una stagione importante della nostra vita, sarebbe urgente la comprensione dell'importanza assoluta dell'espressione di un'affettività, dimostrata costantemente e non periodicamente, come spesso accade, tra un impegno e l'altro, all'interno del nucleo familiare, nel quale l'anziano dovrebbe riprendere a ricoprire quel ruolo essenziale, sia per l'impegno, il sentirsi necessario al buon funzionamento della famiglia, sia per il coinvolgimento di tutte le sue capacità vitali, che altrimenti rischiano il decadimento senza ritorno. Anche la sessualità, possibile, anche se in maniera diversa, ad ogni età, la vita emozionale, che non si spegne, anzi si accentua con gli anni, non dovrebbero essere relegate in un dimenticatoio, a causa di un diffuso pregiudizio culturale, che considera indecorosa – e quante volte i giovani esprimono improvvidamente giudizi simili! – la sessualità senile.

Ma è soprattutto il rapporto anziano-bambino, nonno-nipote, capace di uno stimolo comunicativo incredibile, che dovrebbe ridiventare privilegiato, e dunque incentivato, all'interno del nucleo familiare, mentre spesso è vissuto invece in maniera sempre più individualistica e sempre meno aperta alle ragioni della generazione che ci ha preceduto e ci ha dato la vita. L'immaginazione del bambino, la sua creatività, che è caratteristica del mondo evolutivo dell'infanzia, il suo dare un'anima a tutte le cose, è lo scrigno prezioso al quale il vecchio nonno, il vecchio zio, avrebbero diritto ad attingere per vivere ancora una vita piena di emozioni così come, del resto, sarebbe diritto del bambino apprendere dall'anziano lezioni di vita, che nessun libro gli darà mai e conservarle nella memoria nel corso della vita, poiché il racconto di eventi passati diventa, a sua volta, strumento per stimolare la creatività. Insomma, una interazione tra due esseri, più simili di quanto si creda, che hanno molto da darsi, molto da condividere e creare insieme, molto da insegnare.

C'è, in particolare, un recente romanzo di Maurizio De Giovanni, *L'equazione del cuore*<sup>134</sup>, che, oltre a mettere a nudo, in maniera efficace, il tema dell'accidia, vissuta nella terza età, tratta anche del rapporto salvifico tra anzianità e infanzia. Massimo, professore di matematica in pensione, vive, dalla morte della moglie, una vita del tutto appartata in un'isola del Golfo di Napoli, lontano dalla gente e perfino dagli affetti della figlia e del nipote, che vede solo una volta all'anno e per pochi giorni, senza preoccuparsi troppo di conoscere quella che accade nella loro vita. La sua mente matematica, di una logicità, divenuta fredda, asettica, estranea al mondo e ai sentimenti, rimane insensibile perfino dinanzi al dramma, che dovrebbe toccarlo nel profondo: la morte della figlia e di suo marito, le gravi condizioni del nipotino, che, contrariamente alla sua freddezza, lo adora e lo vive come un eroe lontano. Forse mai, come in questo romanzo, l'accidia, il male di vivere, che cancella ogni traccia di umano sentire, diventa tangibile e spaventosa. Ma, saranno proprio il nipotino, la sua malattia, il suo probabile non risveglio, il ricordo, che emerge al suo capezzale, della sua freschezza e del suo amore silenzioso, vissuto sempre alle sue spalle, durante le poche ore condivise a pesca, a riportare Massimo alla vita, a infrangere il muro di duro cristallo che lo aveva ingabbiato. "L'equazione del cuore", quella scoperta da Dirac nel 1928, gli rivela, come un'illuminazione improvvisa il segreto di una matematica diversa, non avulsa dai sentimenti, le imprescindibili connessioni, che lo legano, e lo legheranno per sempre, al nipotino, perché parte di uno stesso sistema: quel bambino, che per un gioco tra loro, chiama signor Giuseppe Petrini, detto Checco, è tutto ciò che gli resta e, dinanzi a questa rivelazione, la voglia, che lo aveva animato fino ad allora, di ritornarsene sull'isola, alle sue accidiose abitudini, si scioglie e il nonno pescatore getta l'amo del nuovo sentimento al "pesciolino" Checco, perché ritorni anche lui alla vita, una vita da vivere insieme in forza delle circostanze ma, ora, anche per scelta, per il comune sistema di cui fanno parte.

---

<sup>134</sup> M. De Giovanni, *L'equazione del cuore*, Mondadori, Milano 2013.

Una dimostrazione in più, quella del romanzo, che la vecchiaia, in cui l'assenza di una visione futura può giocare un tragico ruolo, ha bisogno dello sguardo infantile, della forza di una nuova prospettiva, che spinge verso l'evoluzione, per non arrendersi ad una fine anticipata.

La vita dell'anziano, nella civiltà della tecnologia, andrebbe molto ripensata in chiave completamente diversa da come la si intende, tenendo presente che la più grande paura non è la morte quanto piuttosto la malattia, l'abbandono, il rifiuto da parte del nucleo familiare. Gli sguardi spenti, i gesti affievoliti, la mancanza di interessi, lo sconfinamento nel vuoto sono quanto di peggio la società, che si ritiene avanzata, possa partorire per i propri anziani. Sono tante le canzoni di alcune stagioni passate che, a tal proposito, vengono in mente: da *Spalle al muro* di Renato Zero a *I vecchi* di Claudio Baglioni, dalle quali fa piacere rileggere qualche stralcio:

I pensieri tolgono il posto alle parole  
Sguardi bassi alla paura di ritrovarsi soli  
E la curva dei tuoi giorni non è più in salita  
Scendi piano, dai ricordi in giù  
Lasceranno che i tuoi passi sembrino più lenti  
Disperatamente al margine di tutte le correnti.  
(*Spalle al muro*)

I vecchi sulle panchine dei giardini  
Succhiano fili d'aria a un vento di ricordi  
Il segno del cappello sulle teste da pulcini  
I vecchi mezzi ciechi  
I vecchi mezzi sordi...  
(*I vecchi*)

Parole, che entrano come lame in una società, che vuole ignorare, che ha dimenticato il senso della vita, che non affronta e non sa risolvere problemi fondamentali non per i singoli ma per tutta la comunità. Dove alligna l'accidia, come al passaggio di Attila, non cresce più un filo d'erba; uccidendo la vecchiaia, si uccide la parte più ricca, più autentica della vita umana.

E qui, non possiamo non citare una recente serie di romanzi, da cui è stata tratta liberamente anche una serie televisiva, ancora di Maurizio De Giovanni: *I bastardi di Pizzofalcone*, dove compare anche questa tematica. Frate Leonardo, uno dei personaggi apparentemente più miti ed umani, amico fraterno di Pisanelli, vedovo inconsolabile ma poliziotto integerrimo, crede di compiere un'opera di misericordia – ma questo si scoprirà solo dopo molti romanzi – regalando una morte indolore a poveri vecchi soli, tristi, diventati accidiosi proprio per la mancanza di affetti. E sono tanti, che magari non si danno la morte né se la aspettano da un frate, che li consola con affetto, ma dentro la attendono senza rimpianto per una vita priva di ogni stimolo.

Piace concludere queste riflessioni sulla vecchiaia con alcune delle parole pronunziate da Papa Francesco nell'udienza generale di mercoledì 25 maggio 2022, citando Qoelet: la notte incerta del senso e delle cose della vita, sulle quali la nostra civiltà ha molto da riflettere:

...non c'è dubbio che la vecchiaia rende quasi inevitabile questo appuntamento col disincanto. Il disincanto, nella vecchiaia, viene. E dunque la resistenza della vecchiaia agli effetti demoralizzanti di questo disincanto è decisiva: se gli anziani, che hanno ormai visto di tutto, conservano intatta la loro passione per la giustizia, allora c'è speranza per l'amore, e anche per la fede. E per il mondo contemporaneo è diventato cruciale il passaggio attraverso questa crisi, crisi salutare, perché? Perché una cultura che presume di misurare tutto e manipolare tutto finisce per produrre anche una demoralizzazione collettiva del senso, una demoralizzazione dell'amore, una demoralizzazione anche del bene...

Per la nostra cultura moderna, che alla conoscenza esatta delle cose vorrebbe consegnare praticamente tutto, l'apparizione di questa nuova ragione cinica – che somma conoscenza e irresponsabilità – è un contraccolpo durissimo. Infatti, la conoscenza che ci esonera dalla moralità sembra dapprima una fonte di libertà, di energia, ma ben presto si trasforma in una paralisi dell'anima.

Qoelet, con la sua ironia, smaschera già questa tentazione fatale di una onnipotenza del sapere – un “delirio di onniscienza” – che genera un'impotenza della volontà. I monaci della più antica tradizione cristiana avevano identificato

con precisione questa malattia dell'anima, che improvvisamente scopre la vanità della conoscenza senza fede e senza morale, l'illusione della verità senza giustizia. La chiamavano "accidia". E questa è una delle tentazioni di tutti, anche dei vecchi, ma è di tutti. Non è semplicemente la pigrizia: no, è di più. Non è semplicemente la depressione: no. Piuttosto, l'accidia è la resa alla conoscenza del mondo senza più passione per la giustizia e per l'azione conseguente.

E veniamo all'esplorazione di un altro campo minato: particolari condizioni nelle quali, di recente, e ancora nel momento attuale, ci siamo trovati a vivere, del tutto impreparati ad affrontare situazioni, che il nostro immaginario collocava lontano nel tempo, in epoche che ci sembravano molto arretrate rispetto alla nostra, corazzata da un'evoluzione scientifica e tecnica, rivelatasi invece assai poco efficiente ed efficace; si sta parlando, come è facile desumere, dei due eventi, che ci hanno letteralmente steso fisicamente e psicologicamente: il coronavirus e la guerra in Europa.

Cominciamo con la prima esperienza, che ha di poco preceduto la seconda, altrettanto traumatica. L'epidemia, trasformatasi velocemente in una pandemia, ha avuto in breve tempo la capacità di distruggere tutte le acquisite certezze, e, perché no, le arroganze, dell'uomo contemporaneo, che, fiero delle scoperte realizzatesi negli ultimi decenni, ritenendosi immune da attacchi virologici di qualsiasi tipo, si è scoperto di colpo fragile, indifeso, facilmente e subdolamente attaccabile da un nemico invisibile e insidioso. Le infinite morti, che riempivano i video e tranciavano le famiglie, riportavano tristemente alla memoria episodi, letti a scuola, della peste lucreziana o manzoniana, e ci scoprivano increduli, diffidenti gli uni agli altri, perché in ogni simile poteva nascondersi il potenziale nemico.

Alla tristezza della malattia e della morte si aggiungeva l'isolamento, a cui ci costringevano i governi, per arginare il contagio. Ecco, l'isolamento, di cui abbiamo tanto parlato a proposito dei monaci medioevali, soprattutto orientali;

l'isolamento, che viene sempre meno scelto da vocazioni religiose in austeri conventi; l'isolamento, che appartiene ai rei socialmente pericolosi, ora apparteneva ad ognuno di noi, ci chiudeva in recinti familiari costrittivi, ingoiava la nostra voglia di socialità e faceva delle nostre vite qualcosa di inimmaginabile, perfino di surreale, come apparivano del resto le nostre strade, le nostre città. All'inizio, sperando forse in un periodo breve di 'detenzione' forzata, specie in città del Sud, sempre pronte alla convivialità, si cantava fuori ai balconi, si pregava, in attesa della liberazione, ma, quando il tempo sospeso delle nostre vite si prolungava indefinitamente, troppi sentimenti negativi hanno incominciato a pungerci l'anima. Il sociologo e criminologo Romolo Giovanni Capuano, autore tra l'altro del testo *Epidemia e panico morale*<sup>135</sup>, in un sito di sociologia e di criminologia nell'aprile 2020 scriveva, elencando tutte le accidiose conseguenze dell'isolamento:

Stanchezza, agitazione, indifferenza, insofferenza, apatia, spossatezza, scoraggiamento, cinismo, comportamento dipendente, pigrizia, scarsa cura dell'igiene, dell'esercizio fisico e della dieta, materialismo, tristezza, depressione, in qualche caso disperazione e pensieri suicidi sono alcune delle conseguenze psicologiche che, secondo gli esperti, la quarantena da coronavirus ha sulle persone<sup>136</sup>.

Tutti sentimenti, che abbiamo già incontrato ed esaminato nelle loro tante sfumature in vari momenti della storia e in tante situazioni diverse. Ovviamente, quando si parla di isolamento, ciò che per prima cosa viene alla memoria è il su accennato isolamento monacale, causa di una pernicioso accidia, che si cercò di combattere con diverse forme di impegno e di attività. Anche Capuano non può fare a meno di ricordare quella esperienza, apparentemente analoga eppure così diversa:

È irresistibile paragonare la condizione psicologica dei padri del deserto, così come narrata dai loro contemporanei, con quella di noi che siamo costretti a

---

<sup>135</sup> R. G. Capuano, *Epidemia e panico morale*, Homeless Book, Faenza 2021.

<sup>136</sup> Ivi.

gravose misure contenitive per evitare il rischio del contagio virale. Le differenze sono naturalmente enormi: i monaci dedicavano volontariamente la loro vita alla reclusione per meglio entrare in contatto con Dio; noi saremo reclusi nelle nostre case per pochi mesi, seppure contro la nostra volontà, e ritorneremo gradualmente a una vita normale. Eppure, c'è già chi parla di traumi da isolamento sociale e vaticina interventi massivi da parte di psichiatri e psicoterapeuti a conclusione dell'emergenza virale. La vita – si dice – non sarà più la stessa. Un'altra innocenza sarà perduta. Il virus ci destabilizzerà ben oltre il tempo della sua durata<sup>137</sup>.

E così è stato, ora che tutto è più o meno tornato alla normalità, gli effetti del covid – si parla di long covid e non solo per gli effetti sul fisico – non mancano di farsi sentire: qualcosa si è spento, si è destabilizzato, perché qualcosa ha intaccato le inamovibili sicurezze, sulle quali avevamo ormai da tempo fatto affidamento. Soprattutto i giovani, che si sono dovuti adeguare, insieme ai loro insegnanti, a incontrarsi attraverso uno schermo, a fare lezione virtualmente, restando immobili per ore sulle sedie delle loro stanze, pur essendo abituati a farlo abbondantemente nel tempo libero, hanno dovuto fare i conti con una vera socialità, una mancata fisicità in quei luoghi deputati sì al sapere, ma soprattutto agli incontri, ai confronti, alle discussioni, magari alle litigate; incontri vivi, che riempivano buona parte delle loro giornate, magari tanto vituperate, quando erano la normalità, e tanto rimpiante, quando sono venute a mancare. Ancora oggi, in cui le scuole sono tornate al loro pieno funzionamento, i giovani studenti non 'funzionano' come prima, preda di una immotivata stanchezza, di una demotivazione, dura da abbattere. Ancora Capuano, che ha scritto il suo intervento prima del ripristino della cosiddetta normalità, si pone e ci pone una serie di dubbi:

Come guarire, allora, da questa accidia da lockdown? I padri del deserto avevano la preghiera e la spiritualità. Noi abbiamo smartphone, tablet e serie televisive, ma è evidente che questi strumenti assolvono una mera funzione di divertimento, nel senso etimologico del termine: essi volgono altrove la nostra attenzione, ci invitano a non pensare. E allora? È probabile che, in una società secolarizzata come la nostra, il rimedio sia rappresentato dall'aspettativa e dalla speranza:

---

<sup>137</sup> Ivi.

l'aspettativa di tornare presto alla normalità; la speranza di essere in grado di farlo. Ma se non bastasse?

Nella particolare condizione di accidia in cui ci troviamo, il demone contro cui combattere potrebbe forse essere un altro: la mancanza di senso, ossia la consapevolezza che le cose che per noi costituiscono la normalità – ore e ore di impegno digitale, ore e ore di lavoro abbruttente, ore e ore di insulsa ordinarietà – non hanno in realtà alcun senso, si riducono a mera abitudine, reiterazione quotidiana, déjà vu dell'esistente perenne. Se è così, la sospensione temporanea della nostra quotidianità può essere l'occasione per ripensare il significato di ciò che abbiamo sempre fatto prima di essere di nuovo precipitati nel turbine della vita ordinaria: una opportunità unica per comprendere che la nostra esistenza può avere un contenuto diverso da quello che le abbiamo conferito per anni<sup>138</sup>.

L'isolamento è stato, o poteva essere, come suggerisce il sociologo, un'opportunità di ripensamento al senso della nostra vita. Ma, ora che l'isolamento è finito, chiediamoci se così è stato, se siamo usciti indenni o migliori di prima dalla bufera, che ci ha travolto, oppure se non abbiamo imparato nulla, anzi siamo precipitati in una nuova accidia, in un più forte disinteresse sociale. “L'accidia da coronavirus” ci ha regalato una maggiore consapevolezza o ha solo reso più letale il non senso che pervade la nostra società?

Ma forse il demone con cui dobbiamo fare i conti non è il virus, ma la mancanza di senso autentico di ciò che facciamo abitualmente e di cui l'accidia da coronavirus può restituirci la piena consapevolezza.

I monaci del deserto trovavano il loro senso in un dio a cui sacrificavano ogni cosa. Quale sarà il dio a cui sacrificheremo le nostre vite una volta tornata la normalità?<sup>139</sup>.

Il tempo avrebbe potuto forse darci una risposta esauriente, se all'esperienza del covid non si fosse aggiunta un'ennesima tragedia: la guerra dentro le frontiere di un'Europa, che, grazie alla nascita della Comunità, ancora una volta si riteneva immune ormai da qualsiasi possibile conflitto. Pensare alla guerra ci riportava alla storia dei due conflitti mondiali, ai teatri bellici dell'Africa e

---

<sup>138</sup> Ivi.

<sup>139</sup> Ivi.

dell'Asia, ma mai avremmo immaginato gli scenari, gli orrori che i media ci mostrano più volte al giorno e a pochi passi da noi. Convinti che la pace fosse oggi non una possibilità ma una necessità, per le possibili implicazioni devastanti che una terza guerra mondiale potrebbe recare, ossia la fine stessa dell'umanità, ci siamo, ancora una volta, sentiti provvisori, precari e prede di ansie, anche per le conseguenti crisi economiche, che la guerra ha portato con sé.

Si è già detto che purtroppo la guerra esercita su molti giovani, annoiati e frustrati, una sorta di malefico fascino, grazie spesso ad ideali di libertà, che, a torto o a ragione, ne ammantano la sostanza di morte; ma, se è vero che alcuni appaiono attratti da miraggi di eroismo, la maggior parte dell'umanità, dinanzi alla ferocia bellica, avverte la motivata paura che il mondo faticosamente costruito, pur con tutti i suoi limiti e le sue *défaillances*, crolli come un castello di sabbia.

Cosa tutto questo ha a che vedere con l'accidia? Se l'accidia è un restar seduti indulgiando, senza la volontà di intervenire e di manifestare il proprio dissenso, pur convivendo con un senso di angoscia per avvenimenti esterni, che sfuggono al nostro controllo, proprio come la guerra nei confini europei, con continui invii di armi e una continua escalation verso qualcosa di sempre meno controllabile, allora siamo in una grave condizione di accidia collettiva. E quel che è peggio è che, dopo più di un anno di bombardamenti, ci stiamo perfino assuefacendo all'idea della guerra alle porte, in una forma quasi di indifferenza, che frena ogni pensiero e ogni azione, almeno di quelli ancora in nostro potere.

In un editoriale del 23 dicembre 2009 sul sito *Lifegate*, il filosofo Fabio Gabrielli ci ricorda che “C'è una lunga tradizione filosofica che va da Kierkegaard ad Heidegger, passando per Pascal, che vede nell'uomo un essere ‘possibile’, cioè progettante. Siamo al mondo per rendere abitabili i deserti, vivibili gli spazi, e soprattutto significative le nostre esistenze” e che “La noia è la più grande nemica dell'accidioso, intesa come disagio esistenziale, o meglio

come incapacità di cogliere in ogni attività umana un senso di grandezza, di possibilità, creando e costruendo, di essere quasi degli dei minori”<sup>140</sup>. Bene, queste parole ci ricordano la nostra vera vocazione e la nostra vera grandezza nell’esserci, ci ricordano che siamo al mondo per cambiare in meglio questa piccola parte dell’universo e, dunque, non per accettare passivamente la guerra, che sentiamo come una minaccia per l’intera umanità. È davvero impossibile fare qualcosa, lasciando solo ai potenti l’azione e la decisione o piuttosto le masse, cadute nell’inattiva indifferenza, potrebbero, se non altro, esprimere il loro dissenso, il loro esserci socialmente e politicamente? Un discorso, che presuppone una presa di coscienza più netta di quella che l’indolenza odierna consente e che, di fronte ai grandi problemi del mondo, sa solo lamentare un disagio senza far nulla per combatterlo.

Ma spesso l’accidia nasconde anche un senso di rifiuto della realtà, che finiamo col guardare alla lontana e con distacco, come di cosa che non ci appartenga e che pertanto, nonostante il sotterraneo malessere interiore, preferiamo ignorare.

Come preferiamo ignorare un altro angolo, del quale si parla troppo poco, in cui spesso si insinua il cancro dell’accidia: le carceri, dove, dietro i cancelli chiusi la vita assume il volto grigio di una ripetitività nociva. Come accadeva nei monasteri medioevali, dove regnavano l’isolamento dal mondo e la noia alienante delle giornate trascorse in un’apatia interminabile, anche dietro le sbarre, l’esistenza scorre in un tempo sospeso e accidioso.

La filosofa Donata Salomoni, in una serie di interventi online, nati dal *Progetto Socrate*, e divenuti poi volumi<sup>141</sup> espone con lucida intelligenza la sua esperienza tra i carcerati e le sue riflessioni in merito. Leggiamone qualche stralcio:

---

<sup>140</sup> Ivi.

<sup>141</sup> D. Salomoni, *Vivere in carcere*, Independently published, 2018.

La prima volta che sono entrata nel blocco penitenziario dove svolgevo i colloqui di sostegno, la cosa che più mi ha colpito è il rumore dei cancelli che si chiudevano dietro le mie spalle...

Dietro le sbarre, nella vita in carcere, ho conosciuto una diversa dimensione del vivere in società, ho trovato tanta umanità ma anche tanta diffidenza, cattiveria e furbizia. Ho compreso che esistono tanti modi diversi di interpretare la vita, la morte, la malattia e la libertà.

Ho capito che il mostro non esiste, siamo tutti esseri umani e proprio nel momento in cui diamo spazio assoluto alla nostra natura pulsionale, ci trasformiamo in ciò che non siamo o per lo meno non siamo solo quello e spesso l'incapacità di comunicare i nostri disagi può diventare una causa che spinge a delinquere<sup>142</sup>.

Spiegandoci come cambia radicalmente l'esistenza dietro le sbarre, Donata Salomoni indica, come assoluta necessità, il mantenimento di una vita relazionale e, soprattutto, l'opportunità, attraverso lo studio e il lavoro, di ravvedimento e riscatto. Purtroppo i tanti suicidi e le manifestazioni di disagio, spesso esplodenti in violente manifestazioni, sono la spia di una proliferante accidia che accompagna l'assenza di una dignità, di una umanità, che andrebbero, invece, durante il percorso carcerario, essere ricostruite e ripristinate, per dare al carcere il senso di quel recupero, di cui già Beccaria parlava nel lontano Settecento, distinguendo una vera giustizia da un errato e feroce giustizialismo.

Il lavoro come valore assoluto nella rieducazione e risocializzazione del reo.

Un altro fattore determinante per la rieducazione e la risocializzazione di chi vive in stato detentivo è il lavoro che permette di impegnare le lunghe ore da trascorrersi in struttura.

Giunti a fine pena il reinserimento sociale passa necessariamente dal lavoro che permette alla persona di potersi mantenere autonomamente così da non ricadere in situazioni a rischio.

Quando la permanenza in carcere non assolve il suo compito rieducativo e risocializzante, la persona, una volta ritornata in libertà, sentendosi isolata e

---

<sup>142</sup> Ivi.

abbandonata a se stessa in stato di necessità, è probabile che ritorni a delinquere e quando ciò avviene è di fatto una sconfitta per tutti<sup>143</sup>.

Tanto più il problema carcerario diventa urgente nelle carceri minorili, dove andrebbe insegnato all'adolescente che si è smarrito il senso di una vita, basata sull'autostima e sul valore di un'attività non solo onesta, ma rivelatrice delle capacità e, perché no, di talenti ignorati e, dunque, inutilizzati. L'inattività, ormai è ben chiaro, rappresenta infatti il peggior modo di realizzare la detenzione, la peggiore incapacità di realizzare un progetto di rieducazione, di rendere inattuabile una vera giustizia.

Queste alcune testimonianze di carcerati riportate dalla Salomoni:

“Ho paura, ho paura che tutto cambierà per sempre, che nulla tornerà più come prima”.

“I ritmi qui dentro si perdono, disperdono, coperti dal rumore delle chiavi, dai cancelli che si chiudono dietro le tue spalle ... ma il sole non lo fermi, i suoi raggi caldi si riflettono sui pavimenti dei corridoi e li illuminano ... Mi manca tutto”.

“Mi annoio, il tempo qui dentro non passa mai!”<sup>144</sup>.

Rieducare, risocializzare, sono parole vuote se non diventano progetti, azioni: è quanto afferma la Salomoni. Quello delle carceri è, dunque, un universo da ripensare, da ricostruire in maniera radicale per evitare che l'accidia da ospite diventi dominante in celle, che in passato come nel presente disintegri per sempre l'uomo che il detenuto potrebbe diventare e infrangere: il sogno di una libertà, che solo la consapevolezza può dare. Pertanto, ogni momento e ogni luogo sono opportuni per affrontare tematiche scottanti e offrire così nuova linfa a riflessioni sociali oggi più che mai urgenti.

Uno dei tanti esempi proponibili è stato fornito da un serial televisivo, che continua a mietere un imprevisto e notevole successo e che rientra pienamente nello spirito di questa tesi, perché si concentra sullo stato d'animo, senza

---

<sup>143</sup> Ivi.

<sup>144</sup> Ivi.

dubbio, accidioso dei detenuti del carcere minorile di Nisida, un isolotto che sorge nel mare a pochi passi da uno dei luoghi più belli del litorale flegreo. Il serial ha richiamato recentemente l'attenzione persino della più popolare e ciclica manifestazione canora italiana: il Festival di Sanremo, che ha mostrato una particolare sensibilità per quel tema, che costituisce l'oggetto di questa tesi e che si concentra soprattutto sul mondo giovanile, condannato necessariamente a reprimere ogni istinto in un istituto di pena.

Napoli, capitale del Mediterraneo, assurge a simbolo e metafora di una condizione esistenziale, costretta a misurarsi con il suo mare, con le sue tempeste e le sue bonacce, che si identificano con quelle della vita vera, sconfessando la dichiarazione, ormai storicamente lontana, di una celebre scrittrice, Anna Maria Ortese, la quale ebbe ad affermare che *Il mare non bagna Napoli*<sup>145</sup>. Invece, lo bagna e come, nell'accidia e nell'esuberanza compressa di chi non è libero di vivere la vita, che la sua natura gli suggerisce. Ogni uomo mediterraneo ha il mare nel sangue, anzi si può dire che l'accidia sorge in lui quando non può volteggiare a vele spiegate su questo mare della fantasia e della creatività.

In tal senso, l'accidia acquista una insospettabile, e non adeguatamente indagata, dimensione sociale, che nasce principalmente dalla famiglia, dalla scuola, che non sono più le stesse, e da una società, che non garantisce ai giovani quel lavoro, che consentirebbe loro di vivere una vita serena e sicura. Questi, che sono stati nominati, sono fattori enormi, di cui la letteratura e le arti visive stanno prendendo sempre crescente coscienza, ma che purtroppo non ricevono un'attenzione altrettanto organica e concreta da istituzioni, che dovrebbero essere preposte a proteggere quella gioventù accidiosa, che non può fare a meno di smartphones e dei social, dando ad essa prospettive attive e serene di impegno sociale.

---

<sup>145</sup> A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Einaudi Editore, Torino 1953.

L'accidia dei giovani, che può indurli a commettere azioni, non assimilabili alla legalità e normalità, deriva principalmente dal non avere freni e punti di riferimento, capaci di contenere la loro biologica, irrefrenabile voglia di vita. Una vita, che rischia di apparire irreali, persino surreale, che essi, quasi mai isolatamente, si creano e applicano ai loro coetanei e non, immuni e indifesi rispetto a manifestazioni inconsulte e violente, che non escludono il cyberbullismo.

Il mare dentro e fuori e la natura insostituibile del Mediterraneo, che ha sempre combattuto l'accidia come un male che non gli appartiene e ha sempre cercato avidamente la vita, unico e principale antidoto a questa malattia dell'anima, che immobilizza, come nella cella di un carcere o di uno spazio diverso, che comunque impedisce il dono più grande che la vita possa concedere: l'amore, congiunto fisiologicamente a una libertà, che regala felicità, può costituire la metafora-realtà di una vita da reinventare.

Il mare, che sussulta dentro, continuerà ad esercitare il suo mestiere, con conseguenze, tra l'altro, che in questi ultimi tempi si rivelano particolarmente sorprendenti ed eclatanti, ma l'uomo sembra paradossalmente inseguire questo ritmo innaturale del mondo, soprattutto quando, come in uno tsunami o in una tromba d'aria, non riesce a contenere il suo istinto primordiale.

Siamo in condizioni antropologiche e storiche, in cui fenomeni naturali e umani con sempre costante e maggiore virulenza accadono ed è assolutamente necessario garantire ai nostri giovani figli e fratelli un avvenire, nel quale poter navigare con la felicità e la sicurezza di un tempo, quando si era più o meno certi di raggiungere la meta.

Ma, per fare ciò, è lo Stato che deve in prima linea intervenire, liberando da un'accidia, che può diventare gratuita criminalità, giovani, che, dopo un fatale errore, possono pienamente recuperare identità e facoltà insospettabili ad ogni livello, recando un contributo, certo controllato, ma determinante, alla ripresa di una società, malata di solitudine e malinconia, che, solo se emersa dal suo

letargo e reinserita in una rete di rapporti comunitari, non fittizi, ma reali, può sperare di ritrovare una sua autentica energia e positività.

I telespettatori, più che i lettori, sono coinvolti visivamente ed emotivamente, anche grazie a produzioni sempre più colte e consapevoli, che spesso utilizzano anche nel cinema, nel teatro, giovani e meno giovani, che, oltre gli errori commessi e puniti, dimostrano una vitalità e una creatività, spesso negate alle persone cosiddette civili. Nonostante l'accidia, che essi notano nei volti, negli sguardi di una criminalità recuperabile, essi sentono consapevolmente la recuperabilità di situazioni, di caratteri, di temperamenti, che potrebbero accuratamente essere indirizzati verso forme di comunicazione, che corrispondono pienamente alla loro più verace natura.

Anche la letteratura dovrà ritrovare, in tal senso, la sua dimensione civile, smarrendo quella clandestinità nei confronti della società, rimpiazzata da altre forme d'arte e di comunicazione.

È questo il futuro che si spalanca a una società, dominata da una dantesca erranza, che non riesce a contenere e provoca danni sempre più consistenti. In questo universo l'accidia, in tutte le sue mutevoli forme, gioca un ruolo drammaticamente fondamentale, che può condurre alla fine di una vita, quando non può essere vissuta fino in fondo.

Uno degli scopi di questo lavoro è anche rendere conto, dentro ed oltre la letteratura, della forza travolgente di una realtà, che una coscienza civile non può trascurare, ma che è chiamata al contrario ad evidenziare, per un mondo più verace e più giusto.

Non si può, a tal punto, non fare riferimento a un profetico maestro di visioni letterarie e cinematografiche, particolarmente attuali e coinvolgenti, Pier Paolo Pasolini, di cui è recentemente ricorso il centenario della nascita, il quale è stato tra i primi ad evidenziare, in romanzi, quali *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959), la condizione fortemente accidiosa e inquietante di un sottoproletariato giovanile, del quale a suo tempo poco si rilevava la centralità

sociologica, che sarebbe invece sempre più cresciuta, sino a raggiungere ai nostri giorni dimensioni di incontrollabile attualità.

C'è forse da dire che nella dimensione “accidiosa” pasoliniana, accanto a fattori di estrema concretezza sociale, dovute a condizioni di suburbio, capaci di far scatenare quella “indifferenza”, di cui già Alberto Moravia, suo amico, al quale si è fatto cenno in altri capitoli, nel lontano 1929 e nel suo primo romanzo, intitolato appunto *Gli indifferenti*, aveva, pur se in maniera diversa, fornito indizi non trascurabili, si avvertono resistenze neodecadenti, che portano il narratore a privilegiare quella primitività, che per lui era l'estrema difesa da un potere borghese, fortemente contaminato e inquinato da una società falsa e ipocrita.

Più di recente, il tema dell'accidia borghese è stato magistralmente ripreso dal regista napoletano Paolo Sorrentino ne *La grande bellezza*, dove, con un approccio decisamente anti-narrativo, fatto di abbozzi, di veloci passaggi da una situazione all'altra, viene scoperto un terribile vaso di Pandora nel borghese e pseudointellettuale mondo romano, quello oscuro, che non si vede alla luce del giorno, ben nascosto nei palazzi d'epoca: una sfilata di personaggi fantasma o, sarebbe meglio dire, marionette, macchiette grottesche, fallite nei loro intenti, svuotati di ogni bellezza. Personaggi, su cui la macchina da presa del regista e il protagonista (uno straordinario Tony Servillo) infieriscono senza pietà; senza quella pietà che ne *La dolce vita* Fellini regalava ai suoi personaggi, anch'essi viventi di una vita del jet set romano, fatta di apparenze, dietro le quali si celavano nevrosi e drammi. E come non ricordare il personaggio, nel film di De Sica *Ieri, oggi e domani*, della ricca e annoiata borghese (Sophia Loren), che cerca di sedurre, proprio per noia esistenziale, per vacuità di vita, un ingenuo proletario, interpretato da Marcello Mastroianni, che tante volte ha offerto il suo volto a personaggi accidiosi in indimenticabili interpretazioni, che hanno fatto la storia del cinema italiano? Infine, fa piacere ricordare anche *Deserto rosso*, con la regia di Michelangelo Antonioni, la cui protagonista, la moglie di un

ricco industriale ravennate, dopo un incidente, soffre di una grave crisi di identità, solo illusoriamente allontanata da una relazione extraconiugale con Corrado; una crisi, dettata anche dalla noia di una condizione sociale poco appagante, pur nel benessere, che l'incidente fa solo emergere con evidenza e con tragicità.

Chiusa questa parentesi cinematografica, strettamente congiunta a quella letteraria e sociologica, che l'argomento ha inevitabilmente richiamato alla memoria, non è il caso di addentrarsi in una problematica quanto mai complessa e ricca di sfumature critiche, ma è fuor di dubbio che, ancora una volta, la letteratura profetizza il futuro e che l'analisi pasoliniana non può escludere dal suo schermo creativo e critico quel vuoto immane, quella voragine psicologica, sulla quale si sono smarriti i suoi personaggi e nei quali continuano, purtroppo, a immergersi, anche se con motivazioni diverse, giovani, che sembrano avere perduto quel senso del bene comune, su cui intere generazioni hanno costruito il loro futuro.

Per calmare le acque di questi esempi, non è forse fuor di luogo accennare ad opere, che, sia pure fra loro cronologicamente distanti, portano comunque in sé il tema qui trattato, con attraversamenti e conseguenze, che si legano a una particolare condizione religiosa, come quella ebraica, che coinvolge nel suo spettro una sorta di storica malinconia, legata all'attesa di un tempo migliore ma condannata a subire i contraccolpi di una storia purtroppo annientatrice di ogni possibile felicità. Si fa riferimento a *Il Giardino dei Finzi Contini* (1962) di Giorgio Bassani, diventato anch'esso film, il quale non può essere escluso da una problematica letteraria, che si concentra sui personaggi, sulle loro speranze ma anche sulle loro insoddisfazioni, capaci di provocare quella malattia dell'anima, che resta il fulcro del presente discorso.

Gli esempi forti, che si sono qui accennati, potrebbero tranquillamente condurre alla valutazione, in verità alquanto inedita e impreveduta, di quell'accidia meridionale, facilmente riscontrabile in opere, che segnano

indelebilmente la nostra letteratura: la rinuncia del Principe di Salina in un autentico capolavoro della letteratura internazionale, *Il Gattopardo* (1958), ad intraprendere una autorevole e vantaggiosa carriera politica in nome della sua metafisica vocazione ad una condizione di pensiero, di sogno, di malinconia, che lo induce a rinunciare all'azione (sia consentito irrispettosamente aggiungere, nella quale tanti sognano oggi di poter sguazzare) e a preferire quella situazione accidiosa, nella quale la storia vichianamente si ripete. Ed è proprio perché la storia si ripete, con innegabili analogie, che vengono qui ricordate opere distanti cronologicamente ma non per tematiche trattate, che, anzi, a distanza di tempo, ripropongono situazioni e reazioni simili, a causa di un sostrato culturale, di un modo di sentire e di una condizione esistenziale, che torna a riemergere e ad imporsi.

E, infatti, quanto detto a proposito de *Il Gattopardo*, sembra potersi affermare di un altro capolavoro di questa letteratura, *I Vicerè* (1892) di Federico De Roberto, che ha conosciuto anch'esso la versione cinematografica; testo emblematico di una decadenza, di un fallimento, in cui l'accidia assume connotati tragici e senza scampo.

In entrambi i romanzi si avverte il senso provvisorio di una sopravvivenza, la quale – è giunto il momento di dirlo – almeno per gli ultimi romanzi citati, sembra addirittura assumere una dimensione metafisica, ciclicamente ricorrente e persino superiore agli umani eventi. E qui il discorso potrebbe assumere connotati infiniti, che coinvolgono le dimensioni letterarie più varie.

E sempre qui potrebbe essere utile l'avvertimento contemporaneo da *Il nome della rosa* di Umberto Eco che tutto sia stato già scritto, già fatto, già vissuto e che quindi compito della nuova letteratura sarà quello di riempire e riconquistare territori anche già sperimentati, ma con uno spirito nuovo, e soprattutto di inventare nuove modulazioni letterarie, capaci di corrispondere pienamente allo spirito dei nostri tempi.

Tutti, o quasi tutti, i testi citati hanno ricevuto nel tempo una rielaborazione letteraria, che merita di essere, seppure rapidamente citata, non tanto per affrontare tematiche desuete, come quelle dovute alla rielaborazione di ambienti e personaggi, quanto per evidenziare come in molte di esse l'accidia, tema dominante del presente discorso, assuma i contorni di protagonista di vicende, che, senza il suo determinante contributo, rischierebbero di apparire aride e non avide e ardenti, come la vita richiede. Ma questo è un altro discorso, meritevole di ulteriori approfondimenti e articolazioni critiche, mentre si ritiene opportuno approfondire un rapporto, ricco di ulteriori risvolti critici, tra letteratura e cinema.

## Capitolo V

### L'accidia in cinematografia. “La terza generazione”

Abbiamo così, nel capitolo precedente, fatto cenno ad alcuni film, particolarmente significativi per il tema che stiamo trattando. Infatti, spesso nel corso degli anni la letteratura, nella sua forma narrativa, si è innamorata dello schermo, grande e piccolo, nel vagheggiamento di tradurre le sue pagine in scene, rendendo visivo l'ascolto, e, d'altro canto il cinema prima, la televisione poi, si sono lasciati sedurre dalle pagine di tanti libri, in maniera particolare, dal tema dell'accidia in tutte le sue sfumature, in parte perché letterariamente suggestivo e, quindi, proficuamente traducibile in immagini, ma anche perché il racconto sullo schermo di una piaga del mondo contemporaneo, a cominciare dalla fine dell'Ottocento, una volta estinti gli ideali forti e coinvolgenti del Romanticismo, ha permesso e permette a più di una generazione di riconoscersi in quella sfera di sospensione tra le idee e le mancate azioni, la potenza astratta e la neghittosità dell'atto, per le ragioni più svariate, in contesti differenti ma, molto spesso, scarsamente stimolanti.

Una delle funzioni che il cinema si propone è quella di rappresentare la realtà non tanto o non soltanto come specchio, nel quale riflettersi e riconoscersi, ma come coscienza critica, come strumento di riflessione e di consapevolezza, anche per chi con la lettura mostra ben poca dimestichezza. E non di rado, è proprio la letteratura a offrire straordinaria ispirazione a registi e sceneggiatori, che più o meno liberamente – oggi con molta più libertà di prima – dalle pagine di un libro danno vita, con immagini e voci, a storie per un grande pubblico, sicuramente più vasto di quello dei lettori.

E, allora, si comprende come mai l'accidia, fin dai primi decenni del Novecento, sedusse registi come Francesco Maselli, Luchino Visconti, Mario Monicelli, per citarne solo alcuni italiani, dal momento che di questo 'peccato

capitale' è intriso il nostro tempo, tarlato da un male esistenziale, che non sempre è conseguenza, come negli ultimi tempi, di eventi esterni. Alcuni film sono già comparsi altrove in questo lavoro ma, come già accennato, appare opportuno qui approfondire il rapporto stretto e interconnesso tra letteratura, cinema e società.

Una pietra miliare al riguardo è il film, tratto dal romanzo di Moravia *Gli indifferenti*, di cui si sono avute ben tre produzioni, una del 1964, diretto da Francesco Maselli, una miniserie, in due puntate, diretta da Mauro Bolognini e l'ultima, recente del 2020, diretta da Leonardo Guerra Seragnoli.

Due le versioni, ispirate dal romanzo, pubblicato nel 1929, ambientate in una Roma autunnale dell'epoca fascista, precisamente nel quartiere Parioli, in un mondo ricco borghese, privo di valori e di sostanziale interesse per la vita. La famiglia Ardengo, di alta borghesia, assiste al disfacimento delle proprie fortune e non solo, con un atteggiamento di assoluta indifferenza, che, partendo dalla madre, influenzerà e impaluderà anche i due figli, specie Michele, ma in seguito anche Carla, stuprata da Leo, amante della madre. Sostanzialmente le tre pellicole, risultano fedeli al romanzo, anche se la riduzione televisiva tende ad essere meno schematica, nella rappresentazione dei personaggi, rispetto alla prima produzione, ma in entrambi i casi lo spirito della vicenda è rispettato e ben trasmesso allo spettatore, anche grazie a cast di tutto rispetto, basti ricordare una magnifica Claudia Cardinale nel film del 1969 e Peter Fonda e Liv Ullman nella miniserie televisiva. Una novità, di non poco conto, è invece presente nella pellicola più recente, che attualizza, ambientando la storia moraviana in una Roma moderna e cambiando significativamente il finale: Carla, dopo lo stupro, e una forte presa di coscienza, decide di denunciare il suo violentatore ma, pur comunicando alla madre la sua decisione, non riesce a scuoterla nemmeno per un attimo dalla sua indifferenza.

Tuttavia, nella scoperta di elementi del romanzo, che offrono il fianco a riflessioni profonde sul nostro tempo, leggiamo quanto afferma lo sceneggiatore Alessandro Valenti:

La domanda nostra era questa, c'erano tante similitudini, il senso di attesa di qualcosa di incerto vale anche per l'oggi, Macron parla della fine del neo liberismo... come reagisce oggi un tessuto sociale che non ha gli strumenti sociali per accettare questa crisi che entra violenta nelle loro vite, nelle vite di quei ceti che fino a poco tempo fa si pensavano immuni? Che tipo di reazione hanno? Ci è sembrata una linea interessante, su come è difficile ricostruire un immaginario della crisi, ed è interessante guardare a ceti che non conoscevano una difficoltà che oggi vivono. Mi pare di una modernità clamorosa<sup>146</sup>.

E, ancora di più, le parole del regista Leonardo Seragnoli, fanno luce sulle affinità tra tutti i momenti di crisi della storia, nonché sull'indifferenza e su coloro che ne sono affetti in parte per scelta, in parte inconsapevolmente, per una condizione di precarietà sociale ed esistenziale:

Nel romanzo c'è un'inquietudine familiare all'interno di un conformismo e di un abbandono culturale e umano durante il fascismo, questo è un contesto diverso e aggiornato. La prima cosa rileggendo il romanzo che abbiamo notato è lo stato di precarietà, il senso di stare sull'orlo di un precipizio che sentivamo presente anche oggi, con una serie di evoluzioni e percorsi che abbiamo dovuto affrontare. Il lavoro è stato lungo e approfondito, basato su due aree di ricerca: il lavoro di Moravia e l'evoluzione dei personaggi che si sono inseriti in tante versioni, in altri romanzi, *La noia* e *La vita interiore*: era come se rivivessero in altre dimensioni con sfumature diverse. Da un lato abbiamo approfondito i romanzi scritti dopo *Gli indifferenti*, ed è stato un viaggio affascinante, dall'altro abbiamo fatto una riflessione interna sul tema della precarietà e come risuonasse oggi, chiederci chi fossero gli indifferenti oggi e come si fossero evoluti<sup>147</sup>.

Come si vede, notevoli risultano le analogie tra i due momenti di crisi di un sistema, che il regista e lo sceneggiatore tengono incisivamente a sottolineare, tanto da far convergere i contenuti del romanzo nella cronaca del nostro tempo, rendendo così più visibile e concreto il rapporto, anzi meglio la connessione, tra crisi di sistema, ideologica e sociale, con tutte le conseguenze del caso, e la

---

<sup>146</sup> A. Finos, *Gli indifferenti di Moravia rivivono oggi con Valeria Bruni Tedeschi: "Io per prima indifferente"*, in *La Repubblica*, 20/11/2020.

<sup>147</sup> Ivi.

dilagante indifferenza, che colpisce prevalentemente l'universo benestante, non abituato a fare i conti con i problemi quotidiani della sopravvivenza, ma anche e particolarmente quello giovanile, malato di una fragilità, che non riesce a far fronte a una mancanza di punti di riferimento. Non a caso, Michele e Carla, le vittime inizialmente più innocenti della torbida vicenda familiare, si lasciano contagiare dalla vuotaggine dell'ambiente che li circonda e dall'inerzia materna. E però, e qui stanno anche la differenza e la specificità dell'ultima pellicola, Carla, in questo caso, alla fine si ribella, scuotendosi dalla palude dell'inerzia e rompendo la cortina stagnante dell'indifferenza personale e del silenzio connivente, denunciando la violenza subita.

Sembra quanto mai emblematico, in questo nostro tempo, che la risalita, il tentativo di rinascita sia affidato a una giovane donna, trasmettendo un messaggio di speranza, nonostante l'orlo del precipizio sempre in agguato. Una scelta di aggiornamento consapevole, nata anche da uno studio approfondito dell'evoluzione dei personaggi di Moravia successivamente al 1929, come ci comunica lo stesso regista:

Questa storia ti lascia come in uno stato di precarietà. Ho voluto così aggiornare i suoi personaggi anche considerando l'evoluzione di quelli di Moravia nei romanzi successivi. Si può dire però che lo stesso scrittore aveva affidato ne *Gli indifferenti* proprio a Carla una sorta di veicolo di speranza e di liberazione, essendo l'unica capace di rompere l'ipocrisia della sua famiglia<sup>148</sup>.

Gli stessi temi de *Gli indifferenti* verranno ripresi e rielaborati, alla luce del marxismo e dell'esistenzialismo, da un romanzo successivo: *La noia* (1960), che ancora una volta indagava nell'ambito borghese, ormai in decadenza, sul motivo conduttore di questa ricerca.

---

<sup>148</sup> F. Gallo, *Gli indifferenti di Seragnoli, inossidabili come Moravia*, su ANSA, 21/11/2020.

Soprattutto quando ero bambino, la noia assumeva forme del tutto oscure a me stesso e agli altri, che io ero incapace di spiegare e che gli altri, nel caso di mia madre, attribuivano a disturbi della salute o altre simili cause<sup>149</sup>.

È la storia di Dino, rampollo di una nobile famiglia romana che, pur trascorrendo il tempo dipingendo, è assalito da una noia esistenziale, che lo assilla sin da bambino. Il conflitto con la madre, immersa con convinzione nei valori borghesi, che Dino disprezza più che per convinzione per mancanza di entusiasmo verso tutte le manifestazioni vitali; la relazione con Cecilia, gestita tra noia e gelosia, tra rifiuto e attrazione, sono tutte espressioni di un'accidia, che gli svilisce la vita, al punto da condurlo a pagare la donna che ama e a chiederle di sposarlo, pur sapendo che c'è anche un altro uomo, pur di liberarsi dall'insana attrazione. Solo un incidente voluto, alla ricerca della morte, cambierà la sua condizione esistenziale, creandogli finalmente una rivalse con la realtà, nell'accettazione della sua condizione di accidioso.

Ancora una volta, il finale, grazie ad un evento traumatico, da lui stesso provocato, apre un sottile spiraglio di speranza, nella possibilità per lo meno di riuscire a vivere in una dimensione più autentica; cosa che nemmeno la pittura, il mondo artistico di via Margutta, erano riusciti a fare. Ma, a parte la madre del protagonista, che si rivela in definitiva il personaggio più forte, la stessa Cecilia è una donna abulica, senza nerbo, che solo attraverso la sessualità, priva di anima, riesce a comunicare.

Ritornando a *Gli indifferenti*, le due interpretazioni cinematografiche, distanti tra loro più di un trentennio, appaiono diverse: più fedele al romanzo, la prima, specie nella probabile salvezza finale, che nel film appare anche più evidente rispetto al romanzo, giacché Dino si libera per sempre dall'ossessione per un amore insano; diversa, solo liberamente ispirata al romanzo, la seconda, dove, a parte altre differenze, il film si conclude con la morte del protagonista, e dunque

---

<sup>149</sup> A. Moravia, *La noia*, Bompiani, Milano 2017.

con una assoluta mancanza di riscatto, di superamento della condizione accidiosa, che fatalmente porta alla morte.

La critica, nei confronti del film di Damiani, se da un lato appare alquanto positiva, anzi ne denuncia una sottovalutazione, che si fece a suo tempo, dall'altro ne evidenzia i limiti, che, nella trasposizione cinematografica e nelle inevitabili modifiche realizzate, fa perdere smalto e sostanza filosofica; ma ecco uno stralcio di un articolo, apparso su *La Stampa*:

[...] Damiani ha dovuto ringiovanire il protagonista [...] conferirgli maggior animazione e una punta quasi inevitabile di romanticismo. [...] Correlativamente anche il suo male, la noia, perde il lustro filosofico [...] e diventa molto simile alla nevrosi di un ragazzo ricco, erudito in esistenzialismo. Ma anche con questi scapiti, il film resta autenticamente moraviano<sup>150</sup>.

Decisamente, come si è detto, più cruda la trasposizione di Cédric Kahn, che considera una necessità il suicidio finale, e in uno stile asciutto, distaccato, ma anche raffinato, propone nella visione della nevrosi ossessiva, frutto di una inattività di sentimenti, che si manifesta nell'uomo per la ragazza, che lo tiene in sua balia, l'impossibilità di una qualsiasi comunicazione e aggancio con il mondo reale. Quanto più attendibile e realistica questa interpretazione, distante comunque dalla concezione espressa da Moravia, solo uno spettatore attento e analitico può deciderlo. Quello che è certo è che ogni opera, una volta scritta, appartiene al mondo e ognuno, in questo caso il grande schermo, può farne ciò che ne vuole, inviando allo spettatore messaggi diversi e in alcuni casi, come in questo, opposti, condizionati anche dal contesto, oltre che dalla visione e dall'esperienza individuale dei registi, pur attingendo alla stessa fonte.

In ogni caso, la cinematografia, che arriva molto più facilmente al grande pubblico di quanto, faccia un libro, apre ampie possibilità di dibattito sociale e di riflessione su temi, come quello dell'accidia, che ciclicamente torna ad infestare le stagioni storiche dell'umanità, come dimostrano i romanzi citati di

---

<sup>150</sup> L. Pestelli, *La Stampa*, 8/12/1963.

Moravia, distanti nel tempo, essendo *Gli indifferenti* di età fascista e *La noia* degli anni '60.

Lasciamo ora Moravia, che ha rappresentato senz'altro una fonte di ispirazione notevole non solo per il grande schermo, e accostiamoci ad un altro romanzo, che a suo tempo, fece molto discutere per le tematiche affrontate e che, proprio per i suoi contenuti a forti tinte, ha ispirato più di una trasposizione cinematografica. Si tratta di *Arancia meccanica*, scritto nel 1962 da Anthony Burgess e portato sullo schermo, nella sua trasposizione più famosa, anche se non accettata dal romanziere, da Stanley Kubrick nel 1971.

A raccontare la vicenda è lo stesso protagonista, Alex, un minorenne, dotato di particolare intelligenza e di un notevole grado culturale, che, a capo di una banda di 'balordi', si diverte a commettere, di notte, in giro per la città, le peggiori nefandezze, dai furti agli stupri, fino a giungere al delitto di un'anziana signora, per il quale viene condannato a quattordici anni di carcere. La detenzione non cambia Alex, che cerca solo, con strategica astuzia, di trovare il modo di farsi ridurre la pena con una falsa buona condotta. Ma coinvolto in un altro omicidio, per un tentato stupro, questa volta ai suoi danni, Alex, in cambio della libertà, accetta di sottoporsi a un esperimento, 'la cura', che, dinanzi ad una rappresentazione ossessiva e forzata di atti criminali con sottofondo musicale, lo porterà a una nausea per ogni forma di violenza, esponendolo, una volta libero, ad essere indifeso e vittima delle sue stesse vittime. Alla fine, la nausea per l'ultra violenza, che non gli desta più alcun piacere, sarà la causa del suo mutamento, pur nella consapevolezza che altri continueranno ad essere distruttivi, per un'assoluta mancanza di valori di riferimento.

In realtà, in Inghilterra e in Italia, il romanzo contiene un capitolo finale di riscatto, a fine edificante, che è invece assente nell'edizione americana, forse aggiunto per evitare problemi con la censura in Paesi stranieri, e che giustamente suscita non poche perplessità. Leggiamo quanto dice in proposito il regista Kubrick:

Esistono due versioni del romanzo, ma io ho letto quella che contiene un capitolo in più solo dopo aver lavorato per molti mesi alla sceneggiatura. Sono rimasto sorpreso, perché non c'era alcun rapporto con lo stile satirico del resto del libro; credo che l'editore sia riuscito a convincere Burgess a chiudere con una nota di speranza, o qualcosa di simile. Sinceramente, quando ho letto quell'ultimo capitolo non potevo credere ai miei occhi. Alex esce di prigione e torna a casa. Uno dei ragazzi si sposa, l'altro sparisce, e alla fine Alex decide di diventare un adulto responsabile<sup>151</sup>.

E, infatti, il finale, introdotto in alcune edizioni a uso straniero, appare giustapposto in maniera artificiosa, poco convincente e in netta dissonanza con la personalità e con le motivazioni del romanzo stesso: il piacere per la violenza gratuita dell'adolescente, basato su una totale assenza di valori e su una inesistenza di impulsi vitali autentici, e la nausea, che segue alla 'cura di Ludovico', indotta da una sperimentazione, voluta da un sistema politico, anzi fantapolitico, sono il suggello di una generazione, che nel nulla della propria esistenza non può che consumare le proprie stagioni tra violenza e nausea di piaceri malati. Non si dimentichi che l'altra faccia dell'accidia è l'ira, alterazione gratuita di uno stato emotivo, spinto fino alla violenza contro qualcuno. In questo caso, si tratta della denuncia di un contesto politico ed economico, che manipola e governa sotterraneamente la vita di intere generazioni, private di ogni riferimento e di ogni senso; l'accidia, infatti, è anche il frutto e la conseguenza nefasta, come già abbiamo avuto modo di dire, di un contesto malato, spesso perverso che, lasciando un vuoto abissale di significati, dilata in maniera paradossale il nulla che ne consegue, e di cui i giovani sono le prime vittime, anche se, come in un circolo vizioso, dalla condizione di vittima a quella di carnefice il passo è spesso breve, come dimostrano i film citati.

Esemplare, in questo senso, la prima sequenza del film, appena citato, *Arancia meccanica*: il primo piano del protagonista, Alex, che, rivolgendosi

---

<sup>151</sup> Shosanna, *Arancia meccanica. Simboli e significati del film di Kubrich*, in *Arte Settima*, 11/06/2020.

direttamente agli spettatori, mentre la macchina da presa indietreggia per allargare il campo alla visione del Korova Milk Bar, in cui sono presenti lui stesso e i suoi compagni di depravazione, è una spietata rappresentazione del male, della violenza, insita in ognuno di noi, e che si sprigiona, purtroppo spesso in tempi come il nostro, quando trova vuoto il luogo dei buoni propositi. Poi, certo, da qui, il film pone lo spettatore dinanzi ad un'altra problematica sociale: il carcere o la trasformazione di un essere umano in un robot, in un'arancia meccanica appunto. In definitiva, dinanzi alla gioventù, trasformata da una colpevole mancata educazione ai sentimenti e al piacere dei valori etici ed estetici, che, come indicavano gli antichi Greci, camminano insieme, cosa propone la società, che sono le famiglie, la scuola, le numerose strutture di volontariato? La punizione, anch'essa sprofondata nell'accidia delle celle o una rieducazione, ovviamente non meccanica ma umana, umanissima, una ristrutturazione civile ed esistenziale?

Tematica simile a quelle finora esaminate propone anche un film del 1978, ambientato in Germania, *La terza generazione*, di Reiner Werner Fassbinder, nel quale un gruppo di giovani terroristi anarchici, di cui fa parte anche una casalinga frustrata, di estrazione borghese, – non a caso la borghesia è quasi sempre deputata ad essere considerata il bacino più adatto alla proliferazione di simili distopie, sia in letteratura, sia nel cinema – cerca di destabilizzare l'ordine costituito, senza rendersi conto di essere usata da un perverso ingranaggio del potere economico e politico insieme: è in ballo, infatti, il lancio di un potente congegno elettronico, capace di individuare anche a distanza persone pericolose per il sistema. Ora, al di là della riuscita del film, con cui la critica non fu molto tenera, la pellicola esprime, come è stato detto in un articolo su *Mediacritica* “la disperazione tramite il grottesco”<sup>152</sup> di un periodo specifico, gli anni '70, in cui si muovono i singoli individui del gruppo, accomunati, più che da un obiettivo, da una disperazione sotterranea, che si manifesta nella tossicodipendenza, nella

---

<sup>152</sup> J. Saitta, *La terza generazione (1979)*, su *Mediacritica*, 01/06/ 2019.

frustrazione, ma anche in un'arretratezza mentale, frutto di una cultura logora, macchiata anche di maschilismo. Il tono è fortemente sarcastico, amaro, e perfino l'uso del sonoro, che accompagna il film, è tale da creare un'atmosfera alienante, come se si volesse sottolineare per lo spettatore che tutti gli elementi del gruppo, i quali credono di essere protagonisti, sono solo pedine, monitorate da un potere inquietante e invisibile.

Un affresco, quello appena descritto, tanto disilluso quanto irridente, che contribuisce a portare avanti una tagliente riflessione sul terrorismo e sulla sua inconsapevole funzione di rafforzamento del potere costituito. Una constatazione che non si deduce soltanto dal comportamento maldestro del gruppo, ma anche dal dialogo in cui si afferma che sono gli stessi capitalisti a inventare il terrorismo per costringere lo Stato a difendere i loro interessi e dalla sequenza grottesca del rapimento, nella quale l'industriale si fa sequestrare sghignazzando da delle persone che indossano maschere carnevalesche. Eppure, come dimostrano le squallide frasi che scandiscono i sei capitoli della pellicola e le varie figure umane che l'attraversano, il cineasta tedesco parte dal terrorismo per realizzare un ritratto più ampio del proprio Paese, visto come misero e smarrito, in preda alla disperazione, al vizio, a un ultraconservatorismo difficilmente estirpabile<sup>153</sup>.

Certo, gli anni descritti sono quelli di piombo, quelli oscuri del terrorismo, ma quello che si vuole dire è che in tutte le stagioni, ognuna delle quali con problematiche diverse ma non meno complesse, l'alienazione giovanile è affamata, sia pure inconsciamente, di significati perduti, e dunque facile preda di personaggi più scaltriti, di poteri economicamente forti, fosse pure quello della tossicodipendenza.

Continuando sulla scia dei film, che stiamo significativamente prendendo in considerazione in questa rassegna, nel 1978 esce sugli schermi il film di Nanni Moretti, grande raccontatore del 'non senso' dei nostri tempi, *Ecce bombo*.

---

<sup>153</sup> Ivi.

Il protagonista è Michele, studente universitario, che, insieme al suo gruppo di amici annoiati, passa il tempo, come tutti quelli della sua generazione, ma anche della nostra, tra caffè, pizzerie e bottiglierie, senza far niente che vinca l'accidia, con scarso dialogo familiare, rapporti difficili con i sentimenti e con il mondo circostante. Perfino agli esami di maturità, qualcuno porta, nell'imbarazzo dei docenti, come argomento, le poesie di un capellone sconosciuto e alla radio qualcun altro confessa di vivere la vita "facendo finta".

Ma a questi ventenni in crisi non fanno difetto l'autocritica e l'ironia, quando guardano alla propria socialità grottesca e alle mode di facile consumo – le demenziali televisioni private e radio "libere", i rituali delle occupazioni studentesche, le comuni – oppure quando aspettano l'alba su una spiaggia di Ostia per poi scoprire che il sole è sorto alle loro spalle, mentre un robivecchi in bicicletta grida "ecce bombo". È Mirko, in una delle tante riunioni di autocoscienza, a mettere a fuoco la situazione: "Penso che sbagliamo quasi tutto: nei rapporti con le donne, tra noi, con lo studio, in famiglia, nel lavoro"<sup>154</sup>.

È, come si evince da quanto detto, il festival della vuotaggine e del non senso, come il titolo, *Ecce bombo*, esclamato a ripetizione come un mantra da un ambulante, rievocante quell'*Ecce homo*, di ben altra sostanza, che non significa nulla. L'indifferenza, la distrazione annoiata sono alla base dell'esistenza di questo gruppo di giovani, che, pur vivendo anche loro negli anni '70, quando le ideologie che avevano animato le generazioni del '68 si erano esaurite, hanno molto in comune con la nostra gioventù, fiaccata tra l'altro da una non-educazione, troppo permissiva e amicale, ma anche da una galoppante ignoranza, alla quale nemmeno la scuola, controcanto della subcultura dei social e dei mezzi di comunicazione massificanti, riesce a far fronte. Ma seguiamo ancora le osservazioni acute di Todini sul film:

*Ecce bombo* è un'esclamazione tanto incomprensibile almeno quanto lo è la generazione rappresentata da Nanni Moretti, autobiograficamente avvolta da una

---

<sup>154</sup> S. Todini, *Ecce bombo*, in *Enciclopedia del cinema*, Treccani, 2004.

nube di sofferenza e isolamento, condannata a un ripiegamento irrisolto e inconcludente, ma pur sempre vitale nella esigenza del cambiamento e nell'opposizione alle regole dei padri... Questi giovani che irridono ai luoghi comuni... sono avvezzi alla critica della società ma fundamentalmente incapaci di cambiare il 'sistema'. Sono giovani che realizzano film amatoriali dal titolo originale ma con l'obiettivo di un successo conformista, prigionieri della ricerca di un'identità che solo quella stessa società contestata può attribuire. La crisi di questa gioventù è palpabile, emerge dalle riunioni collettive dei trentenni così come dall'autogestione scolastica, si palesa nelle discussioni programmatiche sul modo di innamorarsi come pure nei racconti allucinati in attesa di un'alba per nulla imparentata con quella che chiude *La dolce vita* di Fellini. E infatti la realtà generazionale di Moretti e amici non ha neanche la possibilità di illudersi sul proprio destino, impegnata com'è nell'analisi lucida delle proprie insicurezze e delle proprie debolezze<sup>155</sup>.

La cifra del film, e qui sta la sua vera forza, è quella umoristica, di un'ironia e autoironia, che è già una presa di coscienza, ma, come detto in precedenza, probabilmente il vero problema è la non guida della famiglia, di quegli adulti, che dovrebbero indicare, se non la direzione, le possibili direzioni, e che risultano anch'essi orfani di certezze e di veri punti di riferimento:

I momenti più spietati sono probabilmente quelli in cui Moretti si sofferma sulla crisi della famiglia. Come in un gioco di specchi, le generazioni si osservano in un perenne rimando al passato; nella stessa inquadratura Michele osserva la sorella Valentina mentre questa si organizza per occupare la scuola, e il padre a sua volta osserva Michele: ciascuno, non visto, rivede se stesso nell'altro, senza parlare, senza avvicinarsi. È un quadro dolente e malinconico che tornerà in tanto cinema di Moretti, in cui il dialogo efficace e lo scambio di effusioni tra genitori e figli lasciano definitivamente il passo al silenzio e all'isolamento domestico... La solitudine, che affiora sovente anche negli incontri di autocoscienza tra compagni, è dunque l'irriducibile nemica con cui confrontarsi e alla quale cedere con amarezza<sup>156</sup>.

Sembrirebbe, allora, una via senza uscita, una rappresentazione totalmente negativa della realtà degli anni '70, nella quale ci riconosciamo purtroppo anche noi, poiché vichianamente la storia si ripete, ritornando nel suo ciclico cammino. Tuttavia, nel film di Moretti resta di positivo la tensione verso

---

<sup>155</sup> Ivi.

<sup>156</sup> Ivi.

qualcosa di costruttivo, purtroppo compresso dallo sterile divertimento e dalla disperazione. Attualmente, nemmeno le contestazioni, presenti comunque negli anni '70, con le manifestazioni, le occupazioni delle scuole, che rappresentavano se non altro uno slancio ancora vitale, riescono più ad essere un mordente per i nostri giovani. Prima del covid sembrava che la preoccupazione per l'ambiente, un rinato interesse per la politica con manifestazioni, organizzate attraverso i social, stessero riportando le nuove generazioni a nuove energie, positive e concrete. Ma gli ultimi eventi hanno chiuso ogni residuo interesse e la stanchezza, che non è solo e tanto fisica, quanto psicologica, il disimpegno, non solo per le attività scolastiche, ma anche per quelle alternative, sembra essere diventato una condizione endemica e inamovibile. Eppure, si tratta di un grido di aiuto che non si può ignorare. Alla società adulta una qualsiasi possibile risposta.

E, allora, a proposito di genitori, che hanno abdicato al ruolo educativo, e ragazzi, in balia di se stessi e della propria a-morale indifferenza, nel 2014 Ivano De Matteo propone un film *I nostri ragazzi*, con un ragguardevole cast di attori, che ci riporta all'interno delle problematiche fino ad ora affrontate ma questa volta contestualizzate nel nostro tempo, specchio della nostra condizione, sia pure precedente agli ultimi avvenimenti. Il film, che risulta liberamente ispirato dal libro *La cena* di Herman Koch, racconta di due fratelli, uno avvocato alquanto spregiudicato e l'altro medico pediatra, dedito anche al sociale, sposati entrambi a due donne spesso ostili tra loro. Le due coppie ogni mese si incontrano per abitudine a cena in un ristorante, parlando di cose futili e senza importanza, ma la loro vita, mentre sembra procedere secondo una routine più o meno tranquilla, al di là degli inevitabili conflitti, viene improvvisamente sconvolta dal comportamento sconsiderato dei loro figli, i quali, per la noia di una vita vuota, una sera, ubriachi, uccidono a pugni e calci un povero senzatetto. Ripresi da una telecamera, essi, del tutto privi di ogni senso di colpa, mettono i rispettivi genitori di fronte a una situazione assolutamente inaspettata;

rendendosi conto di non conoscere affatto i loro ragazzi, i due padri hanno reazioni molto diverse e altrettanto inaspettate: il più spregiudicato lascia emergere una coscienza, che sembrava non esserci, mentre il medico, attivamente impegnato nel sociale, rifiuta categoricamente l'autodenuncia dei ragazzi, giungendo a compiere una terribile azione finale, pur di impedirlo.

Già in film precedenti De Matteo aveva messo in scena la vicenda dell'irruzione dell'imprevedibile in un nucleo familiare, almeno apparentemente, ben equilibrato. In questa pellicola affonda ancora di più il bisturi nella condizione attuale della gran parte delle famiglie borghesi, che credono di poter tenere tutto sotto controllo, figli compresi, di cui si illudono di conoscere ogni cosa e ogni pensiero e di colpo si scoprono sull'orlo di un abisso, giacché quel caos quotidiano, senza più spazio per dialoghi e confronti a tavola con i genitori, senza più spazio per svaghi salutari, come la lettura di un buon libro o passeggiate corroboranti a contatto con la natura, appare ormai normale e non l'anticamera di gesti inconsulti, che, nel migliore dei casi, si barcamena insulsamente tra una movida e l'altra. I ragazzi del film vanno oltre e, in preda all'alcool, si macchiano, senza ombra di consapevolezza e nella più assoluta amoralità, di un delitto, che cercano poi di nascondere.

Il film pone lo spettatore dinanzi a interrogativi non più rimandabili per il bene e il futuro dei nostri giovani: quale sarebbe il comportamento di ognuno, di ogni genitore di fronte alla terribile situazione, proposta dal film? Ma, ancora di più, quali interventi urgenti, concreti, assumere, non basati su inutili prediche ma efficaci e senza cedimenti, dinanzi all'assoluta amoralità dei ragazzi? E, ancora, chiedersi, senza mettere la testa sotto la sabbia, cosa, da qualche generazione, stia facendo la società, da dove possa nascere tanta mancanza di coscienza del male, quale la responsabilità dei nuclei preposti alla formazione dei ragazzi, assenti o miopi? Il degrado morale, la mancanza di punti di riferimento può mai essere addossata ai soli giovani, lasciati in balia dei social, costantemente tra le mani, pronti a creare realtà fittizie e artificiali, o affonda le

sue radici in un falso perbenismo, di cui è intrisa la nostra società occidentale, incapace di risolvere i veri e grandi problemi esistenziali e sociali?

Tante, forse troppe domande, ma inevitabili di fronte all'enormità della situazione dinanzi alla quale sono posti gli spettatori, che pure vi si potrebbero all'improvviso trovare catapultati. I genitori dei ragazzi 'colpevoli' di questo film non sono delinquenti, non sono gente cattiva, e nemmeno sono in condizioni deprivate, alle quali potere imputare l'accaduto. Tuttavia, come spesso capita attualmente, c'è in loro, presi da un attivismo quotidiano privo di profonde riflessioni, la convinzione, più o meno consapevole, di mettere a tacere ogni sussulto di coscienza, ignorando o facendo finta di ignorare piccoli segnali in famiglia e fuori. Il regista ci prende per mano e ci accompagna all'osservazione e all'analisi delle reazioni più imprevedute con le quali confrontarci, rifuggendo da troppo facili giudizi e nocivi pregiudizi.

Sarebbero molte le pellicole, che si potrebbero passare in rassegna in questa sede, tutte di forte attualità e di grande significanza, ma probabilmente tutte ci condurrebbero agli stessi interrogativi e alle stesse riflessioni sul tema.

Tuttavia, piace concludere questa esposizione con un film già citato ma di particolare interesse per l'analisi sul tema, che stiamo conducendo, *Gli sdraiati*, di Francesca Archibugi, del 2017, ispirato dal romanzo di Michele Serra del 2013, del quale si è lasciato inalterato il titolo, nonostante le difformità rispetto al romanzo. Ma, come spesso accade al cinema, pur trasformando le dinamiche, lo spirito della storia preesistente resta immutato e rispettato.

A parlare è un padre, che per formazione e professione guarda al mondo, agli altri e quindi al figlio adolescente, con l'acume un po' radical-chic di chi è stato sempre dalla parte giusta, di chi non resta insensibile di fronte al dolore e alla bellezza del mondo e della vita. Un non-indifferente per vocazione, nel senso

più forte e novecentesco del termine, che associa la felicità all'impegno, alla partecipazione, al piano passionale<sup>157</sup>.

È, infatti, la storia di un padre, Giorgio, e di un figlio, Tito, che si sono persi, pur vedendosi regolarmente, dopo la separazione dei genitori. Il padre, che vuole a tutti i costi recuperare il rapporto con il figlio, propone delle sedute psicoanalitiche, grazie alle quali emergono numerose problematiche irrisolte, si apre così un dialogo che continuerà fino ad un riavvicinamento tra la generazione che guarda in senso verticale e quella degli *sdraiati*, che guardano al mondo in senso orizzontale.

Il romanzo di Michele Serra si era rivelato particolarmente interessante per aver evitato lo sguardo sprezzante e giudicante sui giovani, apparentemente lontani e indifferenti, e per aver, invece, in chiave ironica, fatto emergere l'impotenza e l'inadeguatezza di un padre, e dunque, di tutta una generazione, di rapportarsi con il figlio. Centrale risulta la confessione spiazzante di un padre, che è stato a sua volta figlio, in rivolta contro il padre, contro le regole della generazione precedente, ma senza aver saputo sostituire le vecchie regole con quelle nuove, magari più valide. La conseguenza è l'aver lasciato in eredità un mondo senza punti di riferimento ai figli, che si muovono, come meglio possono, senza guida e senza direzione. Serra aveva, dunque, evitato i facili atti d'accusa sui giovani sbandati, maleducati e spesso irritanti, per far emergere le debolezze, attraverso un'autoanalisi, di padri in crisi, che non sanno nemmeno loro come muoversi, non avendo nemmeno più l'illusione, attraverso un atteggiamento diffuso di giovanilismo, di poter rimanere eternamente giovani, quando invece ci si avvia inevitabilmente verso la vecchiaia. Temi scottanti, ma trattati dall'autore del romanzo con la leggerezza dell'ironia e dell'autoironia. È in questa chiave che anche la Archibugi, che non aveva compito facile nel mettere in scena lo spirito del romanzo, traduce la problematica

---

<sup>157</sup> D. D'Andrea, E. Donaggio, E. Pulcini e G. Turnaturi (a cura di), *Felicità italiane. Un campionario filosofico*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 189-190.

dell'incomunicabilità tra le generazioni, forse oggi più difficile che in altri tempi, ma che quasi sempre ha conosciuto le sue complicazioni per una diversa prospettiva nei confronti della vita. La Archibugi cerca, dunque, di trovare il giusto equilibrio tra i due inevitabilmente diversi punti di vista; temi del resto cari alla regista, che offre lo spunto per riflettere, come abbiamo cercato di fare fino ad ora, sulla difficoltà di comunicazione, che si fa più spinoso per i giovani, come nel caso di Tito, che nel gruppo di sbandati e non negli adulti trovano troppo spesso il rifugio, sia pure nel non senso di un'accidia incombente.

Per ricavare un film dal monologo di Michele Serra, Archibugi ha dovuto inventare una trama. Ma la materia si prestava alla sua sensibilità ai temi adolescenziali. (...) Temi cari alla regista, che si appropria con confidenza dello spunto di Serra. E torna come un miracolo a dimostrarsi formidabile nel controllare i sentimenti specialmente familiari. Sul versante 'ideologico' dell'altalena adulta – autobiografica – tra autoflagellazione e autoassoluzione, permangono i dubbi già destatati in passato dall'autrice<sup>158</sup>.

Certo, né un film né un romanzo possono offrire una facile soluzione ma la rappresentazione delle problematiche, trattate in maniera intelligente e con onestà intellettuale, che non aboliscono i dubbi ma, al contrario, ne creano, sia pure attraverso contraddizioni, riescono a focalizzare ciò che spesso si vuole ignorare, ad accendere cioè una luce sia pure nella malinconia della solitudine collettiva attuale; non si tratta, dunque, di facilitare il confronto, anche se la fiducia umanistica nella parola e oggi nelle immagini resta immutata.

Un faticoso confronto quotidiano in cui l'ira, spesso repressa, sbotta immotivata, in cui il limite della pazienza è sempre lì per essere superato, in cui l'affetto è vigile, mai assente. Nel ritratto di un padre e di un figlio d'oggi dipinto da Francesca Archibugi negli «Sdraiati» (...) non ci sono né odi né tragedie insanabili. C'è, invece, più di tutto, e grazie all'interpretazione di Claudio Bisio nei panni del genitore Giorgio Selva, il senso di un cambiamento epocale, lo

---

<sup>158</sup> P. D'Agostini, *Sdraiati i figli? Molto di più i loro genitori*, *La Repubblica*, 23/11/2017.

spaesamento malinconico di chi ha perso i codici della comunicazione (...). Bisio ha costruito un personaggio che esce dai suoi registri abituali e arriva dritto al cuore del problema. Nelle sue domande senza risposte, nel suo pedinare il disordine filiale, nell'impossibilità di capire perché sia tanto difficile per Tito seguire semplici norme di convivenza, c'è il declino inquieto di un'intera generazione di padri. Alla ricerca, forse, di un modello educativo nuovo, che non è ancora stato scoperto e che, nel frattempo, produce vuoti e sensi di colpa<sup>159</sup>.

Non ci sono, come ricorda la Caprara, tragedie insanabili in questa difficoltà comunicativa, ma c'è la presa di coscienza di un "cambiamento epocale" e il conseguente "spaesamento malinconico di chi ha perso i codici della comunicazione". E l'accidia non ne è la causa scatenante né i giovani sono i responsabili, come spesso superficialmente si sente dire, semmai l'accidia, l'indifferenza e lo spaesamento ne sono la conseguenza e i giovani, come già detto, le vittime più probabili o più danneggiate per una fragilità intrinseca, che la generazione adulta, non sufficientemente cresciuta e illuminata, è incapace di guidare e di formare. Ed è in questo *j'accuse* il senso del romanzo di Serra e del film dell'Archibugi.

Come già accennato all'inizio del capitolo, anche il piccolo schermo si è spesso appassionato al fenomeno dei giovani colpiti dal male endemico, che nel nostro tempo miete parecchie vittime, attraverso tutta una serie di dipendenze, dal fumo alle droghe, dagli psicofarmaci per depressione fino a svolte tragiche come il suicidio. In un articolo online della giovane ma esperta e provocatoria giornalista Giulia Zennaro si traccia un ritratto significativo dei giovani, come vengono visti e recepiti dalla società:

Sono sbandati, senza sogni, solo una gran voglia di farsi. Sessodipendenti, tossicodipendenti, affetti da attacchi di panico, ansie e persecuzioni. Con il culto dell'immagine, della reputazione social, della violenza, della pornografia. Il

---

<sup>159</sup> F. Caprara, *In Bisio spaesato e malinconico la crisi di una generazione di padri*, in *La Stampa*, 23/11/2017.

ritratto che *Euphoria*, nuova serie HBO che ha debuttato in Italia il 26 settembre, fa dei giovani d'oggi è impietoso e realistico.

Non tutti i giovani sono Greta Thunberg, buona parte di loro vive una vita che fin dalla nascita sembra segnata, indirizzata fin dai primi passi verso la dipendenza, l'insicurezza e la mancanza di valori. Come la protagonista Rue (una sorprendente Zendaya), nata tre giorni dopo l'11 settembre, allattata dalla madre nella fredda luce del televisore in cui quelle due torri cadono all'infinito.

Non tutti i giovani sono Greta Thunberg<sup>160</sup>.

Greta Thunberg è, tra i giovani, informata e interessata al futuro dell'ambiente, ha fatto della lotta contro l'indifferenza mondiale verso il destino del nostro martoriato universo la sua ragione di vita ed è riuscita a coinvolgere in questo rinnovato interesse un numero notevole di giovani. Risvegliare l'interesse giovanile, di solito spento o rivolto a realtà virtuali, potrebbe sembrare quasi un miracolo, capace di far sprigionare nuove energie da mettere in campo positivamente per una trasformazione civile e umana. Ma sarà poi un fenomeno duraturo o una moda effimera, come tante altre, che l'hanno preceduta? *Euphoria*, la serie statunitense, citata dalla Zennaro, di Sam Levinson per l'emittente via cavo HBO, non fotografa le eccezioni, provvisorie o meno, ma i comportamenti di diversi giovani americani che, fin dalla prima infanzia, rivela anomalie, affrontate in modi altrettanto anomali, in un clima di allarme continuo:

Qualunque comportamento anomalo fa scattare il campanello d'allarme che conduce irrimediabilmente a intraprendere terapie farmacologiche. Un dramma che flagella l'America, quello dei bambini sotto psicofarmaci fin dalla tenera infanzia. Un'infanzia controllata e scandita da pillole e colloqui con psichiatri non può che sfociare, più tardi, in problemi di dipendenza. Droghe allucinogene, alcool, cocaina: Rue si fa di tutto, pur di togliersi di dosso quella sensazione di schiacciamento e sentirsi leggera<sup>161</sup>.

Si potrebbe obiettare che la situazione descritta è paradossale, eccessiva, e che probabilmente in Europa ancora non esiste questo allarme, se non in casi

---

<sup>160</sup> G. Zennaro, *Come Euphoria racconta i giovani di oggi?*, in VD News, 01/10/2019.

<sup>161</sup> Ivi.

limite, ma, se non ci sarà un'inversione nel modo poco naturale di affrontare e vivere la vita, anche in Europa, in Italia, *Euphoria* non sarà più che l'anticipazione profetica di quanto accadrà. È un fatto che le scuole oggi, anche nell'età dell'obbligo, registrano una forte dispersione e, in molti casi, assoluto disinteresse per ogni tipo di studio, per ogni genere di attività o di impegno scolastico e non. Gli adolescenti di oggi, già rappresentati in serie alcuni anni fa, vivono come su lastre di ghiaccio in disfacimento, come sta realmente accadendo nell'ambiente distrutto dall'uomo. Ma torniamo all'analisi della Zennaro:

*Euphoria* racconta il mondo da incubo in cui vivono gli adolescenti senza fare sconti, senza moralismi e, apparentemente, senza speranza. Ed è soprattutto qui che la differenza con gli altri storici teen drama si fa sentire. Senza andare a scomodare *The OC*, ormai preistoria, in cui gli adolescenti raccontati non avevano un decimo di verosimiglianza con quelli reali, *Skins* è il primo paragone che sorge spontaneo.

La prima serie di successo che racconta il mondo dei teenager senza filtri, forse esagerando, ma tracciando un quadro della realtà che toglie il fiato. I ragazzi di *Skins*, in fondo, non erano così diversi da quelli di *Euphoria*. Stesse dipendenze, stesse ansie, stessi problemi e difficoltà a comunicare e a relazionarsi. Manca forse, in *Euphoria*, il senso di simpatia innata che trasmettevano quei ragazzotti inglesi, in fondo così goffi e inadatti alla vita da suscitare tenerezza.

Gli adolescenti di *Euphoria*, invece, sembrano così a loro agio nel mondo tossico creato dai loro genitori che ci sguazzano senza mostrare il benché minimo disagio verso la società che li imprigiona. Quello che sembra non riuscirgli proprio è mettere insieme i pezzi del loro mondo interiore sbriciolato, o forse mai esistito, solleticato solo da THC e molecole sintetiche<sup>162</sup>.

Ma il dubbio, anzi più di un dubbio, è sempre lo stesso: ma come non sono loro, gli adolescenti, i responsabili del degrado del nostro universo, così non sono imputabili a loro la provvisorietà e la fragilità con le quali imparano a convivere, facendo uso di scudi discutibili, il sesso, la droga, l'arroganza, che altro non sono che la difesa per la sopravvivenza.

Per gli adulti, sarebbe facile fare del moralismo sui ragazzi di cui *Euphoria* mostra le vite. Sarebbe facile dire che ai loro tempi tutto era migliore, c'erano

---

<sup>162</sup> Ivi.

regole (“quello che mi piace di voi ragazzi è che per voi le regole non valgono”, così dice il padre di famiglia prima di fare sesso con una ragazzina), punizioni, controlli. Ed è anche vero che i ragazzi di oggi hanno davanti a loro una sfida non indifferente: raccogliere i cocci di un mondo in distruzione e crearne uno nuovo<sup>163</sup>.

In realtà, ogni generazione ha avuto sulle proprie spalle l’eredità, positiva o negativa, delle generazioni precedenti e ha dovuto con essa fare i conti, ma soprattutto ha avuto la responsabilità di progettare il futuro. Forse il problema odierno è che perfino le generazioni adulte, come si è già cercato di dire, hanno dovuto subire un vuoto di valori, che ne ha impedito la crescita sana e naturale. Ecco che allora si nasconde l’incapacità con una permissività, una accondiscendenza verso comportamenti sbagliati, che gli stessi adulti hanno magari attraversato e nei quali si riconoscono, proprio come ha fatto Levinson in *Euphoria*, essendo egli stato un tossicodipendente da adolescente. Tuttavia, essendo pur sempre un adulto, vuole soffermarsi soprattutto sugli aspetti che gli adulti amano raccontare del mondo dei giovani: le debolezze, i vizi, i drammi e, perché no, anche la spietatezza. E, allora, così conclude il suo intervento Giulia Zennaro:

Euphoria racconta la storia più antica del mondo, come si diventa grandi: forse per questo risulta difficile vedere qualcosa di innovativo nella sua narrazione. Dai tempi di *Gioventù bruciata* i giovani sono il pubblico prediletto dei drammi che parlano di loro, ma ciò che colpisce davvero di *Euphoria* è che racconta maledettamente bene il nostro tempo. E se la giostra è questa e noi ci siamo tutti dentro, fateci scendere<sup>164</sup>.

E se questa è la realtà giovanile del nostro tempo, allora si comprende meglio il valore di serie, come quella che di recente ha trasmesso il piccolo schermo, cui abbiamo già accennato nel precedente capitolo: *Mare fuori*.

---

<sup>163</sup> Ivi.

<sup>164</sup> Ivi

Storie di ragazzi in un penitenziario di Napoli, che si ispira liberamente al carcere di Nisida, con vicende complesse alle spalle, che per motivi diversi sono approdati tra le sbarre. E, a distruggere ogni banale pregiudizio sul crimine diffuso prevalentemente in ambienti deprivati, come abbiamo avuto già modo di vedere nella filmografia presa in esame, si tratta non solo di giovani provenienti da condizioni disagiate: Filippo, promettente pianista, appartiene a una famiglia benestante milanese, molto diverso da Carmine, appartenente invece a una famiglia camorrista, dalla quale vorrebbe emanciparsi; eppure i due, così diversi, per estrazione e per carattere, diventano amici e, insieme ad altri, riescono a sovvertire l'ordine, si fa per dire, voluto e imposto dal 'capo', Ciro, che dal primo momento li ha presi di mira. In tanti, nella serie televisiva, si danno da fare per affermare l'idea che c'è sempre un'altra scelta, oltre il male: la direttrice, il comandante della polizia penitenziaria, l'educatore e la polizia tutta.

Troppo semplicistico pensare di poter trasformare un branco di delinquenti in persone consapevoli e capaci di immaginare un senso per la propria vita, di progettare un futuro oltre le sbarre? Ma, se così fosse, non ci sarebbe speranza alcuna. Se l'accidia con tutto quello che ne può conseguire, compresi il crimine e la dissoluzione della vita, è il triste frutto del vuoto, dell'assenza di significati, di una solitudine, che è incomprendimento, mancanza assoluta di condivisione, allora l'esempio, le parole giuste, autentiche e sentite, che sanno creare nei giovani idee e ideali, possono compiere il miracolo del riscatto. E, dunque, anche un carcere, un luogo di pena, può assurgere a momento salvifico, come quell'inferno in cui si cala Dante, insieme alla guida sapiente – sapienza, si badi bene, non semplice conoscenza – per poter arrivare alla libertà del Paradiso. Il mare, lasciato fuori, potrà dunque essere ritrovato insieme a nuovi sogni e niente più dei sogni, dei progetti, può vincere il male che affligge gli esseri umani da secoli, quell'accidia, che, più o meno consapevolmente, erode e distrugge.

E, dal momento che serie televisive e film, aventi per protagonisti i giovani, godono di un pubblico che è essenzialmente quello giovanile, che in essi si rivedono e in essi cercano e trovano modelli, più che mai appare necessario realizzare prodotti che costruttivamente possano indirizzare verso il positivo, senza evitare la rappresentazione del male, al quale però deve sempre essere contrapposto dialetticamente il bene, per indirizzare gli adolescenti, in mancanza di famiglie adulte, in grado di farlo, all'educazione verso scelte anche rischiose, al fine di non essere o diventare soggetti passivi della storia.

## **Capitolo VI**

### **Dall'accidia ai cellulari.**

#### **“Una vicenda moderna”**

Può sembrare paradossale, ma molti concetti, diverse interpretazioni, che hanno trovato un posto scientifico all'interno di questa tesi di dottorato, se bene interpretati e adeguatamente storicizzati, possono, in parte, come sempre nella storia accade, secondo soprattutto la ciclica visione di Gianbattista Vico, essere riflessi e riproposti nel nostro tempo, pur, si ripete, con le ovvie differenziazioni dovute ad ambiti locali, apparentemente lontani. Ma l'animo dell'uomo è uno solo e, nonostante la, a volte, estrema diversità di situazioni, esso può mostrare una ripetitività di emozioni e riflessioni, che diverse situazioni storiche possono inevitabilmente riflettere. Le indicazioni e conclusioni teoriche, proposte in questo lavoro, pieno di essenziali ed esemplari referenti, sembrano, anzi, nelle intenzioni di chi scrive e tanto tempo ha dedicato all'elaborazione di un testo puramente teorico, reclamare una possibile realtà, un pur ipotetico riscontro nelle varie situazioni giornaliere, nelle quali capita di vivere e di assistere.

La letteratura, che in questa tesi si è spalmata cronologicamente, tentando di evidenziare continuità e inevitabili differenze, conferma una idea centrale allo stesso lavoro: che sono stati spesso filosofi, poeti, scrittori, a indovinare il futuro, talvolta persino prima di scienziati puri, in nome di una divinazione, di cui ancora sfuggono gli elementi strutturali, ma che resta tuttavia innegabile per i risultati concreti, conseguiti nel corso del tempo.

Non è certo questo il luogo per ribadire quanto in parte si è già illustrato e interpretato, ma si deve certamente ad autori, non sempre attentamente letti e adeguatamente storicizzati, avere, umilmente e spesso solitariamente, avanzato avvertimenti sul futuro del mondo, proponendo talvolta qualche rimedio, che, se fosse stato applicato in tempo, avrebbe certamente evitato l'incancrenirsi di inguaribili malattie.

Non ultima quella dell'anima, difficile da curare e da guarire, nonostante i ciclici sforzi della neurologia, psicologia, psicoanalisi e molto altro. Le stesse medicine non sempre servono a guarire ferite insanabili. E bisogna aggiungere che non sempre gli stessi canonici testi degli esperti della materia sembrano riuscire a raggiungere lo scopo.

Grandi autori cinematografici, come Stanley Kubrick con la sua *Odissea nello spazio*, per non citarne altri, che si sarebbero soffermati sulla violenza gratuita, che sarebbe sopraggiunta, come nella terribile *Arancia meccanica*, avevano profetizzato un futuro non certo sicuro, carico di mistero e di violenza, che sociologi e uomini di scienza provano ancora a individuare e classificare, senza riuscirvi.

In anni lontani, quasi centenari, come già evidenziato in precedenza, Alberto Moravia, con il romanzo *Gli indifferenti*, e poi con *La noia*, sostenuto dalle incursioni “corsare” di Pasolini, come ebbe a dire nella commemorazione dell'amico scomparso, avevano messo in guardia nei confronti di una società del consumo e del profitto, che avrebbe inevitabilmente relegato poeti e scrittori, pensieri e sentimenti, i cosiddetti valori, in un'area purgatoriale, se non infernale, sottraendoli al paradiso che avrebbero realmente meritato.

La società, fatta sempre più da vecchi e meno da giovani e bambini, avrebbe, nel tempo, subito contraccolpi insanabili, anche, ma questa è un'aggiunta personale, per il salto generazionale che avrebbe contraddistinto inguaribilmente questo, apparentemente statico, *modus vivendi*. In Italia e forse in Europa è sempre mancata una politica, capace di congiungere generazioni, di garantire tra esse una continuità, non solo materiale, ma anche morale. Si sono spesso salvate famiglie più povere, legate da vincoli di parentela e di affinità lavorativa, che hanno messo a riparo molti nostri giovani da quell'*indifferenza e noia*, alle quali si faceva letterario riferimento.

Il lavoro ha sempre rappresentato un valido antidoto a forme di depressione e di devianza, provocate dal non far niente oppure dal sentirsi inutili, anche a se stessi.

Ma i problemi sono tanti e alcuni si proverà ad indicarli nel finale di un lavoro, che giustamente non può escludere dal suo ambito di ricerca quello che resta il futuro dell'umanità, quell'alveo numeroso e variegato di persone, che devono tenere in piedi la storia di una nazione. Quando si affrontano argomenti così generali, ci si accorge della relatività di un'indagine, che dovrebbe comprendere nel suo ambito personalità, istituzioni, situazioni sempre più diverse, che possono facilmente sfuggire a un'analisi, rivolta a ragionare sull'*accidia* dei nostri tempi, che non tocca evidentemente solo le generazioni giovanili<sup>165</sup>.

Il mondo è avviato verso una solitudine, che non aveva conosciuto prima. E pensare che forse si stavano creando le condizioni per una vita più serena e più comune, se non fossero intervenute situazioni tragiche, come la pandemia, carica di ritardi e di ambiguità, e la guerra, la quale, seppure estranea ai nostri confini, in tempi di avanzata globalizzazione, non può non far sentire la sua influenza ad ogni livello, destabilizzando una società sana e pacifica, che volgeva il suo sguardo verso mete di evoluzione, di sviluppo, di progresso<sup>166</sup>.

C'è, comunque, da dire che, anche prima di queste catastrofi, nonostante lo sforzo compiuto dalle precedenti generazioni di continuare una traiettoria, per quanto possibile, costruttiva, c'erano stati segni di forte inquietudine nella famiglia, nella scuola, strumenti fondamentali della società, come ricordava, con ampio acume, nel corso del Rinascimento, Leon Battista Alberti nei suoi fondamentali libri, consacrati alla *famiglia*, nucleo imprescindibile della società.

---

<sup>165</sup> R. Gerardi, *Accidia*, EDB, Bologna 2015.

<sup>166</sup> P. G. Bianchi, *Platone, il Covid-19 e... Skype-Mindfulness*, in *Braifactor*, 31/08/2011.

Ma la crisi contemporanea di questa istituzione<sup>167</sup>, le cui cause sono molteplici e degne di un'analisi non superficiale, ma approfondita e soprattutto costruttiva, considerando fatti di cronaca relativi a situazioni sempre più quotidiane, sembra dimostrare un fatto eclatante ai fini del discorso critico che qui si è intrapreso. Giovani che si tolgono la vita, gettandosi dai balconi delle loro case; baby gang e giovani isolati, che si abbandonano a violenze gratuite e insensate; per non dire di omicidi, folli e gratuiti, compiuti in altre parti del mondo, dove l'uso delle armi è altrettanto follemente autorizzato, sono esempi eclatanti di un disagio giovanile e sociale, che non può far rientrare nel suo campo d'azione molti degli elementi sociologici e storici, che sono stati in questa sede delineati, nella complessità e varietà di metodologie, se non del tutto acclamate, abbozzate in quel senso di *accidia*, di inutilità e vacuità dell'esistenza, che il nostro stesso mondo ha contribuito, in vario modo, a creare e che sino ad oggi non sembra essere stato preso nella giusta e urgente considerazione: da quello culturale all'altro più propriamente giuridico e psicologico.

Un tempo, erano i figli a rispettare i propri genitori, mentre oggi accade esattamente il contrario. E, come se non bastasse, in alcuni casi, per fortuna ai limiti della realtà, li sopprimono, per ragioni di vario tipo, non escluse quelle finanziarie.

La società del consumo e del profitto celebra i propri trionfi su quella della condivisione e dell'amore, termini reclamizzati ciclicamente, ma che sembrano avere in parte smarrito le loro radici e ragioni, mentre ancora avrebbero potuto salvare il mondo dalla decadenza e dalla dispersione.

L'*accidia* sembra sempre più strettamente congiunta all'estraneità verso gli altri e alla mancanza di identità verso se stessi, in un mondo, come ebbe una

---

<sup>167</sup> G. Malizia, *La famiglia per l'educazione dei giovani. Problema? Ostacolo? Risorsa?*, a cura di G. Malizia, Malizia Editore, Roma 1995.

volta a gridare in un ingorgo automobilistico romano una delle nostre attrici più veraci, Anna Magnani, impazzito, ed è facile aggiungere, incontrollabile.

In realtà, tutto intorno non sembra accadere nulla, ma in un attimo può succedere tutto. E proprio questa discrasia tra nulla e tutto meriterebbe un discorso appropriato sul rapporto invece non appropriato tra gli esseri umani, il quale sembra apparire sempre più artificiale e superficiale. Anche, e forse soprattutto, tra i giovani, i quali sembrano sempre più orientati a far parte, più che della famiglia, di una tribù di coetanei, che si è creata un proprio linguaggio, un proprio abbigliamento, insomma un proprio stile di vita, dal quale è rischioso derogare per non precipitare in un bullismo, crudele e spietato, che ha creato molte vittime, sulla scia di una *accidia* crescente, che impediva di vivere, dal momento che privava la vita di uno dei suoi beni più autentici e creativi: la libertà.

L'amicizia, quella vera, l'amore, quello vero, potrebbero ancora svolgere un'azione salvifica, se non si fosse irrimediabilmente immersi, sino allo spasimo, in un mondo mediatico, che tutto vede, o fa finta di vedere, che tutto giudica con imprevedibile malvagità, che molto, troppo inventa per il gratuito, personale o comunitario, piacere di fare del male al prossimo.

Ed è proprio il male, fisico e psicologico, a provocare da sempre il rifiuto della vita stessa; l'insofferenza costante nei confronti di cose, che altri apprezzano ed enfatizzano, sino all'accidiosa volontà di non fare parte di una realtà, che non ha niente da dire o che ciò che dice non è capace di destare alcuna comprensione o emozione.

L'umanità si è trasformata in una grande azienda, in una anonima catena di montaggio, dove le persone e le cose sono sempre le stesse e dove non si può commettere alcuna distrazione, alcun errore, a rischio di bloccare un meccanismo produttivo, che resta l'unica ragione di tanto, professionale attivismo. E qui non si può fare a meno di ricordare, ancora una volta, il famoso personaggio di Chaplin, il vagabondo Charlot, che rispecchia la triste realtà

delle generazioni americane degli anni '20 e '30, vittime di un sistema produttivo, teso a stritolare l'uomo in una alienante catena di ingranaggio.

Eppure, intorno, c'è molto altro, al quale, proprio grazie ai mezzi di comunicazione di massa, si potrebbe attingere con una rinnovata curiosità e felicità, le uniche medicine capaci di evitare la morte dell'anima e di restituirle l'energia e la fiducia, che, un tempo, le appartenevano e le consentivano di salvarsi.

Comunque, la morte si combatte con la vita e bisogna, a tutti i costi, evitare, come sempre più spesso sta accadendo, di morire da vivi. La vita resta un dono di Dio e, al di là di ogni visione escatologica e religiosa, merita onore e rispetto, che l'*accidia* non solo riduce, ma rischia di azzerare con conseguenze insospettabili<sup>168</sup>.

La principale controffensiva ai mali del nostro tempo è affidata alla comprensione, al controllo, al dolore condiviso e a molto altro, ma soprattutto a una cultura che, come questa tesi dimostra, offre un riscontro oggettivo e scientifico della fragilità dell'essere umano, ma anche della sua progressiva capacità, non di resilienza, ma di reazione attiva e concreta.

La gioventù è nata per agire, per sognare e inventare il futuro e ad essa occorre dedicare la massima attenzione, partendo dalla famiglia, la quale deve essere il più possibile coesa, condivisa, mettendo da parte telefonini, smartphone, computer e restituendo il giusto valore alla parola, a quella che un tempo era definita conversazione civile.

Dice Filippo Ongaro, a proposito dell'uso indiscriminato dei cellulari oggi, fino a creare una vera e propria dipendenza:

Non c'è dubbio che lo smartphone sia lo strumento tecnologico che ha più influenzato le nostre vite, nell'ultimo ventennio. Ha proseguito la rivoluzione del cellulare creando un proprio universo interattivo che ormai si comporta come un prolungamento della mano e della mente. Mentre un utilizzo produttivo e sano degli smartphone è positivo, l'uso compulsivo può invece interferire con la

---

<sup>168</sup> F. Palmieri, *Vizi, peccati e virtù. Il catechismo della nostra quarantena*, in *Il Foglio*, 15/06/2020.

propria vita relazionale e affettiva, quella professionale e il rendimento scolastico o universitario<sup>169</sup>.

Oggi, il dibattito su un uso eccessivo dei telefonini, che distrae e astrae i giovani dalla realtà, è più che mai acceso, purtroppo con ancora scarsi risultati. Anche in famiglia, o forse proprio da essa, sarebbe opportuno ricominciare ad educare all'incontro in maniera sana e proficua: non ci si può accontentare di un rapido saluto o di uno sguardo anche affettuoso; bisogna sedersi su un divano, su due poltrone, un tempo intorno a un tavolo, anche dinanzi a un televisore, quando un evento accomuna emotivamente, e lasciare spazio ai sensi, ai sentimenti, persino ai segreti, se si possono dire, per svuotarsi di un silenzio, di una solitudine, che sono i principali strumenti diabolici della mestizia e di quell'*accidia*, che è sempre in agguato in una società radicalmente cambiata nel giro di non troppi anni. Sembra, in tal senso, che il mondo abbia fretta di vivere, anticipando le stagioni, accelerando il ritmo delle festività. La velocità è diventata uno dei miti del nostro tempo, che non sempre però corrisponde al nostro tempo interiore, provocando un corto circuito di emozioni e situazioni, che spesso il nostro cuore, la nostra mente non riescono a reggere, provocando uno strano immobilismo, che non porta ad affrontare la realtà ma a respingerla.

C'è stato un film, *L'attimo fuggente*, che, cinematograficamente esagerando, ci ha fatto vedere e ammirare giovani felici e motivati, guidati dal gran capitano, il loro professore, che era riuscito, attraverso un insegnamento alternativo, a infondere in loro curiosità e amore per il sapere, violando le regole tradizionali di un college, rigido e ripetitivo<sup>170</sup>. Senza nemmeno immaginare di giungere a tanto, bisognerebbe fare in modo che la inevitabile e talvolta inenarrabile fatica, che lo studio, la ricerca richiedono, possano trasformarsi in piacere di scoprire cose nuove, come quando si decide di compiere una escursione, una immersione in un mondo che non ti appartiene, ma che è lì, è stato spesso creato dalla natura

---

<sup>169</sup> F. Ongaro, *Dipendenze da smartphone: sintomi, conseguenze e rimedi pratici*, in *Benessere mentale ed emozionale*, 20/1/2022.

<sup>170</sup> S. De Pieri, *Famiglia e scuola: causa e cura del disagio*, in *Nature Publishing Group*, 1995/02/99.

e aspetta solo di essere conosciuto e posseduto per un arricchimento, destinato ad animare il corpo e la mente. Nel corso del Rinascimento, uno dei suoi acclarati rappresentanti, Angelo Poliziano, sosteneva che il vero uomo di cultura si riconosce da un solo elemento: la curiosità.

La vita, quando è vera e viva, è piacere e bisognerebbe davvero adoperarsi perché le cose che facciamo, pensiamo, sogniamo, possano darci la spinta giusta per rincorrere il piacere, che la stessa cultura può dare liberamente, felicemente, smettendola di pensare che tutto sia un obbligo, magari non del tutto corrispondente alle esigenze e pulsioni del nostro tempo. Piuttosto che ripetere testi banali di alcune canzonette, con una precisione e puntualità che non saltano una parola e che, se fossero sostituite con qualche testo letterario più intelligente, meriterebbero un voto altissimo, è facile pensare che i nostri giovani, sempre più concreti e svegli, se ben guidati con cura e amore, potrebbero rivelare non solo queste banali verità, ma altre più intime e intense, che non rincorrono i miti dei loro bigs, come pecorelle ammastrate a ripetere i belati di sempre, ma a tirar fuori invece un mondo a volte sconosciuto anche a loro.

Un simile discorso assolutamente nulla toglie, anche per la professionalità di chi lo compie, alla necessaria formatività, a cui la scuola tende, mostrando, talvolta, che quelle che possono apparire le materie e le voci più antiche contengono delle verità scandalosamente contemporanee e moderne. Senza dire che l'Italia, un Paese così bello ma a volte superficiale, potrebbe in parte recuperare un patrimonio di cultura, perduto o, forse, solo smarrito, in professionali attività. La televisione è ormai la principale testimone di una decadenza, nell'ambiguità di un moderno da rincorrere e di un passato da rinnegare, trascurando uno slogan mediatico, che sta riscuotendo una paradossale fortuna, soprattutto negli slogan che una pubblicità ossessiva propina: "Non c'è futuro senza passato". Ma quale passato se per un giovane, affetto da una malattia dell'anima, che lo spinge talvolta persino a non alzarsi

dal letto o ad alzarsi troppo tardi, come spesso accade, ciò che più interessa è il presente, è la giornata da vivere con i tempi giusti, di cui a volte ha smarrito il ritmo, il significato, aggirandosi come uno zombi nei percorsi che la vita gli ha assegnato.

In un mondo artificiale, costruito generalmente da altri, egli può rischiare di sentirsi un numero anonimo e insignificante, come le persone morte per covid e quelle che continuano a morire per una guerra, di cui non si comprende o si comprende troppo bene il senso. Il tema di questa tesi diventa allora rivoluzionario, o almeno alternativo, mostrando come antiche e nuove malattie, come quella dell'*accidia*, possano diventare il termometro di una febbre, non più e non solo del sabato sera, o, se si vuole, di una follia (i giovani amano chiamarla *sballo*), collettiva, che assume connotazioni diverse e a volte inedite, perché non sufficientemente rilevate da una società egoista e superficiale.

E invece no, come nella diagnostica medica di tutti i tempi, ogni caso è un caso a sé, degno di analisi e attenzione. Ogni generalizzazione, che una società globale impone, è destinata a fallire i propri scopi, se continua a far finta di niente, come capita anche nelle migliori famiglie, o a non prendere decisioni immediate, urgenti, che possano salvare e cambiare una vita, restituendole tutte quelle potenzialità che segretamente possiede.

Analisi, come queste, si oppongono, oltre che a una bibliografia ancora da scrivere, a condizioni reali di vita; devono dunque ritenersi solo gocce di cielo in un mare ora tempestoso ora calmo, com'è il nostro tempo, sempre più mutevole e solitario, che non può accontentarsi di inchieste e risposte globali, ma invoca soluzioni più attente e concrete, come hanno dimostrato tutti gli studiosi e scrittori, che nel tempo si sono accostati a questo misterioso argomento.

Oggi i tempi sono più complessi, perché devono fare i conti con rischi ancora più gravi, dovuti a strumentazioni sempre più avanzate e raffinate. Bisogna sperare che un uomo non diventi un robot, dominato da altri, e che l'uomo torni

ad essere un Odisseo, proiettato nello spazio della inquietudine creativa e della concretezza operativa.

È questa l'immagine dell'uomo mediterraneo, che deve emergere da una condizione, che lo spinge con il futuro, pio Enea, a sfidare il mondo, come sosteneva il titanismo romantico, a costruire città e imperi, meglio civiltà, nello spirito di una storia gloriosa, che troverà uno sbocco stupefacente nella figura di Federico II. Questa è storia e, se la si scorre, (si evita volontariamente il termine "studia") con curiosità, con piacere, potrebbe confermare la immobile *accidia* di un tempo, che rinuncia alle grandi imprese e preferisce assuefarsi al ritmo logoro e ripetitivo del quotidiano. Non a caso Leopardi ci ricorda che la "ricerca del piacere è la spinta più forte per l'agire umano"<sup>171</sup>. C'è da riflettere su tale affermazione, in cui l'azione è accompagnata, anzi è frutto del piacere, in quel desiderio inesausto di andare avanti, di andare sempre oltre.

L'imperatore Napoleone, nel suo esilio italiano all'isola d'Elba preferiva al baldacchino imperiale, imponente e lussuoso, che gli spettava di diritto, una umile e trascurata tenda da campo, dove poter coltivare, di notte, tra un sonno e un dormiveglia, i propri sogni di rivalse, storicamente naufragati. Un esempio, un modello, fortemente umano, per chi non si arrende, ordendo una fuga dal primo esilio, una testimonianza di forza e di fiducia sovrumane di fronte a situazioni svantaggiose e irreparabili. Altro che *accidia*, blocco di ogni energia, di ogni speranza nel futuro! E gli esempi si potrebbero moltiplicare, senza ricorrere a situazioni così eclatanti, legate a personalità eccezionali. Nel film *Braveheart*, colpisce, a questo proposito, una espressione "Il tuo cuore è libero, abbi il coraggio di seguirlo". Forse è questo coraggio che manca oggi, insieme al riconoscimento di una libertà interiore, fonte di una ignota e ignorata energia.

Ma forse il segreto è tutto racchiuso nella volontà di rendere la propria vita da ordinaria straordinaria, acquistando piena consapevolezza di ciò che si potrebbe fare e si rinuncia stupidamente a fare. Anche in questo ambito, più umile, ma

---

<sup>171</sup> Zibaldone, cit.

comunque operativo, gli esempi potrebbero essere molteplici, con scelte talvolta rivoluzionarie, capaci di cambiare e trasformare la vita di una persona. E qui la letteratura antiaccidiosa potrebbe sguazzare con una infinità di esempi e di racconti, che potrebbero, se fossero ascoltati e letti, avere la funzione di scuotere coscienze assopite e confuse e restituire così alla vita il respiro pieno, che più le appartiene e che la recente pandemia è riuscita in parte a reprimere.

Continuiamo ad essere eroici arbitri di noi stessi e, come più volte si è detto, ciascuno è libero di inventarsi il proprio destino. Quest'ultima parte, riservata all'*accidia*, al malessere di una società sempre più difficile da definire, racchiude, anch'essa, una serie di elementi, che, se ben interpretati, si presterebbero ad una reinterpretazione in chiave attiva, soprattutto, come si è dimostrato, a livello artistico e letterario. La gioventù conserva, nel suo scrigno più segreto, una vitalità e genialità, che, quando hanno modo di esprimersi, rappresentano il più efficace antidoto a una estraneità, che resta comunque figlia del nostro tempo. E i figli non si rinnegano. Ecco perché, oltre le negative frontiere che si sono indicate, come nel risveglio da un coma, si possono intravedere squarci di luce, che, se ben orientati, possono divenire abbaglianti fari di fiducia e di speranza. Tutto dipende, oltre che da noi, da ciò che ci circonda e che diventa sempre più incisivo e ingombrante, togliendo spazio alle pulsioni più autentiche, che rischiano di essere sommerse da un altro da sé, il quale continua a configurarsi come estraneo e inessenziale nella sua esperienza e nella sua sostanza. Bisogna, a tutti i costi, recuperare quella *empatia*<sup>172</sup>, che potrebbe costituire il principale avversario dell'*accidia*. Un sorriso, una carezza, una complicità nata per caso, possono restituire alla vita quella bonomia, quella simpatia, che, se nell'etimologia induce a soffrire insieme, può anche significare essere compartecipi di una vicenda di breve durata, quella della vita, che, se si vede notata, curata, come nell'amore, può consolidare e raddoppiare il suo raggio d'azione, conferendo a ciascuno di noi una fiducia e potenza maggiori.

---

<sup>172</sup> E. Annetta, *L'ignavia e l'accidia dei nostri tempi*, in *Fiscalfocus*, 13/03/2021.

Quando la vita reclama i propri diritti, non bisogna voltarsi da un'altra parte, come si farebbe con chi non si ama e rispetta più, ma occorre riservarsi una nuova occasione di incontro e comprensione, ben sapendo che la solitudine non ha mai aiutato a vivere e spesso è stato necessario farsi sostenere da altre energie e possibilità, sino a risolvere serenamente ogni problema.

Bandiamo, dunque, l'*accidia* dal nostro vocabolario quotidiano e proviamo a recuperare le energie perdute o smarrite nel mancato riconoscimento della propria identità, l'unica capace di dare fermezza e stabilità al nostro operare. Sarà un modo per riconoscere la naturale appartenenza a una società, che ha sempre più bisogno di ricevere segnali di cooperazione e di concretezza, oltre ogni politica e finanza possibili.

Ragionamenti, come questi, che potrebbero agevolmente essere estesi, rientrano pienamente nell'*accidia* del nostro tempo, nei cambiamenti repentini di istituzioni e società, che apparivano inattaccabili, provocando malessere, depressione, che possono persino condurre alla morte, come recentemente accaduto.

Bisognerà elaborare un nuovo patto di alleanza tra le molteplici e contraddittorie parti della nostra società e sperare che i ricchi, troppo ricchi, per poteri addirittura assegnati dal popolo, non aumentino la loro abissale distanza dai più poveri. In fondo è il caos a provocare, anche nei più giovani, l'assenza, alla quale bisognerà opporre una presenza, ben più provocatoria e meno remissiva, rispetto a quella praticata sino ad oggi.

Il discorso ancora una volta si complica e richiederebbe risposte rivoluzionarie rispetto allo *status quo*, che mai nessuno prenderà, per non perdere oneri e privilegi, che aiuterebbero la società a sentirsi tale e non una masnada di nullafacenti, che ad essa non arrecano alcun vantaggio, arrogandosi diritti e privilegi, che agli altri, spesso criminalmente, negano.

Sembra interessante, a tal proposito, soffermarsi sulla monografia di un gesuita illuminato sul tema, docente di filosofia e psicologia, Giovanni Cucci, che ha analizzato a fondo proprio il tema dell'*accidia*<sup>173</sup>.

Partendo dal “male di vivere” del Montale di *Ossi di seppia*, egli si inoltra nell’impervia analisi di approfondimento del fenomeno, che definisce come “la debolezza dell’anima, che si manifesta come assenza di attrazione, di desiderio di vivere”<sup>174</sup>. Potrebbe sembrare, dice l’autore, che si parli di *depressione*, ma egli non trova coincidenti i due fenomeni, perché è vero che l'*accidia* si manifesta di solito, e così viene raffigurata nell’immaginario collettivo, con un atteggiamento pigro e abulico, ma può anche manifestarsi come “umore euforico, molto attivo e operoso unito tuttavia a una (...) paralisi circa la vita spirituale”<sup>175</sup>, allora noi potremmo parlare più generalmente di paralisi di crescita interiore. Il Cucci ovviamente fa riferimento retroattivamente al pensiero tomistico, in cui l'*accidia* era interpretata come una sorta di *tristezza*, ma va oltre, come del resto fece anche la tradizione monastica, distinguendo nettamente l'*accidia* da una comune *tristezza*:

La tristezza dell’*accidia* risiede nell’incapacità di amare, compiere il bene, fino all’impossibilità di gioire per esso; l’*accidioso*, come il narcisista, ama solo se stesso, isolandosi da tutto, e la depressione ne rivela il vuoto desolante<sup>176</sup>.

Ed è quanto accade ai personaggi della letteratura decadente e postdecadente, che abbiamo precedentemente citato, nei quali l’amore narcisistico per se stessi in realtà si rivela un non amore, perché distruttivo nella sua desolazione.

Dunque, proseguendo nell’analisi del testo fondamentale del Cucci, l'*accidia* appare come il disgusto e, quindi, il rifiuto per il bene interiore, che deprime l’anima dell’individuo fino al punto da togliergli ogni volontà di azione e soprattutto di azione, in senso positivo, verso il proprio e l’altrui bene.

---

<sup>173</sup> G. Cucci, *L’accidia, il male del nostro tempo*, Edizioni Adp, Roma 2011.

<sup>174</sup> Ivi.

<sup>175</sup> Ivi.

<sup>176</sup> Ivi.

Ma, se è vero che, in passato e in letteratura, il tema è stato ampiamente trattato, l'*accidia* appare purtroppo come un vizio, un male molto attuale, una vera e propria malattia del nostro tempo, non più relegato a pochi intellettuali, a un certo numero di artisti e di spiriti eletti, ma largamente diffuso, anzi sempre più dilagante.

Forse questo vizio appare così diffuso perché riflette l'odierna mancanza di speranza. Di fronte alle difficoltà sorge, inevitabile, l'interrogativo sul senso di un impegno che si rivela incapace di oltrepassare i risultati immediati e possibili frustrazioni<sup>177</sup>.

Può apparire strano, oggi, parlare di vizio, ma, se si considerano gli effetti che questo male interiore produce sia a livello individuale che sociale, non sembra esagerata la catalogazione proposta dell'autore come vizio, che diviene tale proprio per il ristagnare, magari l'assecondare questo male. Il Cucci indica anche il rimedio per contrastare l'*accidia*, attingendo all'insegnamento dei padri spirituali, di grande significanza anche nel campo psicologico:

L'insegnamento costante dei padri spirituali è che di fronte alla minaccia dell'*accidia* bisogna reagire facendo esattamente l'opposto di quanto essa suggerirebbe all'animo, anzitutto in sede di valutazione: sentirsi incapaci non significa essere incapaci<sup>178</sup>.

Può sembrare il suo e nostro un discorso teorico, astratto, più speculativo che pratico, ma il gesuita, facendo ricorso ad alcune affermazioni, inserite negli esercizi spirituali del padre fondatore dell'ordine, Ignazio di Loyola, la cui riflessione centrale riguarderebbe il rapporto tra *accidia* e morte, invita ad immaginare il momento della propria morte, chiedendosi le possibilità di bene realizzate e quelle disattese. Il resoconto, in punto di morte, che aiuta a considerare la relatività della vita e le scelte, in essa realizzate, rende allora chiaro e concreto il rimedio suggerito per battere, con armi psicologiche, il male

---

<sup>177</sup> Ivi.

<sup>178</sup> Ivi.

erosivo, il vizio individuale e sociale, che fece dire a Gramsci: “Odio gli indifferenti”.

La conclusione, alla quale il Cucci giunge nella sua monografia, tutta incentrata sul tema, per l’urgenza che esso richiede, è un richiamo al buon senso, l’unico capace di dare un valore vero alla vita che, pur nella sua brevità, rappresenta un campo concentrato di battaglia, in cui misurare le proprie forze contro le spinte negative, sempre in agguato:

Questi due elementi, considerare la brevità della propria vita insieme alle possibilità di bene alla propria portata, aiutano a riconoscere una direzione per cui spendersi, limitata ma reale (...). Di fronte alla sofferenza soffusa dell’*accidia*, il punto su cui focalizzarsi è dunque di individuare un progetto sensato per la propria vita, mettendo al suo servizio il potere di bene che ci è affidato<sup>179</sup>.

Senza dubbio, “il potere di bene” è, per chi scrive, sulla scorta di quanto detto fino ad ora, in buona parte realizzabile in campo creativo, poiché, come sostenevano gli autori rinascimentali, e come sostiene Jung, il demone, l’impulso vitale, immaginativo, che congiunge l’uomo a un oltre il finito, che si sia più o meno religiosi, è canalizzato nell’espressione creativa, realizzando bellezza e rappresentando l’arma prima e migliore per abbattere il male dell’inattività, dell’*abulia*, dell’indifferenza; un male insensato, prodotto di una crisi ma a sua volta generatore di una catastrofica caduta delle idealità costruttive, di cui l’uomo è pienamente capace.

Dal punto di vista sociale, è innegabile il disfattismo, l’atteggiamento parassitario di tale malattia, che anche oggi dilaga nel mondo giovanile. Umberto Galimberti, riferendosi ai giovani, afferma che l’*accidia* oggi, oltre che essere l’espressione di un vuoto, come è sempre stato, è dovuta anche a un disagio generazionale per mancate prospettive etiche e sociali, per cui bisognerebbe parlare di un vizio non immorale, ma amorale. E in tal modo vanno interpretati i comportamenti dei personaggi della letteratura giovanile

---

<sup>179</sup> Ivi.

pulp o trash, per i quali è persa ogni consapevolezza di bene e male, non si riconosce il diritto di giudicare, né tanto meno di condannare, e l'azione è sempre relativa a bisogni immediati.

Davide Rosso, a proposito della letteratura contemporanea in Italia, afferma:

La letteratura italiana del 2000 è narcisistica, caratterizzata da un rifiuto della psicologia (o da una fumettizzazione dell'anima), da una ibridazione dei generi e dei linguaggi e da un infantilismo di fondo che confonde ed erode il senso di realtà. Dal Duemila in avanti le narrazioni diventano sempre più extratestuali, non fiction, docudrama, reportage, il tutto mescolato allo storytelling da corsi di scrittura creativa o a narrazioni gigantesche dal taglio storico-epico, iperveloci riletture della nostra storia recente (in particolare dagli anni '50 ad oggi)<sup>180</sup>.

Ed ecco allora che approdiamo, dunque, a una *accidia* non più condannabile, nemmeno riconoscibile come vizio in quasi tutti gli eroi della letteratura contemporanea; un esempio per tutti: la giovane Belinda nel romanzo di Sandro Veronesi *Gli sfiorati*, di cui si è già parlato.

Belinda è una ragazza molto giovane ma incredibilmente sensuale e, a causa di una sorta di depressione, bivacca sul divano di Mete a guardare documentari fumando spinelli tutto il giorno. Mete è involontariamente investito da un'infatuazione che con i giorni assume i contorni di una vera e propria ossessione che lo porta a pensare a Belinda in ogni istante della sua giornata, sebbene egli faccia di tutto per evitarla.

Gli "sfiorati" sono persone dotate di una sensibilità particolare che vivono più realtà insieme perdendosi spesso in esse e confondendosi in una personalità indeterminata. Anche Mete cadrà vittima in questo stesso limbo dal quale, dopo un'iniziale resistenza, non potrà e non vorrà più uscire<sup>181</sup>.

Alla fine del nostro discorso sul cammino dell'accidia nella storia umana, è sembrato opportuno, anzi necessario, chiudere con una attualizzazione del tema dell'accidia che, come si è già potuto constatare dagli spartiti inseriti all'interno

---

<sup>180</sup> D. Rosso, *Pulp Pincio: hauntologia degli anni zero e di me stesso*, in *Mattatoio* 5. Libri persi e ritrovati, 12/10/2023.

<sup>181</sup> G. Chianello, *Gli sfiorati: recensione con Andrea Bosca*, in *Cinefilos*, 23/2/2012.

della storia dell'accidia e delle sue numerose implicazioni, non ha mai lasciato la vicenda umana, anzi appare più che mai viva e vegeta nei nostri complessi giorni, specie tra i nostri giovani. Questo capitolo ha voluto essere, a conclusione, con l'ambizione di voler offrire qualche possibile rimedio, una riflessione sulla società odierna, incapace di offrire alla gioventù, e dunque al futuro, stimoli e prospettive adeguate ad evitare il baratro di uno dei vizi più antichi del mondo.

## Conclusioni

Il presente lavoro è stato caratterizzato, nella sua elaborazione critica, alquanto ampia e articolata, da una duplice dimensione: diacronica e multidisciplinare, nell'intento principale di individuare, caratterizzare e connettere – operazione ardua e poco agevole, forse per la prima volta operata su questo argomento – le molteplici direzioni che l'accidia ha assunto nel corso dei secoli e continua purtroppo ad assumere nella nostra complessa e contraddittoria contemporaneità.

Le radici rivestono sempre una funzione metodologica essenziale ed esemplare: di qui la indispensabilità di un'indagine, che partisse da lontano, dal Medioevo e, in particolare, da quella condizione storica e culturale, oltre che propriamente religiosa, della patristica, nella quale si gettarono i semi, che avrebbero dato i grandi frutti, del rapporto tra dimensione letteraria e creativa e l'altra, più propriamente critica, in ambito teologico.

Condizione, questa, che avrebbe influenzato profondamente lo sviluppo letterario, trovando nella inimitabile triade, formata da Dante, Petrarca, Boccaccio, la sua fase elaborativa ed operativa, e soprattutto in Petrarca la più emblematica definizione di quell'accidia, che dominerà i secoli futuri e che in lui e nella sua opera si definirà come inquietudine, sospesa tra umano e divino. L'attrazione della terra e l'aspirazione al cielo si confronteranno, costantemente, gettando realmente le fondamenta di quella creatività, che attraverserà i secoli e che, probabilmente, non avrebbe avuto ragione di essere se il poeta, nel suo precario e provvisorio transito terreno, non avesse rincorso quell'Eden, che, da uomo del peccato, era stato costretto ad abbandonare.

Tema, questo, di apparente lontananza cronologica, ma di coinvolgente e sorprendente attualità, soprattutto se riferito al mondo giovanile, che in modalità storicamente e culturalmente diverse, consuma la sua crescente inquietudine

nella ricerca di paradisi artificiali e illusori, capaci di farlo sentire vivo, sconfiggendo la morte dell'anima.

La storia ciclicamente si ripete, come sosteneva Gian Battista Vico, nostro luminoso e numinoso filosofo-poeta, anche se occorre notare che non sempre i critici, sempre più connessi telematicamente, si mostrano capaci di connettere personaggi e situazioni, che, nella distanza e diversità di secoli, possono suggerire inedite e imprevedute convergenze.

L'itinerario seguito, dal Medioevo teologico al Rinascimento laico, mostrerà una inevitabile accentuazione dell'accidia in autori noti e meno noti, come quel Masuccio Salernitano, legato alla storica Scuola di Medicina della sua città, che la trasferirà in particolare al mondo femminile, con una energia narrativa di rara efficacia.

Di qui l'originalità di un lavoro, affatto univoco, ma volto realmente ad indagare le molteplici forme che l'accidia può assumere nel corso non solo dei secoli, come si suol dire, ma di uno stesso secolo, nello specifico il Quattrocento, con risultati che possono rivelarsi degni di ulteriori approfondimenti.

Per andare oltre e per seguire figure come Torquato Tasso, dentro ed oltre la mitica follia che l'avvolge e che probabilmente non risulta del tutto immune da una condizione accidiosa, come quelle, meno eclatanti, di autori che dal Cinquecento in poi hanno segnato il volto della nostra letteratura, dimostrano, se è vero, l'assioma che la letteratura è lo specchio più eclatante della storia, della malattia dell'anima che, in forme diverse, ha attraversato diverse generazioni, segnate da una condizione non sempre equilibrata e razionale, insanguinata da guerre e ingiustizie endemiche, che nel corso del secolo appena trascorso hanno raggiunto vertici inarrivabili, i quali non tendono a ridursi e abbassarsi.

Ed è indubbio merito dell'ispiratore di questo lavoro avere voluto richiamare l'attenzione sui contraccolpi che una storia, così spesso ingiusta e incontrollata,

abbia esercitato sui giovani, cioè su quella categoria di esseri umani, che ha sempre fatto da spartiacque tra passato e futuro, spesso subendo ma anche assumendo posizioni di rivolta, come reazione a quell'accidia, che avrebbe rischiato di sommergerla, per le situazioni a volte apocalittiche che avrebbero potuto segnare per sempre il loro destino.

Ma non è sempre stato così. I personaggi inetti di Svevo e quelli indifferenti di Moravia hanno impresso alla nostra letteratura un marchio accidioso alquanto indelebile, segno di una inettitudine e di una indifferenza nei confronti della realtà, che, anche riferito al mondo giovanile, le ha consentito di attingere a piene mani a quell'elemento, che della letteratura è sempre stata essenza inestinguibile, quella malinconia, segno di una diversità, a volte geniale – si pensi al principe Myskin di Dostoevskij –, che in altre letterature, come quella spagnola, dalla italiana particolarmente amata e corteggiata, si è rifugiata nel sogno di Lope de Vega e di altrettanto geniali scrittori. Nell'opera di Lope de Vega, inquieto e prolifico autore, *Lo fingido verdadero*, come ne *La vita è sogno* di Calderòn de la Barca, emerge appena la distanza quasi inavvertibile tra finzione e realtà, tra verità e gioco, che è propria del teatro, ma anche tra realtà e sogno, come ricorda anche Rita Ceglie:

In quest'ottica il palcoscenico diviene il luogo più idoneo per rappresentare la vita e 'il sogno' ne è il tema più congeniale<sup>182</sup>.

Attraversando le alterne stagioni e vicende di secoli, carichi di meraviglia, altro grande tema della tradizione ispanica, trapiantato soprattutto nella nostra letteratura meridionale, ci si è accorti, grazie alla preziosa guida di chi questo lavoro ha voluto e sostenuto, che la letteratura non bastava, soprattutto per focalizzare il malessere di una generazione, che, come nani sulle spalle di giganti, chiedeva semplicemente di essere ciò che era, con i suoi pregi e difetti,

---

<sup>182</sup> *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Adi Editore, Roma 2014.

alcuni dei quali non direttamente imputabili al suo essere al mondo. Di qui il ricorso e soccorso di tutti quegli strumenti culturali e scientifici, che aiutassero a meglio capire e a proiettare sullo schermo del quotidiano tutto ciò che la letteratura, la vita, avessero accumulato nei loro archivi e rifugi segreti, grazie all'acuta analisi della sociologia e al rivelatore sguardo della cinematografia. Arti e scienze, a volte, più dirette della letteratura e, come tali, votate a coinvolgere su problemi di estrema e urgente attualità, hanno in tal senso esercitato una funzione non trascurabile, che meritava di essere, forse per la prima volta, evidenziata.

Il problema accidia, sotto altre metodologie e terminologie, si è, infatti, infiltrato in molteplici discipline e forme di comunicazione della cultura contemporanea, ciascuna delle quali ha tentato, per così dire, di prenderlo per le corna, di analizzarlo, scarnificarlo, per provare a cogliere la sua essenza, la sua sostanza, in rapporto soprattutto alla società, mostrando la sua centralità in un discorso sul postmoderno, che si mostra non sempre lineare, ma al contrario aperto a contraddizioni e contrapposizioni.

L'inquietudine originaria, di carattere essenzialmente letterario e religioso, sembra così ribaltarsi, in chiave laica, su studiosi, scrittori, registi, i quali, ciascuno a suo modo, offrirà una personale interpretazione del problema, direzionando sempre più l'attenzione al mondo giovanile, però mai asetticamente inquadrato e isolato rispetto a quello adulto.

Il futuro dell'accidia, come dimostra il capitolo, dedicato alla sua elaborazione in chiave cinematografica, mai come oggi e mai come mediante i mezzi di comunicazione di massa dimostrano, si presta quindi ad essere individuato nei suoi risvolti più reali e surreali, rivelando, da un lato, la inettitudine della gioventù a vivere una vita sana e serena, ma dall'altra anche la inadeguatezza storica di strutture, come la famiglia, la scuola, che stentano a stare a passo coi tempi. Il problema è strategicamente centrale e dal suo sviluppo dipende il futuro di una società, disorientata e squilibrata nei rapporti

sociali, da quelli scolastici a quelli familiari ed altri, che possono provocare danni irreparabili, come il bullismo, un protagonismo a volte malato, capace di provocare danni irreparabili, fino a sfociare, in forma esagerata, in una criminalità e in una offesa della società, che devono al più presto essere arginate.

Il discorso sociologico risulta, dunque, molto più complesso e articolato di quanto possa superficialmente sembrare, come dimostrano allarmanti fenomeni di rivolta dei giovani alle regole imperanti. Le sardine in Italia, i gilets gialli in Francia, gli imbrattatori di storici monumenti e di mirabili opere d'arte in Europa devono indurre i governi dei singoli Paesi a prendere misure, quando necessario, che tengano realmente conto del disagio di una civiltà, che rischia di distruggere se stessa. Il nichilismo sembra, ancora una volta, celebrare i suoi trionfi e molte questioni, che, grazie ai social, raccolgono una impensabile quantità di giovani, non possono passare inosservate e rimosse in un ciclico dimenticatoio. Le questioni vanno affrontate nei dettagli per essere superate nella loro apparente generalità.

Abbiamo solo voluto accennare a brutture della società contemporanea, che la ricorrente retorica della politica e della cultura non riesce assolutamente a risolvere. Senza voler penetrare nella profondità delle singole questioni, è fuor di dubbio che ai cambiamenti inevitabili della società, di cui i giovani continuano ad essere gli storici depositari e i futuri operatori, non sono corrisposti adeguati affiancamenti politici, giuridici, culturali, che avrebbero consentito, come nelle singole famiglie e scolaresche, per fare solo alcuni importanti esempi, di muoversi all'unisono, per creare davvero una società migliore o comunque in linea con i tempi. Molto, troppo resta da fare, anche se gli squilibri storici, emersi con sempre maggiore vigore e minore consapevolezza negli ultimi tempi, non lasciano ben sperare, per quell'accidia, che sembra aver colpito non solo singole entità ma intere nazioni, a livello planetario.

Resta la speranza di una cultura, che riesca realmente ad aprirsi un varco nel caos apocalittico di un tempo egoista e crudele e forse lo spirito più autentico di questa ricerca, condotta con impegno professionale e onestà intellettuale, è consistito nello specificare e strutturare tematiche, capaci di dimostrare come l'antica accidia sia diventata molte altre cose, di cui il mondo contemporaneo non sembra aver preso giusta coscienza e, di conseguenza, adeguate difese e prospettive di conoscenza e controllo.

Eppure le cronache quotidiane del nostro tempo sono affollate di episodi fortemente accidiosi, che si manifestano nelle forme più varie e testimoniano il vuoto, la voragine, incolmabile, che produce comportamenti al limite del reale.

Ma forse il vero problema resta la realtà, la quale un tempo era vissuta nella sua verità, mentre nello scorrere del tempo si è prestata, anche per la complicità dei social e dei mezzi di comunicazione di massa, ad essere enfatizzata, manipolata, simulata in una serie di manifestazioni artificiali, che ne riducono la sostanza.

L'apparire è ormai divenuto più imperativo dell'essere e questa dimensione, più volte avvertita nel corso dei secoli, come profetizzava l'infallibile Machiavelli, si è progressivamente rinforzata fino ad esplodere nella perdita della propria identità, nello smarrimento di una entità, la quale non può che guidare il nostro cammino. Guai a deviare la direzione, a immaginare un mondo che non esiste, a sostituire la vita con i surrogati, che un'industria e una società spesso criminali propinano a giovani fragili e indifesi, che avrebbero bisogno di altre droghe, prima fra tutte la vita stessa, che offre paradisi meravigliosi, nei quali perdersi per poi ritrovare, tutta intera, la propria personalità, il proprio percorso di vita, che richiede fatica, impegno, costante disponibilità del proprio io a recare un contributo concreto e sereno alla società, perché realmente evolva, mai rinunciando a recuperare e rilanciare le proprie radici e la propria voglia di vita vera.

Ricomporre un'armonia perduta o smarrita resta l'imperativo categorico di un  
facere in fieri, che è poi il segreto della felicità, della scoperta della vita, la  
quale resta ricca di sorprese e meraviglie. Forse per questo conviene viverla,  
questa vita, per quello che è e dà, quando è necessario, per ricondurla al suo  
davvero naturale sentiero operativo e creativo, perché continui a regalare  
sorprese e meraviglie.

## Bibliografia

- AA. VV., *Malinconia e allegrezza nel Rinascimento*, a cura di Luisa Rotondi Secchi Tarugi, Editore Nuovi Orizzonti, Milano 1999.
- AA.VV., *Tracce di speranza per il Terzo Millennio*, Edizione Banca del Gratuito, Fano 2002.
- G. Agamben, *Il demone del mezzogiorno*, in *Stanze*, Einaudi Editore, Torino 1977.
- G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2011.
- Agostino, *Le Confessioni*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2012.
- D. Alighieri, *Commedia*, Purgatorio, Canto XVII.
- C. Angiolieri, *Rime*, a cura di G. Cavalli, Rizzoli, Milano 1975.
- E. Annetta, *L'ignavia e l'accidia dei nostri tempi*, in *Fiscalfocus*, 13/03/2021.
- E. Auerbach, *Da Montaigne a Proust*, Garzanti, Milano 1973.
- G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, Adi Editore, Roma 2014.
- A. Baricco, *Omero, Iliade*, Feltrinelli Editore, Milano 2004.
- C. Basile, *Melanconia, accidia, tristezza, nel Medioevo e nella iper-modernità*, in *Mediterraneaonline*, 18/12/2012.
- S. Battaglia, *Mitografia del personaggio*, Liguori, Napoli 1991.
- R. Bettarini, *Lacrime e inchiostro nel Canzoniere di Petrarca*, CLUEB, Bologna 1998.
- P. G. Bianchi, *Platone, il Covid-19 e... Skype-Mindfulness*, in *Braifactor*, 31/08/2011.
- E. Bianchi, *Accidia. Uno sbadiglio ci seppellirà*, *Famiglia cristiana*, 2/01/2013.
- W. Binni, *Vita interiore dell'Alfieri*, Cappelli Editore, Bologna 1942.

- M. Biondi, *Fedele alla critica. Geno Pampaloni e la letteratura contemporanea*, Polistampa, Firenze 2000.
- G. Boccaccio, *Decameron*, Einaudi Editore, Torino 2014.
- C. Calcaterra, *Nella selva del Petrarca*, Editore Licinio Cappelli, Bologna 1942.
- T. Camardelli, *L'accidia il male del secolo*, in *International Web Post*, 09/09/2015.
- A. Camus, *Lo straniero*, introduzione di R. Saviano, Bompiani, Milano 2017.
- F. Caprara, *In Bisio spaesato e malinconico la crisi di una generazione di padri*, in *La Stampa*, 23/11/2017.
- R. G. Capuano, *Epidemia e panico morale*, Homeless Book, Faenza 2021.
- G. Cassiano, *Giovanni Cassiano - Le istituzioni cenobitiche*, a cura di L. Dattrino, Scritti Monastici, Abbazia di Praglia 1989.
- G. Chianello, *Gli sfiorati: recensione con Andrea Bosca*, in *Cinefilos*, 23/2/2012.
- M. Ciavoella, *La malattia d'amore dall'Antichità al Medioevo*, Bulzoni Editore, Roma 1976.
- L. Cioni, *La lezione di Dante e Agostino per guarire dalla malattia dell'anima*, in *Il Sussidiario.net*, 29/09/2011.
- A. Ciotti, *Enciclopedia dantesca*, 1970.
- G. Cucci, *L'accidia, il male del nostro tempo*, Edizioni Adp, Roma 2011.
- I. da Todi, *Laudi-Trattato e Detti*, a cura di F. Ageno, Le Monnier, Firenze 1953.
- Dante, *Le Rime*, a cura di P. Cudini, Garzanti, Milano 2018.
- P. D'Agostini, *Sdraiati i figli? Molto di più i loro genitori*, *La Repubblica*, 23/11/2017.
- D. D'Andrea, E. Donaggio, E. Pulcini e G. Turnaturi (a cura di), *Felicità italiane. Un campionario filosofico*, Il Mulino, Bologna 2016.
- G. d'Annunzio, *Notturmo*, Rizzoli, Milano 2011.

- L. de' Medici, *Canti carnascialeschi*, a cura di P. Orvieto, Salerno Editrice, Roma 1991.
- M. De Giovanni, *L'equazione del cuore*, Mondadori, Milano 2013.
- A. Del Castello, *Accidia e melanconia*, FrancoAngeli Editore, Milano 2010.
- C. Delcorno, *Petrarca e l'agiografia dei 'solitari'*, in *Lettere italiane*, 57,3 (2005).
- S. De Pieri, *Famiglia e scuola: causa e cura del disagio*, in *Nature Publishing Group*, 1995/02/99.
- U. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Donzelli Editore, Roma 2001.
- U. Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980.
- A. Ehrenberg, *La fatica di essere sé stessi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2010.
- G. Ficara, *Casanova e la malinconia*, Einaudi Editore, Torino 1999.
- M. Ficino, *Theologia platonica*, Introduzione di M. Schiavone, Zanichelli, Bologna 1965.
- A. Finos, *Gli indifferenti di Moravia rivivono oggi con Valeria Bruni Tedeschi: "Io per prima indifferente"*, in *La Repubblica*, 20/11/2020.
- U. Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di P. Frare, Feltrinelli Editore, Milano 2013.
- S. Freud, *Lutto e melanconia*, in *Opere, 1915-1917*, Boringhieri, Torino 1976.
- U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli Editore, Milano 2007.
- U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli Editore, Milano 2009.
- G. Galliano, curatore del *Settecento inquieto. Noia, erotismo e malinconia nel secolo dei Lumi*, Città del silenzio Editrice, Genova 2018.
- F. Gallo, *Gli indifferenti di Seragnoli, inossidabili come Moravia*, su ANSA, 21/11/2020.

- V. Gentili, *La recita della follia. Funzioni dell'insania nel teatro dell'età di Shakespeare*, Einaudi Editore, Torino 1978.
- R. Gerardi, *Accidia*, EDB, Bologna 2015.
- R. Gigliucci, *La melanconia*, Ed BUR, Rizzoli, Milano 2009.
- G. Giorello, *Lussuria. La passione della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 2010.
- C. Gnerre, *Il nome della rosa? Un romanzo ideologico!*, in *Il Settimanale di Padre Pio*, N° 11, 17 marzo 2019.
- A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, da *La città futura*, 11/02/1917.
- R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1993.
- S. Guglielmino, in *Guida al Novecento*, Principato Editore, Milano 1986.
- J. Guitton, *Silenzio sull'essenziale, riflessioni di un pensatore cristiano*, Edizioni Paoline, Napoli 1991.
- G.B. Harrison, *Elizabethan Melancholy*, in N. Breton, *Melancholike Humor*, Scholartis Press, Londra 1929.
- M. Heidegger, *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 1988.
- L. Iannotta, *Lo straniero di Albert Camus*, in *Maremosso*, 2/11/2023.
- G. Leopardi, *Canti*, a cura di F. Gavazzeni, e M. M. Lombardi, Rizzoli, Milano 1998.
- G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di L. Melosi, BUR, Milano 2008.
- G. Leopardi, *Zibaldone*, Newton Compton, Roma 2016.
- G. Lettieri, *Giovanni Cassiano e il monachesimo lerinese: la resistenza ad Agostino*, estratto da *Il nodo cristiano*, Edizioni Carocci, Roma 2009.
- A. Liparoti, in *Il Librario.it*, 28/ 3/2019.
- G. Malizia, *La famiglia per l'educazione dei giovani. Problema? Ostacolo? Risorsa?*, a cura di G. Malizia, Malizia Editore, Roma 1995.
- S. Mangano, *I vizi capitali nella riflessione del diacono Evagrio Pontico*, ottobre 2021.
- C. Manildo, *La colpa è dei giovani, ma loro soffocano d'accidia*, in *Virus culturali*, 16/2/2021.

- E. Montale, *Ossi di seppia*, Gobetti, Torino 1925.
- B. Morliacense, *De contemptu mundi*, XII secolo.
- A. Moravia, *Gli indifferenti*, Garzanti, Milano 1974.
- A. Moravia, *La noia*, Bompiani, Milano 2017.
- S. S. Nigro, *Il Novellino*, Laterza, Bari-Roma 1990.
- Omero, *Odissea*, canto XVII.
- F. Ongaro, *Dipendenze da smartphone: sintomi, conseguenze e rimedi pratici*, in *Benessere mentale ed emozionale*, 20/1/2022.
- Orazio, *Epistulae selectae*, pars II, Disco. Vertendo.
- A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Einaudi Editore, Torino 1953.
- F. Palmieri, *Vizi, peccati e virtù. Il catechismo della nostra quarantena*, in *Il Foglio*, 15/06/2020.
- G. Pascoli, *I Canti di Castelvecchio*, BUR, Milano 1982.
- G. Pascoli, *Poemi conviviali*, Zanichelli, Bologna 1904.
- C. Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario*, Einaudi Editore, Torino 1968.
- C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi Editore, Torino 2020.
- A. Pellegrino, *Il teatro di Shekeaspeare. Amleto un eroe moderno*, in *Lettere dalla Facoltà*, n. 3, 2020.
- F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, a cura di P. Ceccucci, Newton Compton, Roma 2023.
- L. Pestelli, *La Stampa*, 8/12/1963.
- F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Ugo Dotti, Donzelli Editore, Roma 1996.
- F. Petrarca, *Le familiari*, a cura di V. Rossi, Le Lettere Editrice, Firenze 1997.
- F. Petrarca, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Rizzoli, Milano 2000.
- F. Petrarca, *Seniles*, a cura di M. Pastore Stocchi e S. Marc core, Marsilio Editore, Venezia 2003.

- F. Petrarca, *Lettere dell'inquietudine*, a cura di Loredana Chines, Carocci, Roma 2004.
- F. Petrarca, *Mi secreto. Epístolas*, Edición bilingüe de Rossend Arqués Corominas. Traducción de Rossend Arqués y Anna Saurí, Cátedra, Madrid 2011.
- Platone, *Fedro* 43, 241c.
- M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi Editore, Torino 2017.
- M. Recalcati, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano 2019.
- A. Rimbaud, *Il battello ebbro*, a cura di O. Tajani, Mucchi Editore, Modena 2019.
- D. Rosso, *Pulp Pincio: hauntologia degli anni zero e di me stesso*, in *Mattatoio* 5. Libri persi e ritrovati, 12/10/2023.
- J. Saitta, *La terza generazione (1979)*, su *Mediacritica*, 01/06/ 2019.
- D. Salomoni, *Vivere in carcere*, Independently published, 2018.
- San Girolamo, *Lettere*, BUR, Milano 1989.
- San Girolamo, *Opere di Girolamo. Commento a Matteo*, Città Nuova, Roma 2022.
- N. Sapegno, in *Compendio di storia della letteratura italiana*, Nuova Italia, Firenze 1947.
- P. Sequeri, *Avvenire*, 6/072012.
- M. Serra, *Gli sdraiati*, Feltrinelli Editore, Milano 2013.
- Sinno, *Regimen sanitatis. Flos medicinae scholae Salerni*. Traduzione e note di A. Sinno, Libreria Antiquaria, W. Cesari, Salerno 1979.
- Shosanna, *Arancia meccanica. Simboli e significati del film di Kubrich*, in *Arte Settima*, 11/06/2020.
- I. Svevo, *Una vita*, Mondadori, Milano 2011.
- I. Svevo, *Senilità*, Selino's Editore, Palermo 2011.
- I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Feltrinelli Editore, Milano 2022.

- S. Todini, *Ecce bombo*, in *Enciclopedia del cinema*, Treccani, 2004.
- G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli Editore, Milano 2013.
- N. Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015.
- P. Trovato, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei Rerum vulgarium fragmenta*, L. S. Olschki Editore, Firenze 1979.
- P. Verlaine, *Opere*, Traduzione di N. Cieri, YouCantPrint, 2016.
- A. Zani, *Consacrazione e servizio*, N. 6, giugno 2007.
- G. Zennaro, *Come Euphoria racconta i giovani di oggi?*, in VD News, 01/10/2019.
- M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano 1905.
- S. Wendel, *The Sin of Sloth. Acedia in medieval Thought and Literature*, Chapel Hill, 1967.